

Mostri e leggende del Luganese

La Madonna del gatto

Maria CavalliniComisetti

Fu verso la fine del 1500 che i terrieri di Croglia, mancando alla parrocchia una chiesa dedicata alla Madonna decisero di erigerne una e precisamente nella piccola frazione di Ronco tra Castelrotto e Beride.

Dopo aver tracciato l'area per i fondamenti della nuova costruzione sopra un ripiano roccioso del paesello di Ronco, i terrieri dovettero dapprima pensare alla raccolta del materiale; a quell'epoca le pietre da costruzione si cercavano nel sottostante fiume Lisora o nella Tresa. Unico mezzo di trasporto, la gerla: sulle spalle dei portatori. Fu così che i contadini fecero a gara per scendere al fondovalle a cercarvi le belle pietre levigate dai millenni, bianche, bigie, azzurre, venate e striate, lucenti e massicce.

Il primo giorno uomini e donne, di buzzo buono e con grande fatica, portarono a Ronco un bel numero di pietre che collocarono sullo spiazzo designato. Ma avvenne che il mattino del giorno seguente, con grande disappunto dei terrieri, le pietre erano scomparse. Non ci fu mezzo di rintracciarle. Quella brava gente pensò a un brutto scherzo.

Scesero di nuovo per la loro nobile fatica a raccogliere pietre che allinearono al medesimo posto. Il mattino di poi quelle pure erano misteriosamente sparite. Avviliti e disgustati per quell'indegna commedia pensarono di rivolgersi al parroco e si recarono a Castelrotto a raccontare l'accaduto.

Il curato disse alla buona gente di Ronco:

"È bene che io sappia quanto accade a proposito delle pietre. Stamane è venuto il padrone della peschiera del Piano a riferirmi una cosa straordinaria: da due giorni su uno spiazzo erboso al limite della strada Regina, stanno ammucchiate in buon ordine belle e grosse pietre di fiume, vigilate da un enorme gatto bianco, mai veduto nei paesi. Un fatto veramente curioso. Chi può aver trasportato nottetempo le pietre da Ronco al Piano e per quale ragione?".

I contadini promisero al parroco di vegliare la notte sulle nuove pietre trasportate. Ma nonostante la guardia notturna, al mattino non si trovò più un sasso. Allora si attribuì il fatto ad un miracolo; si venne alla conclusione che la Madonna non voleva la sua chiesa a Ronco bensì al Piano.

E così, sorse la chiesa detta della Madonna del gatto, con un affresco dell'Assunta sulla facciata e una pala d'altare raffigurante Sant'Anna (la sagra si celebra il 26 luglio). E il paese allineato sulla strada principale d'allora si chiamò Madonna del Piano.

Malcantone, no. 9/10, 1965

Il conte Ruggero

Virgilio Chiesa

Nella zona occidentale del Malcantone, la leggenda attribuiva al conte Ruggero di Luino ogni sorta di misfatti. Il terribile uomo faceva trascinare quanti non si piegavano a' suoi voleri nei sotterranei del suo palazzotto; orridi sotterranei che comunicavano col lago, dove i malcapitati miseramente finivano la loro esistenza.

Alla morte del conte Ruggero, le genti del Malcantone si sentirono liberate da grave incubo.

L'anima di lui andò difilata all'inferno, ma il demonio davanti a quell'ombra così nera e così orrida, provò tale repulsione che, temendo di perdere il suo imperio, immediatamente la ricacciò nel luogo dond'era venuta.

L'anima del conte Ruggero ritornò nelle convalle della Tresa. Nel buio delle tenebre, era essa inseguita da una muta di cani ululanti, che destavano nel popolo brividi di sgomento, peggio di quando il ribaldo s'aggirava co' suoi sgherri.

L'aria, lacerata dai guaiti, ripeteva il sinistro nome del maledetto.

Una notte, due animosi falciatori di fieno, nonostante l'indiavolato ululare, s'avventurarono nei prati dirimpetto ad Astano. Stavano già per essere presi fra due latranti branchi di segugi alla caccia di quel rifiuto dell'inferno, quando disposero a croce sull'erba le loro falci fienaie.

Come per incanto, cessò ogni rabbia di cani; l'anima in pena disparve; l'aria ritornò quieta e le stelle scintillarono come non mai nel cielo del Malcantone.

V. Chiesa, L'anima del villaggio, Gaggini, Lugano 1934

Il cavaliere fantasma

Valtresana

Raccontano i vecchi del mio paese che tanti secoli fa, ancora al tempo dei signorotti, viveva a B..., nel Malcantone, Felicita, una vedova povera e malaticcia che aveva un'unica figliuola. E la poveretta era sempre in angustia per il timore di vedersela portar via, in anima e corpo, dal cavaliere fantasma: quell'essere misterioso che sul far della sera si aggirava nei villaggi ed aveva la forza occulta di attirare a sé le giovani che, per caso o per curiosità, posavano gli occhi su di lui.

Più d'una madre piangeva desolatamente la scomparsa misteriosa della figlia, e Felicita rabbriviva al pensiero di perder in tal modo la sua Giovanna. Appena il sole calava dietro le colline ella sprangava la porta, chiudeva gli scuri e non faceva più un passo fuori di casa. Pregava, pregava con fervore e con la fiducia che la figlia non avrebbe mai incontrato il messo del diavolo. Ma una sera la povera donna, arsa dalla febbre e dalla sete, si lagnava forte, e Giovanna, per preparare una tisana, non trovò una goccia d'acqua nel secchio; bisognava proprio attingerla al pozzo, nel cortile. Tanto pregò che persuase la madre a lasciarla uscire: avrebbe tenuto gli occhi bassi e impiegato il minor tempo possibile; sicché la povera madre estenuata, dopo averle fatto mille raccomandazioni, accondiscese.

Giovanna fu in un balzo al pozzo, calò il secchio di rame e, mentre snodava la corda, teneva gli occhi fissi nella voragine; stava per sganciarlo e dirigersi alla casa quando, nel voltarsi, si trovò davanti il cavaliere fantasma.

La giovane si irrigidì per lo spavento, voleva gridare: "Mamma, aiuto!" ma non poteva: una forza irresistibile l'attirava verso l'ombra; depose il secchio e s'avviò come un automa verso il suo destino.

In quell'istante, la madre, insospettita dal ritardo, balzò dal letto, schiuse le gelosie, appena in tempo per vedere la figlia allontanarsi sulla strada. In preda alla disperazione e in un supremo sforzo gridò con quanta voce aveva in petto:

"Fermati, Giovanna! buttagli dietro gli zoccoli!".

La giovane comprese, cavò gli zoccolotti e li scagliò con tutta forza dietro al cavaliere; ristette un momento, come inchiodata sulla strada, poi, sciolta dalla forza misteriosa, rientrò di corsa in casa ad abbracciare la madre piangente.

Intanto sulla strada che conduce a Luino, galoppava un focoso destriero col suo tristo cavaliere, e dietro lui trotterellavano gli zoccoli minuscoli e leggiadri che parevano calzati dallo spirito folletto.

Il cavaliere non era altro che il conte Ruggero, signore di quelle terre, principe crudele e dissoluto. Egli galoppò per un'ora buona nella notte fonda e quando, passato il ponte levatoio, si trovò nel recinto del castello, sceso da cavallo cercò invano la sua vittima.

Stupì allora al vedersi tra i piedi due piccole cose insignificanti, due zoccoli ornati da un bel nodo di fettuccia rossa. Compresa la beffa, gli salì al volto una vampa di rossore: ghermì quelle innocenti zoccollette e con bestemmia orrenda le scagliò nel lago.

Per la prima volta si vide beffato da una donna del popolo, e la maledisse. Un delirio

folle lo pervase, e per tutta la notte meditò la vendetta; diceva a se stesso:

"Andrò ancora domani in quei maledetti paesi, col cavallo più focoso e con un cane da caccia. Passerò in tutti i villaggi, penetrerò nei cortili, sotto i portici, in tutti gli anditi, davanti alle stalle, sotto le finestre e strapperò dalle case tutta la gioventù, come la faina, che piomba inaspettata sul pollaio a far strage di galline". Così a notte alta, coi pugni chiusi, si addormentò il conte Ruggero.

Intanto, sulla campagna malcantonese, era sorto un mattino radioso; la notizia del caso straordinario toccato alla povera vedova girò tosto di casolare in casolare e fu come un raggio di sole.

Alla casa di Felicita accorse molta gente, non mancarono il sindaco e il curato, e in quella riunione di popolo si tenne come un consiglio di guerra. Siccome il cavaliere fantasma sarebbe ritornato senz'altro a vendicarsi per lo scorno patito, occorreva giocargli l'ultima beffa: l'usciera comunale andò di casa in casa ad avvertire donne e uomini, vecchi e bambini di trovarsi al suono dell'Ave Maria, calzati di zoccoli, davanti alle proprie case, e dove più a loro piacesse, pronti a lanciare all'apparizione, ognuno per proprio conto, il suo bravo paio di zoccoli. Così avvenne che, alla vigilia di San Martino, tutte le case del Malcantone si vuotarono; la popolazione si era riversata in massa all'aperto, sulle porte delle case, sui muri degli orti, sotto le piante, in attesa dell'attacco. Quando scoccò il primo tocco di campana, si vide, dalla via maestra, venire a galoppo il cavaliere fantasma. Non un batter di ciglia in quella folla silenziosa; ma ecco nell'ora del crepuscolo si iniziò la più strana battaglia del mondo, col lancio di proiettili non mai veduti.

Il cavaliere fantasma, sicuro della vittoria, ripartì verso il castello: dietro a lui saltarellavano a centinaia gli zoccoli dei malcantonesi. Un'ora durò la sfilata delle sue vittime sul ponte levatoio; quando si sentì al sicuro nel maniero, balzò da cavallo e spaziò lo sguardo sul seguito. Quale non fu lo stupore e la rabbia nel vedersi davanti un numero sterminato di zoccoli! Stavano lì, appaiati, in attesa del loro destino. Ve n'erano d'ogni dimensione e fattura: zoccoli nuovi, bianchi, ben levigati, che sapevano ancora di legno fresco, taluni legati con fettuccia rossa o verde, altri più modestamente con lo spago: ve n'erano di bassi, logorati dall'uso, smussati sulla punta, scheggiati, rabberciati alla meglio con filo di ferro; taluni minuscoli e graziosi, accanto a zoccoloni pesanti, mal tagliati, legati con una cinghia di cuoio duro unta di lardo, che portavano l'impronta della stalla.

Il conte Ruggero sembrava il diavolo in persona; pieno di ira feroce, incominciò a scaraventare zoccoli nel lago e non finì che all'alba.

Chi vide il lago Maggiore in quel placido mattino d'autunno, credette di trovarsi in un porto di mare disseminato di mille strane barchette.

Ma da quel giorno il cavalierefantasma non comparve mai più nelle terre malcantonesi.

Ore in famiglia, 1939

Una pastorella tramutata in ninfa delle acque

Virgilio Chiesa

Nell'alta valle malcantonese, sopra un balcone di monte, occhieggiava, tra il verde dei castagni e delle querce, un bianco casolare, nido felice di due coniugi e d'una figlia giovinetta.

Marito e moglie, sani e forti contadini, lavoravano sempre assieme, d'amore e d'accordo, contenti e beati.

La loro Caterina tutti la chiamavano Rina una ragazza alta e agile, dal volto bianco, che risaltava leggiadro sotto l'arco della nera foltissima capigliatura; dagli occhi pieni di celeste dolcezza e dal fare distinto, non sembrava una figlia dei monti, ma un fiore d'una famiglia della più distinta nobiltà.

Rina, da Calendimaggio a San Martino, pascolava le sue vaccherelle sui morbidi fianchi del monte, rigato dal torrente di Reborì. Il luogo è tra i più suggestivi della valle.

Lungo le chine, i castagni isolati incurvano graziose cupolette e su, verso le scaturigini del torrente, frondeggia una bella accolta di faggi e di betulle, da cui la brezza trae continui fruscii.

Il torrente del Reborì effonde una musica a tratti vivace, a tratti soavemente melanconica, dentro la quale modulano freschi e giocondi accordi i fringuelli, i pettirossi, i merli, le cingallegre.

Rina si sentiva anch'essa stimolata a cantare con gli uccelli e con le acque correnti, o a sussurrare un motivo come facevano le fronde leggermente scosse dallo zefiro.

La sua voce esile ed espressiva assomigliava al trillo d'una lodoletta.

Spesso, ella soleva cantare con le compagne pastorelle, in crocchio, vicinissime per infondere al canto un'anima sola.

Oh, lunghi e nostalgici finali, che gli echi del monte si portavano via in fughe rapidissime!

Le cantatrici quasi assortite si compiacevano d'ascoltare l'ultima loro armonia trascorrente lontana, per le cime imporporate del tramonto. Con gioia fidente, Rina s'affacciava alla soglia della gioventù.

Ma, ahimè! Un morbo terribile, in pochi giorni, le spense il padre e la madre.

Rina sentì schiantarsi il cuore.

Cercavano le compagne con atti e parole di recarle qualche conforto.

Invano.

La poveretta, straziata nel più intimo dell'animo disperava di vedere rispuntare sul suo cammino un raggio consolatore.

Una notte, Rina scomparve. Né si seppe dove. Furon fatte molte ricerche, senza risultati. Le pastorelle, nei pressi del torrente di Reborì, ricordando, durante un pomeriggio, la loro sventurata amica e le canzoni cantate con lei, lanciarono assieme alto e forte il grido:

"Rina! Rina! Rina!".

E, stupore, udirono rispondere dall'interno del torrente la sottile ben nota voce di lei:

"L'è chi, l'è chi, a Reborì"

Un brivido serpeggiò nella loro fibra; si guardarono pallide, sospirose, i lucciconi agli occhi.

"È lei?" sussurrarono con un tremulo filo di voce, trattenendo con la mano il respiro.

"È lei! È lei!".

A una nuova flebile chiamata delle pastorelle, ecco Rina ripetere nel nativo vernacolo:

"L'è chi, l'è chi, a Reborì".

Rina s'era consumata in lagrime sulle rive di Reborì.

A tanto dolore, le Naiadi pietose emersero dal torrente e accolsero la povera orfanella nel loro regno.

La misteriosa trasfigurazione avvenne d'un subito.

Rina visse e vive tuttora, ninfa purissima nell'eterno fluire delle acque di Reborì.

Almanacco ticinese e indicatore commerciale, 1931

La vacca rossa

Aurelio Garobbio

Capitava sempre così ed il pastore si irritava solo a pensarci. Di tutte le mucche dell'alpe Pradecole, che sta sotto il Lema, l'unica a non arrivare con la mandria a farsi mungere, era "la rossa". Il nome le derivava dal pelo che la differenziava dalle altre. Anche il carattere era estroso perché pure le bestie hanno tendenze e capricci ed oltre a non mischiarsi stando sola e cocciuta inerpicandosi su greppi malagevoli, la sera si aveva un bel pari a chiamarla. Solo quando il mungitore aveva finito, "la rossa" arrivava, prepotente, e muggiva se tosto non si andava da lei e bisognava interrompere la magra cena per servirla.

Una volta però non giunse. La chiamarono insistentemente e già era notte ma senza risultato.

"Va al D...!" urlò il padrone esasperato e se ne andò a letto.

Dormì poco: a mezzanotte in punto si udì un prolungato muggire ed un furioso cozzare di corna contro la porta della baita.

"Questa è 'la rossa'" disse l'alpigiano. "Scendi a mungerla".

Il ragazzo scese, aprì la porta. Notte peggio della pece e senza stelle, aria di temporale. La vacca bizzarra stava lì ed accanto a lei c'era uno strano tipo, nuovo per quelle parti, completamente avvolto in un tabarro scuro.

"Manda il padrone" ordinò lo sconosciuto con tono da non ammettere repliche.

Il giovanetto lo squadrò bene in volto e notò due occhi rossi come la brace. Dietro il mantello scorse una coda, e non era quella della "rossa".

Indietreggiando senza voltarsi, tremando come le foglie delle betulle, entrò nella capanna, chiuse l'uscio, si appoggiò al legno per non cadere a terra. "Che aspetti, lazzarone!" gridò il padrone dall'alto.

La voce umana lo rincuorò. A due a due salì i pioli della scala e quando fu nel sotto tetto dove stavano i pagliericci:

"Vogliono voi" disse. "Chi mi vuole?". "Scendete e lo vedrete".

"La rossa" muggiva e dava cornate dentro l'antone.

"Sei un buono a nulla ed hai paura della tua ombra" brontolò l'uomo sulla scala, ma quando aprì l'uscio non parlò più.

"Mungi la vacca" comandò il Maligno. "Fa piano e non farle male, se no ...".

Con il cuore in gola l'uomo ubbidì, lanciando furtive occhiate a quello dal mantello nero e dagli occhi di fuoco, che gli teneva la bestia per la corna.

"Non hai finito" disse con voce sorda vedendo che stava per alzarsi.

"Qui non si gabba".

L'uomo continuò a mungere, sino all'ultima goccia.

"Prendi il secchio ora, e versa il latte insieme all'altro". L'uomo non osava fiatare.

"Spicciati, perché ho molto da fare" incalzò il Maligno, e dietro il mantello si vedeva agitarsi una coda, che non era quella della mucca.

"Come vedi, 'la rossa' ti ha ubbidito. D'ora in poi, a mezzanotte sarò qui, e ci sarai anche

tu, puntuale ...".

Ci furono un bagliore e un sordo rimbombo, come un lampo ed un tuono contemporanei, ed il visitatore non desiderato scomparve.

A. Garobbio, Leggende delle Alpi Lepontine e dei Grigioni, Cappelli, Bologna 1969

L'anima di Maria Teresa

Virgilio Chiesa

Il profilo, tutto a cocuzzoli allineati, che va dal monte Lema al Pola, segna lo spartiacque tra il Malcantone e la Valle Vedasca, ma non coincide con il confine tra la Svizzera e l'Italia.

Il confine politico scende nell'alto versante sinistro della Valle Vedasca, recinge da tre parti il territorio intorno all'alpe di Arasio, e continua in una linea più o meno parallela ai cocuzzoli della Strièra e distante da questi circa duecento metri.

Questi lembi di territorio vedaschese comprendono pascoli, boschi, rocce impervie, e sono antichissime proprietà di vicinie dell'alto Malcantone.

La confinazione esatta di codesto territorio avvenne ai tempi di Maria Teresa, con il Trattato di Varese.

I valligiani della Vedasca, segnatamente gli abitanti di Curiglia e di Monte Viasco, incolparono l'imperatrice d'aver ceduto alla Svizzera i suddetti tratti de' loro monti. Fu un'usurpazione e all'usurpatrice essi non perdonarono e non perdonò neppure il tribunale di Dio.

L'anima di Maria Teresa è dannata in eterno, proprio su quella parte del territorio, ch'ella avrebbe sottratto ingiustamente ai vedaschesi.

Durante l'infuriare dell'uragano, l'anima di Maria Teresa guizza in un susseguirsi di fulmini, si fracassa contro le rocce, romba co' tuoni, ulula col vento, geme con l'acqua, stride con gli uccelli rapaci.

E non ha tregua, neppure quando il cielo è sereno e l'aria calmissima, soggiacendo alle dentate vette della Strièra, che, come enorme sega, la dilanano.

Sconta così le più terribili, implacabili pene della giustizia divina, per la gravissima offesa fatta alle popolazioni della Vedasca.

V. Chiesa, L'anima del villaggio, Gaggini, Lugano 1934

La terra di Tortoglio

Virgilio Chiesa

I paesetti dell'Alto Malcantone sono disposti lungo un emiciclo di brevi promontori e sembrano accomodati su sedili per ricrearsi all'aria e al sole, e per contemplare vaghi prospetti del paesaggio prealpino.

Alle loro spalle l'arcuato schienale della catena, che dal Lema s'attesta ai Gradiccioli del Tamaro, e sopra le loro teste il profondo azzurro del cielo.

Se ne stanno questi villaggi presso che a uguale distanza l'uno dall'altro, inghirlandati, nel volger dell'aprile, dai ciuffi bianco rosa delle piante da frutto in fiore, e recinti dal verde dei prati e delle selve di castagni.

Solo fra Miglieglia e Breno il distacco è maggiore, ma, a bene osservare, lo spazio compreso fra le due terre presenta, nel punto intermedio, un dolce ripiano, che pare fatto apposta per accogliere un mucchietto di case, con al centro lo stelo di un campanile.

Ebbene, proprio lì, nel medio evo, si affacciava il paesino di Tortoglio.

Se non che, un malaugurato anno del sec. XV, la peste ne falciò gli abitanti, risparmiando, al dir della tradizione, solo due ragazze, che si stabilirono una a Miglieglia e l'altra a Breno.

Scomparsa quella tribù di famiglie, le case di Tortoglio caddero in rovina; i campi, non più coltivati, si copersero di sterpi e di rovi, e dove prima era fervore di vita e di opere agresti fu abbandono, desolazione, morte.

Nessuna persona osò metter piede nei vicoli di Tortoglio. Un nuovo sentiero venne praticato poco sotto le case e, passando di lì, il viandante si affrettava, preso da brividi di spavento, credendo che la peste in persona stesse in agguato per ghermire nuove vite. Le due ragazze di Tortoglio scampate alla moria sempre secondo la tradizione del popolo andarono spose rispettivamente a Miglieglia e a Breno, portando ciascheduna in dote metà del territorio di Tortoglio.

Quando si trattò di procedere alla divisione del suddetto territorio, incominciarono i guai, e i guai crebbero in seguito, allor che s'interposero nella contesa i due Comuni finitimi di Miglieglia e di Breno.

Mediante la buona volontà e lo spirito di concordia, Breno e Miglieglia potevano benissimo intendersi e dividersi equamente boschi e pascoli. Invece, no: l'avidità del possesso, eccessivo nell'una e nell'altra parte, fu cagione di discordie, di litigi, di odi e purtroppo anche di fatti di sangue.

Si ricorse più d'una volta ad arbitri, ma senza risultato.

Intanto, i rapporti fra i due villaggi dell'Alto Malcantone si erano avvelenati e le popolazioni vivevano in istato di aperta ostilità.

Finalmente, verso la fine dell'Ottocento, si riuscì a comporre il secolare conflitto.

In margine al fatto storico, si venne formando la leggenda.

Quei di Breno e di Miglieglia, che si erano tanto affannati nel contendersi il territorio di Tortoglio, portarono anche oltretomba il loro litigio, continuandolo con uguale se non

con maggiore accanimento.

Quasi ogni notte, nella zona di Tortoglio riapparivano le loro ombre, scambiandosi fiere invettive, che si ripercuotevano nella valle con echi sinistri.

Ripetuta con frequenza e con rabbia l'espressione: "È qui!".

E si vedeva uno spettro, con sulla spalla un termine, che esso piantava in un certo posto, esclamando: "È qui!",

Tosto, un altro spettro strappava il termine e rapido l'andava a ficcare altrove, gridando a sua volta: "È qui!".

Il termine veniva ritolto da un terzo spettro e riportato in altro posto, e così di seguito, tutta la notte.

Per buona fortuna si fece la pace tra i vivi e da allora anche i morti si placarono.

Almanacco Ticinese, 1943

Il biscione di Breno

Walter Keller

Da molto tempo i pastori di Breno si erano accorti di un fatto straordinario. Quando si recavano a mungere le mucche la mattina, le trovavano con le mammelle flosce, col pelo irto e gli occhi spaventati. Allora vigilarono le stalle e per qualche tempo non scopersero nulla, quantunque trovassero sempre le mucche già munte. Un giorno finalmente uno di quei pastori assistette a una cosa orrenda: a mezzanotte sentì un fruscio e vide avanzarsi un animale mostruoso. Era una specie di serpente lungo circa due metri, cogli occhi di fuoco, le fauci spalancate, la lingua bifida e un'enorme cresta rossa sulla testa. Quel povero uomo dallo spavento sentì rizzarsi i capelli e tremò come una foglia. Alla mattina tutti i pastori seppero chi era il notturno mungitore e si accordarono sul modo di disfarsene. Ma quel mostro doveva essere il diavolo in persona, perché continuò tranquillamente a poppare le mucche, infischandosi di tutti.

Allora gli alpigiani tennero consiglio. Fu deciso di fare voto alla Madonna, affinché li liberasse dal mostro, e di compiere ogni anno un pellegrinaggio a piedi fino al Santuario del Sacro Monte sopra Varese. Così fecero. E la lunga processione partiva cantando le orazioni alla Madonna. Arrivarono al Sacro Monte stanchi, trafelati, coi piedi gonfi e sanguinanti, ma pieni di fede e di speranza. La Madonna fece la grazia e il mostro non si vide più.

I vecchi pastori morirono, i loro figli invecchiarono, poi se ne partirono anch'essi per l'altro mondo. Ma i figli dei figli non dimenticarono il biscione e il voto fatto e si recarono ogni anno al Santuario del Sacro Monte. Durante un pellegrinaggio accadde un fatto stranissimo. La processione si avviava lentamente lungo la strada carrozzabile che conduce da Bisuschio a Varese. Lena, la più bella fanciulla di Breno, era rimasta in coda alla processione perché le dolevano i piedi. Ad un tratto si sente lo scalpiccio di un cavallo. Rapido come il fulmine passa un destriero nero come il carbone, portante in groppa un cavaliere più nero ancora. Questi tocca il braccio di Lena, la quale, a quel contatto, segue a tutta velocità lo sconosciuto. Tutto scomparve in un nuvolò di polvere ed i pellegrini esterrefatti non videro più nulla. Invano la chiamarono, invano fecero delle ricerche, nessuno aveva visto né fanciulla né cavaliere. Chi era quello strano personaggio? Forse il biscione travestito da cavaliere? Mistero!

Dopo quel tristissimo avvenimento non ebbero più il coraggio di recarsi al Sacro Monte e limitarono il pellegrinaggio fino all'Oratorio di San Mattia, situato nella piccola frazione dei Guasti in Vernate.

W. Keller, Racconti ticinesi, Mazzuconi, Lugano 1949

Pian delle Streghe

Maria CavalliniComisetti

Pian delle Streghe in quel di Fiscozia, era così detta una selva di annosi castagni, ma tanto malfamata per via delle streghe che vi tenevano i loro convegni fatti di sortilegi e barlotti. Nessuno osava passare di là sull'ora del tramonto e tanto meno di notte, ché, attorno ai falò, le streghe intrecciavano danze misteriose. Streghe che emettevano rauche grida e incutevano spavento. Così la tradizione del popolino, che guardava di malocchio la bella selva stregata, ma ricca di annosi alberi, tappezzata di mirtilli saporosi, ove crescevano legioni di funghi porcini, ove la legna da ardere abbondava a dismisura, come pure le castagne, le ghiande e lo strame.

Ma nessuno voleva saperne di tanta roba stregata.

Fiscozia ignorava il Pian delle Streghe. Tuttavia nel villaggio viveva una povera donna: Mariannina, vedova e sola. Ella era un pò lo zimbello dei bambini, per via di un gozzo enorme che tutta la sfigurava. Campava miseramente e le sue risorse stavano nelle selve, ove raccoglieva di tutto. Nel bosco stregato ci andava soltanto lei.

Una sera sull'imbrunire si recò al Pian delle Streghe a raccogliere legna.

Si trovava al limitare della radura e lì tra i cespugli intravide un'altissima fiamma che lambiva le cime dei castagni; aguzzò gli occhi e al suo sguardo apparve una strana visione. Attorno a un grande rogo danzavano in cerchio le streghe come prese dalla follia e accompagnavano i passi in cadenza con un ritornello:

"Sabato e domenica" e... a questo punto s'infuriavano non trovando la parola successiva. Allora Mariannina fattasi animo suggerì: " ... e lunedì".

Le streghe presero a ripetere il ritornello completo in una danza allegra e festosa.

Cessata la sarabanda, la strega maggiore disse: "Dobbiamo ricompensare Mariannina, che cosa faremo?". Le compagne dissero:

"Liberiamola dal brutto gozzo". E così ripresero i sortilegi.

Le streghe in cerchio si misero a disegnare nell'aria strani segni con le mani lunghe e ossute e ripetevano in coro:

"Sabato, domenica e lunedì. Gozzo della Mariannina vattene di lì". Mariannina si sentì d'un tratto scossa da una zaffata di aria fredda e avvolta in una spira di nebbia grigia. Quando si riebbe, portò le mani al collo: il gozzo era scomparso e pure scomparse erano le streghe e il rogo.

La donnetta tornò felice a casa col suo fascio di legna ed era buio pesto. Il dì seguente raccontò in paese la strana avventura e tutti si meravigliarono di vederla liberata dal gozzo.

A Fiscozia c'era un'altra donna gozzuta, Maurilia, una contadina possidente, ma avara e boriosa. Con una punta d'invidia guardava la Mariannina senza il gozzo e pensò:

"Me ne andrò anch'io al Pian delle Streghe per subire la fattura". Infatti, una sera sul tramonto si recò nella selva e fra il lusco e il brusco attese l'apparizione delle streghe. Aspettava da un momento, e con quale ansia, quando vide elevarsi un grande rogo tra i secolari castagni e scorse ombre gigantesche che iniziarono strane danze al solito

ritornello:

"Sabato e domenica e lunedì..,".

Maurilia pensò di completare la strofa e di tra gli arbusti gridò: " ... e martedì".

Non avesse mai pronunciato simile parola! Le streghe infuriate dettero in rauche grida e ripresero a danzare.

La strega maggiore disse:

"Maurilia ha pronunciato la parola fatale. Dobbiamo punirla: e in che modo?".

Rispose la più anziana:

"Appiccichiamole il gozzo della Mariannina!".

E così s'iniziarono i sortilegi. Maurilia si sentì sferzata da una raffica di vento gelido e avvolta da una nube di fumo nerastro.

Rimase per un poco stordita, poi quando si riebbe portò le mani al collo e oh! rabbia!

Invece di un gozzo se n'ebbe due e stette annichilita sul posto a meditare sulla sua sventura.

Quando tornò al villaggio così scornata non ebbe il coraggio di mostrarsi ai compaesani.

Era stata troppo punita per la sua presunzione e superbia.

Almanacco della gioventù della Svizzera Italiana, 1958

Il piede del crociato

Virgilio Chiesa

Paolo e Silvia erano giovani pastori di Fescoggia. Nelle belle stagioni, all'alba d'ogni giorno, Paolo dava fiato al corno, percorrendo le brevi strette vie del villaggio. Era la sveglia. A quel segnale, i contadini slegavano dalla greppia capre e pecore, e le avviavano fra un tin tin argentino e fra gridii e richiami al consueto luogo di raduno. Paolo guidava al monte le capre; Silvia seguiva con le pecore.

Quelle si sbandavano su per la costa ripida, avida di erba aromatica; queste pascevano lungo le falde del monte, movendosi lente, vicine, visibile da lontano il loro vello tra il bianco e il biondo.

Un masso di granito, isolato in una vasta selva di castagni, ospitava spesso i due pastori. Si volevano bene Silvia e Paolo, un bene sbocciato quand'erano fanciulli e divenuto con il crescer degli anni sempre più intimo e tenero.

Un magnifico giorno di maggio, seduti entrambi sopra il masso, si fecero la promessa di matrimonio, testimoni il fulgido sole, i morbidi azzurri del cielo, il verde lucido della selva e uno stuolo d'uccelli che, occhieggiando di tra le fronde, mandavano giù alla coppia felice le più appassionate sinfonie.

Correva l'anno 1147.

Il dì dell'Ascensione, nella valle d'Arosio, capitò un monaco a predicare la crociata. Abilissimo oratore, sapeva avvincere, commuovere, persuadere.

Il vivace capraio di Fescoggia, presente a una predica, sentì nascere in animo tale fervore per la causa della cristianità minacciata dal Turco, che volle farsi crociato.

Il giorno seguente, ritrovò al masso della selva la sua promessa e, senza preamboli, le comunicò la decisione di arruolarsi nell'esercito cristiano e di partire per la Terra Santa. Silvia gli si attaccò al collo e singhiozzando in nome del loro amore, impreca alla guerra e lo supplicava di restare al villaggio, dov'essi avrebbero goduto assieme la cara pace e la riposata felicità, per tutta la vita.

Paolo fu irremovibile. In lui la fede religiosa, l'entusiasmo e l'orgoglio di farsi soldato di Cristo vincevano il sentimento d'amore.

A differenza degli altri fidanzati, che usavano intagliare i propri nomi nella corteccia delle querce, egli incise nel masso granitico, quali indelebili ricordi d'amore, le lettere S e P, iniziali del nome della fidanzata e del nome suo, la data e la forma del proprio piede destro.

Disse poi a Silvia:

"Questi segni sono sacri. Venendo qui ogni giorno, tu mi darai una prova di fedeltà, mettendo il tuo piede nell'impronta del mio. Io parto, ma spero d'essere nelle tue braccia, tra un anno ...".

Straziante distacco! Povera Silvia! Non trovava consolazione! Il suo animo presentiva che ella non avrebbe mai più riveduto il crociato!

Ogni giorno, l'afflitta paesanella ritornava al masso e piangeva e pregava. Poneva il piede scalzo, come per rito, nell'impronta dell'assente, un'impronta dura, fredda e quasi

gelida nei meriggi estivi, in cui scottava pur tutta la pietra!
Nel volger di pochi mesi, il fiore di sua vita avvizzì e, alle soglie dell'inverno, si chiuse
insieme co' fiori del monte.
Paolo soccombette a un formidabile assalto nemico, là nella terra dove Cristo aveva
sparso il proprio sangue.
I contadini di Fescoggia, di Vezio, di Mugena e d'Arosio, vedevano, a notte alta, sopra il
masso della selva, accendersi due luci bianche.
Alcuni d'essi, accostatisi a quello strano biancore, poterono mirare stupiti le luminose
immagini di Silvia e di Paolo, placide e sorridenti.
Un giovinotto rivolse loro una domanda, ma i due spiriti guardavano muti, assorti in un
divino sorriso... poi dileguarono.
Disgiunti in vita da crudo destino, vennero ricongiunti per sempre nell'al di là.
Vollero Paolo e Silvia ritornare, ombre solitarie, al masso prediletto, che reca ancora
incisi i segni del loro amore troncato dalla morte, alla vigilia delle nozze.

Almanacco Ticinese, 1932

La Madonna della Magliasina

Virgilio Chiesa

La Magliasina defluisce rumorosa, quasi sempre incassata fra monti; giunta al piano, rallenta la corsa, modera la voce, descrive attraverso il suo delta un'ampia curva, poi si placa, confondendosi nell'azzurra distesa del Ceresio.

Per il susseguirsi di violenti temporali, il fiume si gonfia a dismisura e una volta che, come dicono nel Malcantone, si è messo il berretto rosso, erompe con impeti selvaggi, asporta terreni, sradica piante, abbatte e convoglia ciò che incontra nella sua sfrenata discesa.

Secondo la tradizione, quella massiccia statua di Madonna col Bambino, custodita nella chiesa della Magliasina, proviene dal Busgnone.

È il Busgnone un orrido tra Vezio e Mugena, un tempo cavalcato da un ponte romano, nel cui mezzo s'inalzava una piccola cappella con una statua di pietra raffigurante la Madonna col Bambino.

Al Busgnone le acque precipitano bianche e fragorose dentro una gran coppa, che le cangia in un placido verdazzurro dai riflessi nerognoli contro la roccia e da un'orlatura bianca dov'esse si svuotano. Non è infrequente che nel gorgo qualche trota grigioperla si muova a suo agio oppure guizzi come saetta. Nell'orrido le tenebre della notte assumono un che di sepolcrale, e, quando esisteva il vecchio ponte, una lanterna a olio, appesa all'arco della cappelletta, spandeva un po' di luce, sufficiente a guidar sicuro il passo del viandante.

Un settembre d'infausta memoria, l'uragano si abbatté devastatore sull'Alto Malcantone. I fulmini e i tuoni si succedevano formidabili; la pioggia scrosciava a torrenti e, portata dallo stravento, sferzava le logge e i ballatoi, scendeva da abbaini e da comignoli a inondar le case. Il fiume si era ingrossato a tal segno da scavalcare il ponte del Busgnone. Pareva che una divinità malefica scatenasse tutte le sue furie per sterminare il Malcantone.

Nelle loro casupole, i montanari assistevano storditi o trepidanti all'insolita veemenza dei temporali.

Ma ecco che si vede giù nella valle: c'è una luce di forma ovale, una piccola misteriosa luce che appare e dispare, procede e s'arresta, e, in mezzo agli scatenati elementi, conserva un suo calmo biancore.

Al cessar di quel diluvio, la gente uscì a rendersi conto dei disastri: orti irriconoscibili; terreni e muriccioli qua e là franati, alberi spezzati o divelti, stalle allagate, il ponte del Busgnone crollato e la Madonna scomparsa e trascinata chi sa dove.

Quel chiarore, che si era veduto a intermittenza lungo la valle mentre imperversava il nubifragio, irraggiava forse dal simulacro della Madonna in balia della corrente?

Nei giorni successivi alcuni terrieri di Vezio e di Mugena si diedero a perlustrare un buon tratto del fiume in cerca della loro Madonna senza alcun risultato. Quando il fiume riprese il suo aspetto consueto, essi fecero nuove e purtroppo vane ricerche,

spingendosi fino alle prime forre tra Aranno e Miglieglia.

Tutti rimpiangevano il vecchio comodo ponte della Madonna e a tutti sembrò una ben misera cosa la passerella traballante che lo sostituiva.

Negli anni seguenti si ebbero altre alluvioni e una non meno tremenda e disastrosa di quella che aveva distrutto il ponte e portato via la Madonna.

Stavolta, sotto Pura, appena fuori della Vallugana, nel luogo ove il fiume si disserra dai monti, un operaio, intento a cavar sabbia, rinvenne semisepolta, mutila di un braccio e in tutto il resto quasi illesa, una Madonna di pietra, che si seppe essere la Madonna del Busgnone.

Del ritrovamento furono avvisati i consoli di Vezio e di Mugena, i quali mandarono a riprendere la statua due mulattieri con due forti giumenti.

La Madonna fu caricata su un mulo, il quale, nonostante gl'incitamenti, s'impuntava e non c'era verso di fargli muovere un passo. Levata e tosto caricata sull'altro mulo, anche questo se ne stava irremovibile, come se avesse messo le radici sul posto. Di nuovo scaricata, venne imbarcata e legata con funi a due stanghe, sotto cui si posero i due montanari e due giovinotti della bassa.

Mentre i portatori si accingevano a salire la viottola, che si diparte dall'oleificio e mena a Pura, il peso diventava schiacciante; invece, camminando in piano, cosa singolarissima, il peso diminuiva. Altri quattro giovinotti si misero le stanghe sulla spalla, ma anch'essi nell'avviarsi in salita sentivano il carico così gravoso da non consentire a forza umana di poter reggere.

La Madonna insomma si rifiutava di ritornare ai suoi monti, non si opponeva a restare al piano. E vi restò.

Fu più tardi rivestita di gesso e posta in una nicchia, aperta nella parete interna della chiesa della Magliasina, a sinistra dell'ingresso.

Camuffata com'è, la Madonna ha perduto l'ingenuo aspetto di un tempo quando, di mezzo al ponte del Busgnone, guardava benigna il transitar dei forti, operosi montanari di Vezio e di Mugena.

Illustrazione ticinese, n. 22, 1938

Una capra del Malcantone allatta Gesù Bambino

Virgilio Chiesa

Correvano tempi di carestia e nel Malcantone si soffriva la fame. In ogni paesello, volti pallidi ed emaciati, figure scarne e cadenti, uomini e donne ridotti a ombre di se stessi. La Madonna con il Bambino accorse pietosa nell'alto Malcantone, dove più infieriva la miseria; accorse tra le mamme, delle quali

"negli occhi era ciascuna oscura e cava
pallida nella faccia, e tanto scema
che dall'ossa la pelle s'informava".

Ahimè! Dopo pochi giorni, anche Maria e il piccino languivano di fame. La divina madre era più che mai afflitta di non aver latte per il suo poppante, povero bocciolo privato della linfa vitale.

Un mite meriggio d'autunno, sopra Mugena, la Madonna, che riprendeva la via dei monti per risalire al cielo, sedette estenuata sur un masso sparso di coppelle.

A quale squallore erano ridotti la Madonna e il Bambino!

La ridente bellezza del paesaggio, vago delle più vivaci tinte ottobrili, faceva stridente contrasto con l'indicibile ambascia della madre e con il sommesso vagire del figliolo.

A un certo momento, nel faggeto circostante, echeggiarono ripetuti belati.

Ed ecco sopraggiungere una capra e dirigersi al luogo dove sembrava impietrato il dolore di Maria e di Cristo Bambino.

La bestiola s'appressò loro docile, in attitudine di farsi mungere. E la madre, raccolte le sue scarse forze, pose il pargoletto sotto la capra, accostò una poppa di questa alle labbrucce di lui, che succhiarono, succhiarono.

Ella già intravedeva nel suo pallidino un barlume di vita nuova e già le s'apriva in animo qualche spiraglio di sereno.

La capra di Mugena, novella Amaltea, salvò il predestinato redentore dell'umanità.

Il masso, al margine del viottolo che mena ai gradini del Tamaro, fu ed è tenuto in gran pregio dalle genti dell'alto Malcantone. Esso reca oltre le coppelle alcune grezze eppur significative impronte a ricordo della Madonna, del Bambino e della capra nutrice.

V. Chiesa, L'anima del villaggio, Gaggini, Lugano 1934

San Sebastiano e la contadina

Ugo Canonica

Non lontano da Arosio, pittoresco paesello dell'Alto Malcantone, tra gli alberi e i folti cespi delle ginestre, sta solitaria la cappella di San Sebastiano. Davanti all'immagine del martire, morto per le numerose frecce che trafissero il suo corpo, passa la Penodra, una strada ripida, tutta curve.

Un giorno una contadina di Arosio, chiamata Mena, si mise in viaggio con un sacco di belle noci; si recava al mulino, che sorgeva in basso, perché con le noci voleva fare l'olio. La primavera era appena cominciata, eppure occhieggiavano già, qua e là, tra il verde, innumerevoli fiori; gli uccelli facevano festa sugli alberi e le ginestre, come toccate da magiche mani, schiudevano i loro boccioli dorati.

Quando Mena arrivò presso la cappella sentì qualcuno che la chiamava:

"Oh, Mena, dove andate?"

La contadina tremava come una foglia dalla paura; poi si guardò all'intorno; quindi, si fece il segno della croce con grande devozione.

Ma la voce di prima riprese:

"Non dovete spaventarvi, buona donna. Sono io, San Sebastiano, che vi parlo".

Allora Mena riprese un po' di coraggio e disse: "Possibile? Siete proprio voi?"

"Dove andate?" chiese ancora San Sebastiano.

"Scendo in basso al mulino. Con queste noci voglio fare dell'olio". E il Santo disse ancora: "Quando tornerete, buona donna, versate qualche goccia di olio nel mio povero lume, ve ne prego".

"Oh, sì!" rispose Mena. "Vi riempirò il vaso. Così avrete una bella fiammella che vi terrà compagnia il giorno e la notte. Siete sempre tanto solo, San Sebastiano!"

Quindi la contadina proseguì la sua strada. Ogni tanto si fermava e posava il sacco sul muricciolo per riposare. Era stanca e aveva caldo e sete.

Mena guardava allora le grosse noci e si rallegrava che le sue piante le avessero donato tutta quella grazia di Dio.

"L'olio servirà per quest'inverno" pensava la donna "condirò l'insalata e farò gustosissime torte...".

Arrivò al mulino che suonava mezzogiorno ai campanili dei villaggi vicini. Il mugnaio aveva già desinato e si mise subito al lavoro. Schiacciò con le pesanti macine le noci e dai gherigli scaturì un liquido denso con leggeri riflessi dorati: era l'olio, il profumato e prezioso olio di noce che riempiva lentamente le due olle.

Verso il tramonto la contadina riprese la via del ritorno. Faticava a portare le olle camminando sulla strada in salita. Si fermava spesso, e, a mano a mano che si alzava, l'orizzonte s'allargava e, in fondo, si vedeva adesso nitido il lago con tante barche e battelli.

Rossa in volto e sudata arrivò presso la cappella. Ma Mena non si ricordò più della promessa fatta la mattina. Continuò a camminare e passò oltre. Non aveva fatto che pochi passi che cadde a terra, quasi stordita; le due olle si ruppero e sulla strada si

formarono numerosi ruscelletti: il buon olio se ne andava, scompariva bevuto dalla terra. Mena con gli occhi fuori dalle orbite osservava esterrefatta le sue fatiche andare in fumo. Poi si ricordò del Santo, volse gli occhi verso l'immagine e, piena di rabbia, gridò:
"Guarda scià ögion da bö,
ta set cuntent che l'oli lè nai fö?
Guarda scià ögion da bö!".
La voce del Santo allora disse dolcemente:
"E la promessa, Mena?
Questu lè ol castig dal Signur
quand sa dismentiga i anim in pena!".

La Cooperazione, n. 43, 1950

La leggenda del Pizzo Ferraro

Virgilio Chiesa

Arosio siede dove la obliqua costa del Pizzo Ferraro si allaccia al lunato monte Cervello, formando la linea di displuvio fra l'alto Malcantone e la valle di Agno.

Due raggruppamenti di case ad Arosio: uno nei pressi della turrata chiesa di San Michele e uno più in basso ai fianchi della strada, sul varco tra le due valli.

Il sagrato di San Michele offre a tutti una delle più grandiose e affascinanti vedute sulla variata e multiforme contrada luganese.

Nell'Evo Medio, Arosio era l'unico Comune della storica Valle di Lugano formato di contadini liberi, e di questa libertà i fieri e accorti arosiani furono sempre custodi gelosissimi.

Assai esteso e redditizio il territorio patriziale del montano villaggio e confinante, lungo un fianco del Pizzo Ferraro, con il territorio patriziale di Bedano, paesello della valle di Agno.

Al dire della gente di Bedano, i termini del confine giurisdizionale venivano ogni anno spostati dai patrizi di Arosio, di modo che la proprietà bedanese, verso l'alta zona del Pizzo Ferraro s'assottigliava sempre più, fin quasi a scomparire.

Ma la farina del diavolo va in crusca, e ogni striscia sottratta a Bedano, per improvviso terremoto, franava, travolgendo le verdi, fresche zolle d'un tempo.

Allor che Arosio minacciò d'impadronirsi anche dell'ultima pastura di Bedano, isolata in un angolo del Ferraro, i bedanesi ricorsero alla giustizia.

Comparvero i delegati dei due Comuni davanti al giudice il quale ascoltò la loro disputa, e non riuscendo a metterli d'accordo, li indusse a sottoporgli, in una prossima udienza, un piano del terreno conteso.

Di comune accordo, le due parti scelsero un geometra, che tracciò nella cera, spalmata sopra una tavoletta, la mappa del Ferraro, i confini patriziali e il luogo in contestazione. Ed ecco, un mattino d'inverno, convenire nel Pretorio di Lugano i procuratori dei due Comuni.

Nell'aula giudiziaria era accesa una grande stufa di terracotta.

Il decano dei presenti, un ottuagenario pastore di Arosio, dalla bianca barba mosaica e dall'occhio nero vivacissimo, recava la mappa del Ferraro. Egli altro non vedeva al mondo che la sua terra di Arosio ed era un incomparabile patrocinatore dei diritti del suo Patriziato.

Mentre le parti discutevano, il vegliardo se ne stava accostato alla stufa e a questa teneva vicino, in leggera inclinazione, la tavoletta topografica. Al calore, la cera, a farlo apposta, venne liquefacendosi proprio nel punto giusto così da sommergere un tratto del confine, estendendo di parecchio la proprietà di Arosio. Anzi, secondo l'alterata topografia, Arosio diventava padrone assoluto di tutta la zona del Ferraro, e Bedano ne restava interamente escluso.

Al momento opportuno, il vecchio patrizio d'Arosio presentò al magistrato la tavoletta della mappa, pronunciando queste laconiche parole: "Signor Pretore, osservi e

giudichi!".

Un procuratore di Bedano, sicuro de' suoi buoni diritti, premuroso volle indicare al giudice i termini del suo Patriziato. Ma accortosi che la linea del confine era stata spostata a danno di Bedano, scattò in tremenda invettiva contro gli usurpatori. I montanari d'Arosio lasciavano dire e attendevano con serena fiducia che il giudice formulasse il suo giudizio in base al disegno della tavoletta, disegno approvato anche dai signori bedanesi.

E il magistrato sentenziò in favore di Arosio.

Fu gioia e letizia al romito villaggio, quando si seppe della vittoria. La domenica seguente gli arosiani trassero tutti al luogo aggiudicato per prenderne possesso. Ma, quivi giunti, oh, disdetta! Il terreno era tutto sossopra, ridotto a un gran rovinio di pietrame, terriccio, zolle, simile a quelle strisce della costa che i loro avi avevano tolto a Bedano.

A primavera, su quello scoscendi mento spuntarono rovi e sterpi, e, a notte, si vedevano misteriosi lumi accendersi e spegnersi in moto rapido, come grandi lucciole, e anche si vedevano vagare bianche forme simili ad anime in pena.

Un fosco mattino d'ottobre, prima dell'alba, il giudice che aveva deciso la causa dei confini, saliva passo passo verso il Pizzo Ferraro per una partita di caccia.

Arrivato nei paraggi della frana, sente la terra tremargli sotto i piedi e davanti a sé, strana visione, gli appaiono bianchi spettri, con in mano un pendulo lumino.

Gli spettri lo assediano e, uno alla volta, tendendo e movendo l'indice della destra, con voce fioca e a scatti gli sussurrano:

"Signor giudice!... Il confine... è qui... è là... è su... è giù!...".

Il poveretto, benché avesse presenza di spirito, fu preso da brividi di spavento, impallidì, si sentì mancare...

Oggi, la terra che i bedanesi affermano essere stata usurpata dagli arosiani non trema più; i bianchi spettri non vagano più.

Soltanto la leggenda vive nella tradizione di Bedano.

Almanacco Ticinese, 1936

Il riccio delle castagne

Virgilio Chiesa

Una volta, nella valle del Vedeggio i castagni, invece dei ricci, s'adornavano di certe pallotte lisce e dorate, contenenti, fra morbida lanugine, le più grosse castagne delle Prealpi Lombarde.

Queste pallotte cascavano da sé. Il contadino ne raccoglieva una alla volta, la stringeva nella mano e dalla scorza rotta scivolavano fuori tre lucide castagne. Gustosissime. Una vera provvidenza.

Tutti campavan felici fino alla più tarda età; poi, colti da dolce morte, andavano a godere in eterno il premio della loro vita bene spesa.

Il maligno, non vedendo da gran tempo nessun'anima del Vedeggio scendere all'inferno, emerse da una caverna, per rendersi conto dello stato di perfezione di quei valligiani.

Ottobre era sul finire e le famigliole attendevano placide alla raccolta delle castagne.

Mentre grandi e piccoli comprimevano la buccia della pallotta per estrarne il frutto, il demonio guatò bieco e, con arte malvagia, fece spuntare su ogni involucro una moltitudine di aculei brevi, pungentissimi.

Bestemmiando e imprecaando per le punture dolorose, raccoglitori e raccogliatrici aprono rapida la mano e nel loro palmo lordo di sangue si vedono conficcato un ispido riccio.

Da quel lontano autunno, le castagne si rivestirono di un riccio così irto e compatto da averne preclusa l'uscita.

Il demonio fu felice di poter mietere tante vite nei paeselli del Vedeggio. Molt'anni dopo, il Signore si affacciò al finestrino del Paradiso, che dava sulla zona mediana del Luganese, da dove più nessuno spirito volava a lui.

Era autunno.

Iddio intravide le sue castagne prigioniere e le benedisse, tracciando con la destra il segno della croce.

Quel segno ebbe virtù d'incidersi nei ricci e di aprirli con una duplice spaccatura, intersecata l'una nel mezzo dell'altra.

E le castagne incominciarono a cadere.

La provvidenza soccorse così di nuovo la popolazione del contado luganese, e della perfidia diabolica non rimase che la scorza spinosa, buona a nulla.

I nostri boschi, I.E.T., Bellinzona 1934

Gesù pastorello fa da paciere sul Monte Lema

Virgilio Chiesa

La costiera di monti, che descrive un semicerchio tra la Regoria e i Gradiccioli del Tamaro, sembra un grandioso schienale, a cui s'appoggiano i territori d'una decina di comuni malcantonesi.

I conflitti e le cause giudiziarie circa i termini delle singole proprietà comunali si trascinarono parecchi secoli.

Sul Monte Lema, l'ampia e ricca pastura di Pian Pulpito, era pomo di discordia tra i Comuni di Astano, di Novaggio, di Curio e di Bedigliora.

Un lontano calend'aprile, per definire una buona volta e per sempre la questione dei confini, salirono a Pian Pulpito i rappresentanti dei Comuni sopraddetti, i vecchi pastori del Lema e una Commissione di arbitri.

Ogni parte espose le proprie ragioni, alcune suffragate da documenti. I pastori furono consultati intorno ai pretesi diritti dei due Comuni dal territorio più esteso, Astano e Novaggio, rispettivamente proprietari dei vicini alpetti di Monte e di Cimapianca.

Gli arbitri, prima d'imporre il loro giudizio, suggerirono più d'una soluzione, sforzandosi di ottenere un accordo bonale. Invano! Ciascuna parte manteneva ostinata il suo punto di vista.

Gli animi erano accesi e l'assemblea già tumultuava, allorché comparve nel mezzo di essa, tornata d'un subito silenziosa, un fanciullo in veste da capraio e d'una bellezza quale non videro mai i nostri monti. I lunghi e inanellati capelli biondi formavano una graziosa aureola al suo volto, bianco e rosa come una mela. Gli occhi parevano due fiori celesti, con incastonata una gemma scintillante di luce. L'abito era di velluto turchino e le zoccolette avevano le guigge adorne di ricami floreali.

Con voce dolce e carezzevole, il biondo pastorello così parlò:

"O buona gente, vogliate ascoltarmi! Giuro d'indicarvi i giusti termini de' vostri quattro Comuni: Pian Pulpito è proprietà di Novaggio, ma vi ha diritto di pascolo anche Astano, il cui termine è a Forcora. I territori di Curio e di Bedigliora non oltrepassano i prati di Monte. La corte di Rösch è zona comune della Castellanza!"

E istantaneamente disparve.

Tra quella gente stupita, s'intrecciarono queste frasi:

"Che stella di ragazzo!" "Ma dond' è venuto?" "E dov' è andato?" "Misteriosa apparizione!" "Era tutto candore e poesia!" "Assomigliava nel volto a Gesù fanciullo nella disputa tra i dottori, affrescato dal Pinturicchio, in una chiesa di Spello, nell'Umbria".

A tutti sbollì la collera. Ciascuno depose ogni risentimento e si sentì l'animo disposto alla conciliazione.

"Ebbene?" interloquì un arbitro. "Stiamo a quanto ha dianzi detto il fanciullo, che il nostro Donato ritiene Gesù?"

Un "Sì" unanime fu la risposta.

L'accordo venne vergato e firmato da tutti.

A sera, su Pian Pulpito arse un immenso falò e le campane dei villaggi squillarono giubilanti a salutare la pace del Lema.

V. Chiesa, L'anima del villaggio, Gaggini, Lugano 1934

L'origine leggendaria di Bosco Luganese e di Cademario

Virgilio Chiesa

Bosco e Cademario sono due pittoreschi paeselli del Luganese, l'uno sparso sopra brevi rialzi di collina, l'altro raccolto in un sol nucleo e sospeso, come una nidiata di rondini, sotto la gronda del monte Cervello.

Circondati tutt'e due da viti e da castagni, s'allietano di contemplare ameni e ridenti paesaggi prealpini.

L'origine di Bosco e di Cademario è attribuita dalla leggenda al diavolo. Il diavolo, peregrinando nel Luganese, si inoltrò, una sera d'estate, nella valletta aperta tra il Cuccarello di Bioggio e il colle di Santo Ilario.

In quelle fresche e ospitali selve di castagni, non gli fu difficile trovare un bel posticino per passare la notte.

Deposto contro una ceppaia il suo sacco, che conteneva ancora molti semi del male, il diavolo si coricò sopra un molle tappeto di muschi. Esso dormiva della grossa, quando un topolino venne a rosicchiargli il sacco. Il miserello, appena inghiottito il primo seme, rimase attossicato.

Sul far del giorno, il diabolico pellegrino, gettatosi in ispalla il sacco della mala semenza, incominciò a salire. Nel tragitto, dal bucherello del sacco andarono dispersi alcuni semi e dove caddero germogliarono le frazioni di Bosco Luganese.

Accortosi che il sacco perdeva, il viandante provvide a otturarne il piccolo buco con una foglia.

Dopo mezz'ora di salita giunse in un luogo aprico e se ne invaghì a tal segno che proprio lì volle vuotare il sacco e propagare la sua stirpe. Dal malseme sbocciò l'abitato di Cademario.

Ma presto i due villaggi si redensero dalla schiavitù del male.

La suggestiva bellezza dei luoghi, si tradusse nell'animo delle popolazioni in bellezza di affetti, in gioia di buone opere, in gara di lavoro fecondo, così da formare di Bosco e di Cademario due oasi di pace e di amore.

V. Chiesa, L'anima del villaggio, Gaggini, Lugano 1934

L'origine leggendaria del toponimo Malcantone

Don Leonardo Tami

Quando Dio si diede a conferire forma a quel minuscolo angolino che sarebbe poi diventato il nostro Bel Malcantone, assunse atteggiamenti di competente cesellatore. Qui, andava architettando, è bene incidere una vallata con pittoresche ramificazioni laterali: più sopra sono da prevedere alte montagne per assicurare al paese abbondanza di sorgenti e di fiumi: là ghirlande di colline, perfino qualche palmo di pianura. A lavoro ultimato si iniziò la semina delle creature umane, e così formò i paesi che, dall'alto al basso, bellamente costellano questo lembo di terra. Compiacendosi quindi dell'opera sua divina, chiese a uno dei suoi angeli assistenti che nome gli si dovesse attribuire. Al che suggerì Michele: 'Si chiamerà Belcantone'. E vi scrisse: BELCANTONE. In realtà, è stato detto: 'Ogni metro quadrato di questo paese è d'una bellezza incredibile'. Ma la notte seguente, così continua la storia, Lucifero, sempre furente di odio e livore verso il Creatore, penetrò nell'atelier divino e, cancellando la scritta Belcantone, con una diabolica e sguaiata risata, sarcasticamente vi sostituì quella di Malcantone. E quella scritta restò.

Ur noss bel Malcanton, San Giorgio, Lugano 1988

L'origine della primula in una leggenda del Malcantone

Virgilio Chiesa

In cima all'erta, ampia gradinata di vigneti, che fronteggia il lago d'Agno e non ha uguale nelle contrade luganesi, siede il villaggio di Cademario ed è così in alto che sembra toccare il cielo.

Poco sotto, fra un giro di rigogliosi castagni, si nasconde la vetusta chiesetta di Sant'Ambrogio, dal grigio campanile, integro nel suo bel romanico, e dalla facciata adorna di due sacre figure, che risalgono al Trecento.

A marzo, il paesaggio di Cademario ha sorrisi di un fascino particolare. Dal cielo, d'un colore Madonna, sparso di chiare nuvole a contorno ben definito, il giovine sole rinnova allago d'Agno i più tersi azzurri e fruga i ronchi, per trarvi fuori il primo tenero verde e i primi fiori.

Corre allora una corrispondenza più intima fra cielo e terra, e si direbbe che l'annuncio della primavera sia qui recato dagli angeli del Paradiso.

Uno stuolo di angeli, che fan ghirlanda al trono celeste, chiese al Signore di scendere sulla terra per salutare l'arrivo della primavera. Domineddio acconsentì, a condizione però che non si lasciassero scorgere da nessun bambino.

Serafini e cherubini calarono allo spuntar del sole, ciascheduno con una minuscola trombetta d'oro; prescelsero il nostro paese, spargendosi sul poggio di Cademario per prati e selve, lungo siepi e vigneti, contenti di godere le prime carezze della primavera luganese e di contemplare un paesaggio a cui la luce del mattino dava riflessi e armonie di Paradiso.

Dopo qualche momento di beatitudine, ecco il serafino di vedetta scorgere lontano alcuni bambini, che trotterellano giù da un sentiero. D'un subito egli dà l'allarme ai compagni e tosto da ogni angolo del territorio di Cademario è uno sciamare di angeliche creature, un leggiero, quasi impercettibile batter d'ali, su su verso il profondo cielo.

Se non che, riscossi così all'improvviso dalla loro estasi, nella fretta, gli angeli hanno lasciato sul clivo di Cademario i piccoli strumenti musicali, che avevano con sé.

Giunti in Paradiso, tutti rioccuparono il loro posto, ma non recavano in volto il giubilo consueto, né sapevano come giustificarsi col Signore d'aver dimenticato in terra gli strumenti con cui modulare le note celestiali.

Il sommo Iddio intuì l'imbarazzo de' suoi angeli, ritornati dal gran volo, e non li rimproverò, anzi ridiede loro nuove trombettine e quelle rimaste a Cademario le convertì in primule, le quali hanno conservato in minima parte una certa virtù musicale. Invero, i bambini spiccano dal calice la primula, accostano alle labbra l'esile cannuccia, vi soffiano dentro, traendone una doppia acuta nota, che nel Luganese ha dato nome a codesto fiore, umile eppur divino messaggero della primavera.

Illustrazione Ticinese, no. 16, 1941

La Driade ovvero la Madonna del cerro

Virgilio Chiesa

Al varco di Lisone, presso Cademario, dove si congiungono le due strade mulattiere che risalgono da Bioggio e da Agno e mettono nell'alto Malcantone, sorge, a forma di grotta, la cappella della Madonna del cerro, ed è un occhio aperto su un'ampia, variata chiostra prealpina.

La cappella stava un tempo all'ombra d'un maestoso cerro, di cui è tuttora visibile la ceppaia. Da quel posto, il cerro grandeggiava in mezzo alla curva del valico.

Magnifico albero. Assomigliava a una grande lira, da cui gli zefiri traevano delicati accordi. Era abitatrice del cerro la più bella Driade del Luganese, beata di aria, di sole, di armonia.

La Driade, nell'età di mezzo, divenne la Madonna del cerro, e fu venerata nella cappella, eretta sotto quelle fronde protettrici.

Nel risveglio primaverile, mentre tutto il poggio verzicava, il cerro era ancora avvolto nella sua bruna veste autunnale.

Un giorno, un rozzo boscaiolo, armato di scure, cominciò a picchiare forti colpi al pedale dell'albero per abbatterlo; ma questo opponeva tale resistenza da non patire intagli di sorta.

Egli, furente e con più impeto, continuava invano a menar la scure. Altri colpi disperati e la scure gli si spezza. Il boscaiolo impreca, come un ossesso, alla Madonna del cerro.

In quella una garbata voce femminile uscì dal cuore della pianta: "Sono un albero sacro! Rispettami! Devo vivere, ora che tutto rivive! Nessun rampollo è spuntato dal mio ceppo! Mi abatterai, quando il mio spirito sarà trasfuso in una pianticella della mia famiglia".

Il rude boscaiolo rimase attonito, confuso, sbiancato in volto. Lo spirito immortale della pianta aveva espresso alte parole a quel ruvido uomo.

A maggio, il cerro si rifece la propria veste verde cupa e visse a lungo. Abbatterlo, significava offendere la Driade, la Madonna.

Dal ceppo, nacque a suo tempo un germoglio che, d'anno in anno, saliva su su, tutto fremiti di vita, mentre il vecchio albero, ormai secco, una notte fu stroncato dalla bufera.

Il giovane cerro non conobbe la maestà del suo predecessore. Il quale forse era prototipo d'un cerreto secolare, che formava la chioma rigogliosa del poggio di Cademario, o forse ultimo superstite di un bosco sacro a specchio del golfo d'Agno.

V. Chiesa, L'anima del villaggio, Gaggini, Lugano 1934

La leggenda delle lucciole

Virgilio Chiesa

Sul finir di maggio, a notte, tra l'erba e lungo le siepi dei prati vagano le lucciole, dal lumicino d'oro che si accende e si spegne in un ritmo continuo.

Un tempo, a quanto narra una leggenda del basso Malcantone, la loro fiammella rimaneva sempre accesa, irradiando un luccichio vivace.

Spettacolo attraente per tutti, le lucciole; specie per i fanciulli, che sull'imbrunire le inseguono e le chiamano.

"Paniròra" in molte terre luganesi è il nome dialettale della lucciola, detta così probabilmente perché essa si aggirava di preferenza nei campi di panico, cereale di cui nel passato, dalle nostre parti, si faceva un'intensa coltura.

I fanciulli chiamano:

"Paniròra, vegn da bas
che da sóra i tira i sas,
che da sóta i fa ura guera,
paniròra, vegn in tera".

Ecco: ciascheduno ha preso una lucciola e ora nel cavo della mano ne ammira il palpitante puntolino d'oro, simile a un minuzzolo di brace, che via via si ravviva e si muore.

Poi il piccolo libera la prigioniera e la lucciola volita qua e là, su e giù, mentre egli si diletta a rincorrerla e a richiamarla. E il bel giuoco dura tutta la sera.

Nel mese di giugno, infinite lucciole invadono la campagna di Neggio; parecchie svolano anche nell'aia e sotto il portico, dove un bifolco si riposa lungo disteso sopra un pancone. Egli, vedendosele aggirarsi attorno e alcune entrare persino in cucina:

"Ah, bricconcelle!" esclama con aria canzonatoria. "Ve ne ricordate ancora, eh? Ma adesso là dentro non c'è più nessuno a cui far chiaro!".

Che cosa possono mai ricordare le lucciole? E a chi han fatto chiaro nella casa? A tali domande risponde la nostra leggenda.

Due sorelle, non più giovani, abitavano una casetta isolata sulla collina di Neggio. Erano brave e oneste sarte, e lavoravano, come si suol dire, giorno e notte a cucire indumenti, a confezionare abiti, a ricamare biancheria.

Una sera, ai primi di giugno, si apprestavano a vegliare più a lungo del solito, per finire la veste nuziale d'una ragazza di Agno.

Se non che, appena passata qualche ora, il lume a olio che illuminava il tinello dà alcuni guizzi, oscilla e si spegne per mancanza di alimento.

Olio in casa le donne non ne avevano, candele neppure.

Il villaggio distava più d'un miglio e, dopo la giornata di gran lavoro attorno al fieno, tutti si erano coricati presto e non si doveva importunar nessuno.

Tuttavia bisognava che l'abito della sposa fosse ultimato senza fallo quella stessa notte, né si poteva certo cucire e ricamare al buio.

Una delle sarte si affacciò alla finestra che dava sul chioso e, veduta nel prato una danza di lucciole, rivolse loro queste parole:

"Vaghe creaturine che ricreate di luce i fiori del chioso, non verreste a illuminare i fiori che la mia Celestina e io stiamo ricamando in una veste di nozze, che dev'essere pronta per domani mattina? Ci rendereste proprio un gran servizio!".

A tanto fervore d'invito, le lucciole con pronto compiacimento svolarono innumerevoli nella placida stanzetta, che non fu più buia ma vivida di tanti lumicini accesi senza intermittenze.

Le sarte poterono così riprendere il loro lavoro e condurlo a compimento in modo egregio.

Con quale riconoscenza esse congedarono lo stuolo delle generose lucciole, e con quale soddisfazione, il mattino presto, recarono alla sposa felice la bella veste di seta, compiuta nel provvido chiarore delle lucciole!

Le sere successive, le lucciole ritornarono alla quieta stanza delle due operatrici, restandovi ospiti graditissime circa un paio d'ore.

Ma accadde che, una volta, le nostre sarte, abusando dell'aiuto delle lucciole, vollero costringerle a trattenersi oltre il consueto. A tale scopo richiusero le finestre e quando, verso le undici, le minuscole bestiole mossero verso il chioso, ne ebbero preclusa l'uscita.

Contrariate e offese, le lucciole cercarono di abbuiar la stanza, estinguendo la loro fonte luminosa, ma per quanto facessero vi riuscivano solo per brevissimo momento, poi che la loro scintilla sebbene attenuata appariva di nuovo. Ripetuti, ostinati tentativi di spegnimento riuscivano sempre vani.

Da quella lontana notte, le lucciole con moto continuo accendono e spengono l'esilissimo lume "come occhio che s'apre e si chiude".

Almanacco Ticinese, 1937

Il lupo di Curio

Giacomo Giamboni

Era ormai ora di finirla con quel maledetto lupo che si aggirava da anni, indisturbato ed imprendibile, per la vallata della Magliasina portando e lasciando però solo in quel di Curio il segno della sua ferocia.

Tanti, ma tanti anni fa, anni perduti nella memoria dei tempi, tutta la valle era come ipnotizzata dalle scorrerie di un insolito lupo che, per dimensioni e furberia, superava di gran lunga tutti gli altri esemplari della sua specie. Da pochi era stato visto, e quei pochi lo descrivevano come una bestia di dimensioni enormi e d'uno sguardo da cui traspariva ferocia famelica (e crudeltà).

In questa meravigliosa valle della Magliasina, allora come oggi, le stagioni si susseguivano immutevoli, e le montagne, d'inverno, si presentavano nel loro massimo splendore. In primavera poi, la neve iniziava a sciogliersi, prati e pascoli rinascevano nei loro più pomposi e seducenti abiti. A mano a mano che ci si inoltrava nell'estate, i fiori scomparivano, calpestati o distrutti da uomini e da animali, mentre la cima del Tamaro rimaneva sempre rivestita da un ghiacciaio lucido come uno specchio. Appena terminata l'estate, il clima si faceva rigido dando ad arbusti e a cespugli colori vivaci quasi a salutare l'estate morente. La montagna si spopolava. Il bestiame discendeva dalle alte pasture. Ancor qualche montanaro qua e là, intento alla ripartizione del formaggio, qualche cacciatore, qualche ritardatario, e poi ... il silenzio!

Ma tanti, tanti anni fa, il silenzio era interrotto dall'ululato del lupo solitario che, come a protestare per il bestiame sceso a valle e custodito nelle casalinghe stalle, fuori dalle sue brame, ricordava ai buoni Curiesi la sua inesorabile presenza. Egli aveva finito le sue libere scorribande per i pascoli, godendosi il bestiame quasi incustodito nella solitudine della montagna.

Ed anche lui, allora, scendeva a valle, portando il terrore nell'abitato con la sua audacia senza precedenti. L'autunno declinava e gli abitanti di Curio riprendevano il corso normale delle loro occupazioni in paese ridiventando semplici contadini. Approfittavano della sosta in paese per trasportare agli abitanti il fieno delle cascine più discoste, preparavano nei boschi la legna che li avrebbe riscaldati durante l'inverno o che, ridotta in travi e tavole, sarebbe servita a rifare le vecchie costruzioni o ad innalzarne delle nuove.

Su tutta la valle della Magliasina, l'aria si faceva viva e tagliente e le soste del sole all'orizzonte sempre più brevi. La neve aveva ormai fatto la sua apparizione ed i ghiaccioli pendenti dagli abeti e dai castani spogli creavano fantastici arabeschi che scintillavano come fossero diamanti. E mentre la natura svolgeva indisturbata il suo

ciclo meraviglioso, gli abitanti di Curio non potevano godere questo fenomeno che ogni anno si ripeteva, perché la loro grande preoccupazione era quella di cacciare una volta per sempre, e prima che venisse nuovamente l'estate, quella maledetta bestiaccia che, solitaria e indisturbata, osava sfidarli, azzannando ed uccidendo senza pietà.

Non v'era stalla né recinto, per quanto robusti fossero, che potessero resistere alla sfacciata astuzia e ferocia dell'ormai famigerato lupo. Tutti ne erano spaventati ed ogni anno rinforzavano le cinte delle loro proprietà per difendersi da quello che era diventato il loro peggior nemico. Anche i piccoli del paese si intimorivano dicendo loro che, se non si comportavano bene, il lupo li avrebbe mangiati. Tutti, indistintamente, avrebbero preferito aver a che fare con valanghe, incendi o inondazioni e non con colui dietro il quale rimanevano solo stragi.

Una domenica di novembre i maggiorenti di Curio, dopo molte discussioni e proposte, decisero che ogni famiglia o fuoco avrebbe dovuto mettere a disposizione almeno una persona per organizzare una battuta senza precedenti. Un primo gruppo avrebbe dovuto circondare il Monte Mondini, un altro aggirare il Monte Gheggio per poi ritrovarsi verso Novaggio e "battere" poi il Monte Lema. Mai si era vista un'attività più intensa: si sarebbe detto un esercito che approntava le difese in vista di un attacco da parte del nemico.

Partiti gli uominicacciatori, muniti di ogni sorta di armi, dalle lance alle spade, dalle mazze ai pugnali, dagli archi ai rastrelli in ferro, le donne rinchiusero il bestiame nelle stalle sprangando le porte di case e pollai e raggiunsero la chiesa per il rosario, invocando San Pietro, patrono del paese, affinché si potesse accelerare la cattura o l'uccisione del lupo, e por termine così alle stragi che da lunghi anni affliggevano il villaggio.

Le voci dei cacciatori e l'abbaiare dei cani si erano andati affievolendo con la distanza e la notte s'inoltrava con la sua coltre oscura su tutta la regione. Il salmodiare convinto e monotono delle donne e dei più piccoli si udiva al di fuori della chiesa e la tremula luce delle candele illuminava debolmente il sagrato.

Anche l'unica osteria detta "Piazza Grande" gestita dal Cech, che da giovanotto era emigrato in terre lontane ma che non aveva saputo resistere al richiamo del paesello natio ed era tornato iniziando appunto questa nuova attività, anche questa osteria, dicevamo, quella sera rimase chiusa, poiché il Cech si era associato alla già folta schiera dei cacciatori. In paese erano rimasti solo gli anziani e cioè il Ninöö, il Tumas, il Giorg, il Pedru capeggiati dal Sep che, con i suoi novant'anni passati, oltre ad essere il decano del paese, passava per il saggio del posto, ed inoltre, essendo conoscitore palmo per palmo di tutte le zone che stavano per essere battute, spiegava come, secondo lui, si sarebbe potuta concludere la battuta in corso. L'entusiasmo di questi anziani era alle stelle e se non fosse stato per quella maledetta età si sarebbero loro pure portati sul posto per dare aiuto. Erano però tranquilli e fiduciosi che questa levata in massa dei curiesi avrebbe finalmente portato il successo desiderato e già immaginavano il momento in cui essi pure avrebbero tracannato qualche litro di americano per festeggiare la vittoria sul lupo.

Discussioni, pipate e sigari si susseguivano sulla piazzetta della "Tenasca" quando, ad un tratto, il Sep vide un bagliore improvviso, quasi come di incendio, elevarsi sul dorso del

Gheggio, proprio sopra il villaggio nella zona "Sora ai cà", "Ma quella è la cascina della Zilia" si mise a gridare. "Bisogna suonare subito campana a martello" e cercando di accelerare il passo abbandonò il gruppo e giunse alla chiesa proprio quando ne sortivano le donne. Parlottò in fretta e furia con alcune di esse e si attaccò alle campane.

"Brucia la mia casa!" gridava correndo la Zilia. "Che ne sarà del mio piccolo Michele? Micheeeeeee!", gridava come un'ossessa la povera donna. Le altre donne, esse pure correndo, furono presto sul posto, sicure che una tragedia si stava compiendo e che il bimbo lasciato dormiente nella sua culla, con il camino acceso per mantenerlo caldo, fosse già morto bruciato.

Trafelati, sudati, sporchi e tremanti anche molti degli uomini partiti per la spedizione e raggiunti sia dal cupo suono della campana sia dal bagliore dell'incendio giungevano sul posto del disastro, interrompendo la battuta al lupo. Erano scesi a rompicollo, prendendo il sentiero che più velocemente portasse all'incendio

Avevano ancora in mano le armi, che alla luce delle fiamme, mandavano un balenio sinistro, quasi annunciando la morte. I gruppi si ritrovarono lì, insieme, uno di fronte all'altro, come fosse stata una rappresentazione teatrale o fossero stati messi lì da qualche geniale scenografo, allibiti, impotenti di fronte alla cascina che stava per essere completamente distrutta. Le bestie, impazzite dallo spavento, avevano sfondato la porta della stalla ed erano fuggite via verso il bosco, e, era proprio il caso di dirlo, "in bocca al lupo", perché certamente quel gagliofo avrebbe senza dubbio approfittato del disastro per azzannare e squartare il bestiame sprofondata, pazzo di terrore, nel bosco vicino.

Sconvolta dal dolore, Zilia, che in questo momento era stata raggiunta dal marito Placid, si stava lanciando nell'immane rogo in un tentativo sovrumano di salvare il piccolo Michele, anche a costo della propria vita, quando uno spettacolo difficile a credersi si presentò agli occhi di tutti. Una trave di sostegno della casa precipitò con fragore al suolo, mandando scintille e nuvole di fumo e cenere e da quella scena quasi dantesca si vide sgusciar fuori, quasi d'incanto, la sagoma enorme di un lupo, che appena fuori dall'inferno depositò al suolo un fagotto che lì per lì non poteva essere identificato. Poi una esclamazione sorda e potente si elevò da quelle bocche marcate dal dolore e dallo spavento. Molti si fecero il segno della croce, altri si inginocchiarono alzando gli occhi al cielo, altri singhiozzavano. Placid e Zilia erano lì come inebetiti, fermi, impietriti, quasi fossero due figure uscite appena dallo studio d'uno scultore. Si vedeva in loro ancora la forza dello slancio per entrare in quel posto che era stato, fino a pochi minuti prima, la loro casa. Il lupo! Quel maledetto lupo che aveva semidistrutta la tranquillità dei poveri Curiesi, se ne stava ora seduto col pelo bruciato, gli occhi sfavillanti, le narici tremanti. In terra, vicino alle sue zampe anteriori, giaceva il piccolo Michele, ancora addormentato nel placido sonno degli innocenti. Nessuno aveva il coraggio di avvicinarsi a quella terribile bestia. Solamente la forza sovrumana dell'amor materno di Zilia vinse l'indecisione e la paura e con passo tremante, gli occhi pieni di lacrime, le braccia tese, essa si diresse implorante verso il "terrore di Curio".

La bestia la guardò, retrocesse di mezzo metro quasi come per comunicare d'essere d'accordo che la donna raccogliesse il piccolo. Ed anzi, chi avesse osservato gli occhi torvi di quella bestia avrebbe constatato come si fossero trasformati in un misto di

dolcezza e d'implorazione. Poi girò la testa verso il rogo della casa distrutta e si diresse verso il bosco, con passo lento, quasi zoppicante, fra lo stupore di tutti. Quella fu l'ultima immagine che il feroce lupo lasciò di sé. Era svanito così, come nel nulla della notte, lasciando dietro di sé sgomento e gratitudine.

Da quella sera più nessuno osò parlare di caccia al lupo e da quella sera più nessun danno venne provocato dalla bestia. Nella popolazione, piano piano, si andarono dimenticando le sue malefatte, mentre sempre più era fatto oggetto di discorsi nei quali spiccavano le parole riconoscenza e gratitudine.

Si era appena entrati nel terzo inverno dal fatto, quando verso mezzogiorno, mentre intensamente nevicava e Placido e Zilia, rifatta sul posto la loro dimora, stavano consumando il pasto frugale, si sentì un abbaiare concitato del cane di guardia. Uscirono per controllare cosa poteva essere successo a quell'ora e videro disteso davanti al loro uscio, un bestione spelacchiato, disteso sulla neve, con gli occhi semichiusi, ansimante, col fiato corto. Il loro cuore, prima dei loro occhi, aveva rivelato chi potesse essere questa bestia ormai morente. Con visibile commozione la ricoprirono d'un telo ed il fatto venne subito reso noto a tutti i compaesani. Venne poi caricato su di una slitta e seguito da grandi e piccini, venne accompagnato lungo le strade del paese scendendo da Cuzzora, alla Piazzetta, alla Tenasca, in Piazza Grande per poi finire in Piazza Fontana ove gli uomini, d'accordo colle autorità comunali ed ecclesiastiche, decisero, quasi fosse un'assemblea pubblica, di scegliersi quale emblema per il villaggio la testa del lupo, di quel lupo che aveva fatto così tanto danno, ma che però aveva salvato da sicura morte un loro compaesano.

Così ancor oggi, e da tanti e tanti anni, all'entrata di Curio, in mezzo a due graziose fontane, fa spicco la testa del lupo, dalla cui bocca zampilla un getto d'acqua fresca e cristallina. Gli abitanti di Curio, poi conosciuti per il loro gran cuore, sono per antonomasia ovunque chiamati "i luf da Cür".

Il Malcantone, n. 7, 1971

Nella vecchia miniera

Carta Thomas

Sera inoltrata. L'imbocco del tunnel è lì, a pochi passi. Dall'interno proviene una luce fredda. Alcune forme umanoidi, dai colori cangianti e con un forte odore di decomposizione, camminano verso un malcapitato escursionista di Novaggio. Finché questo non scappa a gambe levate. All'interno, in altri racconti, figure fluide e gelatinose danzano sopra i pozzi, provocando asfissia e malessere in chi si attardi a guardarli. Celebri nella seconda metà dell'Ottocento, le miniere che si trovano nei pressi di Miglieglia sarebbero state teatro di numerose apparizioni, molto simili tra loro e non recenti. "Vanno inserite in un quadro storico che va dagli anni Trenta agli anni Cinquanta", conferma Roberto Corbella. "Nei documenti locali non c'è però traccia di incidenti in galleria che giustificino tali presenze". L'accesso è oggi vietato.

Carta Thomas, Storie di fantasmi ticinesi, Cooperazione n. 52, 2011

Caduto nella Magliasina

Lovis Delcros

Circa diciott'anni fa, quando cominciavo a far conoscenza con le strade ticinesi, che ho percorso quasi tutte a piedi, capitai un pomeriggio dal leggendario Don Ferregutti, un prete robusto dalle spalle quadrate che sembravano tagliate con la scure in una quercia massiccia e dagli occhi pieni d'arguzia e di bontà. Mi fece entrare e mi offrì un "cichett" di grappa nostrana. Si parlò del più e del meno, quando a un certo momento egli aprì un cassetto e mi mostrò uno strano oggetto che poteva essere una striscia di cuoio o una vecchia cotenna.

"Lei che ha visto tante cose" mi chiese "potrebbe dirmi che cos'è?". "Non ci si deve vergognare" dissi "di confessare la propria ignoranza: non lo so".

Senza rispondermi, egli accostò il misterioso oggetto a una candela che aveva appena acceso. Sotto l'effetto del calore, la cosa, fin allora flaccida, cominciò ad attorcigliarsi e prese vagamente la forma di un cavaturaccioli. "Ci sono" esclamai "è una vecchia coda di maiale!".

"Forse ha ragione. Tuttavia, se si vuol credere alla leggenda, si tratta della coda di un porco e anzi del re dei porci, ma non di un maiale. Senta, dal momento che lei scende da Magliaso, mi permetta di accompagnarla un poco sulla strada di Pura e, cammin facendo, le racconterò questa storia".

Di lì a dieci minuti, dopo una visita in chiesa, partimmo e il buon curato cominciò:

"Non le dirò male della mia parrocchia. Anzitutto perché vi sono nato e presto andrò a frammischiare le mie ossa con quelle dei miei antenati, in questa vecchia terra malcantonese dove l'uomo è rude e di carattere indipendente, ma gioviale, sincero e con il cuore in mano. Poi perché la mia parrocchia è una buona parrocchia e, se è vero che mi capita di sgridare dal pulpito le mie pecorelle, in fondo sono contento di loro. Ma devo pur confessare che la mia parrocchia non è più in tutto e per tutto quello ch'essa era ai tempi del bravo curato X ...".

Mi scusi il lettore! Don Ferregutti mi citò senz'altro il nome del curato, ma la mia ingrata memoria non l'ha ritenuto. Egli continuò:

"Quello era dunque un prete secondo il cuore di Dio, pio, caritatevole, di una semplicità squisita e di una bontà così commovente che i suoi parrocchiani avrebbero preferito rompersi una gamba piuttosto che arrecare il minimo dispiacere al loro pastore.

Naturalmente la vita morale della parrocchia ne subiva l'influsso. Nessuno avrebbe rubato una fascina di legna al vicino, né portato via una rapa da un campo. Gli uomini stessi avevano quasi perduto l'abitudine di bestemmiare, e quando avevano qualche contrarietà sul lavoro le loro esclamazioni non oltrepassavano un " Santo Cielo!" o "Cara Madonna!": solamente il tono, privo di soavità, lasciava capire che non si trattava di una giaculatoria. La domenica andavano all'osteria ma non vi bevevano più di due bicchieri di vino, e quando tornavano a casa non battevano mai la moglie. Cosa questa tanto eccezionale a quei tempi da esser passata in proverbio e, per indicare che una donna era fortunata, si diceva nella regione ch'essa era "felice come le donne di Curio".

Il diavolo si struggeva alla vista di quella parrocchia: aveva un bell'andare e venire, girare e rigirare, spiare le occasioni, non c'era per lui niente da fare o ben poco. In mancanza di meglio cercava di far commettere qualche peccato di maldicenza alle vecchiette che chiacchieravano davanti alla porta della chiesa, o alle massaie che s'incontravano alla fontana; qualche peccato di gola ai bambini cui la mamma aveva lasciato il vaso del miele a portata di mano; qualche peccato d'impazienza ai pastori che non riuscivano a radunare le loro capre. Cose insomma che non potevano alimentare gran che il fuoco dell'inferno! Quanto a prendersela con il curato, il diavolo non se la sentiva: con un segno di croce il sant'uomo lo metteva in fuga; con tre gocce d'acqua benedetta gli bruciava la pelle come un ferro rovente.

Visto il caso disperato il diavolo se la prese con l'asino del curato. La parrocchia era piuttosto estesa e d'altra parte bisognava pur recarsi di quando in quando ad Agno o a Lugano: per i suoi viaggi il buon curato aveva comperato un somarello. Il diavolo giocò alla povera bestia tutti i tiri che si possono immaginare: frammischiava rovi al suo fieno e spine alla biada, gli ronzava attorno alle orecchie come un maggiolino oppure svolazzava davanti ai suoi occhi come un pipistrello, lo faceva inciampare nelle pietre e lo incitava con un pungolo: insomma lo tormentava più che non avrebbero potuto fare tutti i monelli del Malcantone assieme. Ma l'asino sopportava tutto, perché era un buon asino, paziente come il suo padrone; si limitava ad abbassare le orecchie arricciando le narici.

A quei tempi, la vigilia di Natale si dava sempre doppia razione alle bestie, in onore di quelle che avevano riscaldato con il loro fiato il Bambino Gesù nella greppia di Betlemme. Poi un po' prima di mezzanotte si andava a prendere in processione, presso la famiglia che si era incaricata di fornire il panettone ai poveri della parrocchia, le rustiche statuine del Bambino Gesù, della Madonna e di San Giuseppe: si portavano in chiesa dove un presepio era stato preparato con amore i giorni precedenti; si disponevano piamente le sacre immagini al loro posto tradizionale, e la Messa di mezzanotte cominciava, nell'alternarsi dei canti liturgici e popolari.

Quell'anno, non appena calata la notte, l'asino del curato si era messo davanti alla sua mangiatoia, rallegrandosi in anticipo della doppia razione, forse con un po' di golosità. Quando a un tratto, volgendo la testa, vide presso di sé il sagrestano.

"Caro asinello" gli disse quello senza preamboli "dovresti proprio rendermi un servizio stanotte. Ho fatto tardi con i preparativi in chiesa, e mi resta ancor molto da fare: vedo che non potrò accompagnare la processione. Allora ho pensato che potresti forse sostituirmi".

I nostri vecchi dicevano che nella notte di Natale le bestie, quelle almeno che furono rappresentate nella grotta di Betlemme, ricevono il dono della parola. L'asino lo aveva sentito dire, e aveva pensato che doveva pur esserci qualcosa di vero. Sostituire il sagrestano alla processione, non doveva poi essere cosa tanto difficile. Allora, perché no?

"Tu dovrai solamente" riprese il sagrestano "cantare 'Aamen!' ogni volta che i parrocchiani smetteranno di cantare. Come vedi, non è difficile. Prova un po'!". L'asino non si fece pregare e si mise a tagliare con convinzione.

"Bene! Benissimo!" disse il sagrestano. "Hai una voce magnifica, dal volume più ampio della mia e dal tono più alto. Tutti saranno contenti. Posso quindi contare su di te?". L'asino abbassò le sue grosse orecchie in segno d'assenso. Al pensiero di cantare una volta in una cerimonia pubblica, si sentiva correre un brivido di fierezza su per la schiena; non avrebbe ceduto il suo posto per nulla al mondo, neanche se gli avessero offerto di alloggiare nelle scuderie dell'imperatore. Eppure... Avrebbe dovuto diffidare,

ricordando i tiri che il diavolo gli aveva già giocato. Perché se messer diavolo aveva la facoltà di prendere qualunque forma di animale, maggiolino o pipistrello, non doveva tornargli più difficile assumere aspetto umano e prendere i lineamenti di un sagrestano dai capelli brizzolati.

Ma l'asino era troppo occupato a farsi bello per pensare a queste cose: si scrollava come un cane uscito dall'acqua, per far cadere le pagliucole dal pelo; si leccava, come un gatto dopo aver mangiato il lardo; stropicciava gli zoccoli, come se avesse voluto renderli più lucenti dell'ebano. A un tratto udì suonare; allora si ripulì per bene il muso tra i piedi, si scrollò di nuovo, si leccò ancora, e finalmente con la testa alta e a passo sostenuto si diresse verso la chiesa.

Ma era in ritardo, per essersi voluto fare troppo bello, e la processione stava già rientrando in chiesa, dalla porta aperta si scorgeva l'altare dove il sagrestano terminava di accendere le candele. Allora l'asino prese il galoppo, come se un tafano lo avesse punto, e si lanciò in mezzo alla processione. Orecchie, zampe, coda in aria, cominciò a tagliare a squarciagola per annunciare il suo arrivo.

Fu una confusione peggiore di quella della torre di Babele! Molti credettero che fosse il diavolo in persona sotto le sembianze dell'asino del loro curato: le donne gridavano, i bambini urlavano, qualche vecchietta cadeva in ginocchio facendosi il segno della croce. Alcuni uomini risoluti afferrarono l'asino, gli uni per la criniera, gli altri per il muso; ma quello non la smetteva di tagliare, per spiegare che era venuto a sostituire il sagrestano. Di fronte alla sua cocciataggine e temendo che volesse entrare in chiesa a mettervi il disordine, ci si scagliò su di lui a colpi di bastone, a colpi di zoccolo, a colpi di lanterna; la povera bestia cercava di evitare i colpi, ma invano poiché ne arrivavano da ogni parte, come una grandinata. Allora l'asino cominciò a tirar calci, ciò che portò al colmo l'esasperazione della gente: se avesse avuto la pelle meno rude e le ossa meno dure, sarebbe dovuto soccombere in quel tumulto. Preferì un'altra soluzione e, dopo un raglio formidabile che fu udito a Novaggio, prese la fuga.

Ma una dozzina di giovanotti gli si misero alle calcagna e l'accompagnarono fino all'uscita del villaggio, poi gli lanciarono dietro i cani. Il povero asinello, sprizzando scintille dai quattro zoccoli, divorò in un baleno la strada di Pura per poi buttarsi in un bosco sulla sinistra, dove i cani rinunciarono a inseguirlo. Soffiava come un mantice; barcollava e andava a urtare tutti gli alberi; finalmente, sfinito, mezzo morto, si lasciò cadere sui ginocchi e si sdraiò.

A un tratto balenò fra gli alberi una specie di barlume rossastro e fosco come la luna quando si alza dietro i salici delle paludi. Un risolino secco si fece udire, simile a un verso di caprone, e l'aria cominciò a puzzar di zolfo. L'asino si ricordò che quello stesso odore l'aveva preso alle narici nella sua stalla, quando aveva ricevuto la visita del sagrestano. Egli scorse davanti a sé due punti rossi più roventi della brace. Allora riconobbe il diavolo: seduto coccoloni, il cornuto lo guardava con aria beffarda e ghignava.

L'asino abbassò la testa, perché ora comprendeva ciò che gli era capitato.

"Povero imbecille!" disse a se stesso. "Il diavolo ti ha fatto cadere nel peccato di vanità, e ti tiene in sua balia. Hai voluto fare il cantante, e la cosa ti è andata piuttosto male; ora, se ci tieni a salvar la pelle, il meglio sarà di far l'asino".

Fece dunque sembianza di essere agli estremi, e mandò fuori tre sospiri come se fosse stato sul punto di trapassare, cercò di rialzarsi su di un ginocchio e ricadde; tentò sull'altra gamba e ricadde ancora. Finalmente, dopo molti sforzi, riuscì a mettersi in piedi e fece quattro passi; ma inciampò in un sasso, andò a batter la testa contro una pianta e cadde lungo disteso. Allora il diavolo scoppiò in una risata.

"Chi è?" chiese l'asino. "Chiunque voi siate, abbiate pietà di un povero cieco! Attraversando questo bosco pieno di rovi devo esser stato colpito agli occhi. Ahimè! non vedo nulla e mi sento sfinito ... Per carità, rimettetemi in strada perché possa almeno andare a morire sulla paglia della mia stalla!".

"E se lo faccio" domandò Satana "che cosa mi darai?".

"Ma chi siete, voi che mi parlate?".

"Con te, e nello stato in cui ti trovi, non occorre far misteri: io sono il diavolo".

"Messer Diavolo, vi darò la mia anima, poiché è ciò che si dà sempre al diavolo".

"La tua anima d'asino non vale gran che, ma pazienza! Ti monterò in groppa e ti guiderò con i miei ginocchi".

"No, no, messer Diavolo, la gente mi ha caricato di colpi e sono così debole che non vi porterei! Camminate piuttosto davanti a me, se lo permettete, e io vi terrò per la punta della vostra coda".

"Se ci vuole solo questo per farti piacere, sia!".

Il diavolo si mise dunque davanti. Tenendo stretta tra i denti la punta della coda, e spostando le zampe una dopo l'altra, passo passo, l'asino seguiva tristemente. Il diavolo invece se ne andava tutto allegro, saltellando e fischiando, perché il suo piano era bell'e fatto.

"Di questo passo" pensava "conduco l'asino al fiume, e tra alcuni istanti gli farò fare il tuffo. Mai avrò giocato un tiro più bello al vecchio curato; sarà la mia vendetta".

"Non così in fretta, messer Diavolo" sospirava l'asino. "Non così in fretta! Non ne posso più ...".

Camminava tuttavia, con le orecchie basse, seguendo malgrado tutto il cornuto che, canticchiando, aveva imboccato la discesa verso la Magliasina. Docilmente il povero asinello si lasciò condurre fino a una roccia che si trova a monte di Pura e di Neggio, e ai piedi della quale il fiume spumeggia vorticosamente come in una gola. Il diavolo si chinò e constatò che la rupe era a picco; ingrossata in quella stagione, la Magliasina rumoreggiava come un torrente, tanto che Satana non poté reprimere un brivido. Si è che il diavolo ha paura dell'acqua, anche quando non è benedetta: e quella corrente impetuosa d'acqua così fredda che sembrava lì lì per gelare l'impressionava un poco. Ma non se ne inquietava poiché tutti sanno che il diavolo sa saltare: e si rallegrava in anticipo del tuffo che l'asino stava per fare.

"Sta bene attaccato alla mia coda" gli disse "e lasciati andare. Non si tratta che di scavalcare il fiume. Con un balzo ti porto di là".

Ma l'asino non era sordo e, udendo il muggito della Magliasina, capì ciò che l'altro intendeva fare. Nell'istante in cui il diavolo si rannicchiava su se stesso per saltare, egli azzannò di colpo la coda con tutti i suoi denti, e si puntellò alla roccia con tutte le forze. Il diavolo si lanciò con un balzo furioso. Ma se credeva di tirar dietro l'asino, fu ingannato: la coda, per la scossa violenta, si spezzò e rimase tra i denti dell'asino. Quell'incidente imprevisto avendo smorzato il suo slancio, il diavolo sbatté le braccia in aria e cadde pesantemente nel fiume. A Neggio, a Pura, a Curio lo si udì urlare. Era perché l'acqua diaccia gli raggelava il sangue, o perché la ferita lo bruciava? Nessuno ha mai potuto saperlo.

Trotterellando umilmente, l'asino tornò al villaggio. La Messa di mezzanotte era finita e il curato stava rientrando in casa. Cadendo in ginocchio, l'asino depose davanti a lui la coda del diavolo, tutta sanguinante. Il curato, senza saper ben spiegarsi la cosa, capì che la sua bestia si era presa una rivincita sul cornuto: e si presentava tanto sottomessa e pentita ch'egli le perdonò lo scandalo. E anzi, essendo la notte di Natale, la ristorò con una doppia razione di avena e con una scodella di vino caldo.

Quanto alla coda, essa fu inchiodata alla porta della sagrestia. Ogni volta che i chierichetti passavano con l'acqua santa, ci prendevano gusto ad accostargliela. La cosa allora si attorcigliava come quella di un maiale e si dimenava come un verme. Dal praticello dove stava brucando l'erba, l'asino la guardava e rideva, rideva".

Qui il mio narratore fece una pausa, poi riprese:

"Le ho raccontato la leggenda, ma c'è qualcosa da aggiungere. Una voce che non tardò a esser messa in giro pretendeva che la coda del diavolo sarebbe stata un portafortuna senza pari; allora, se si vuol credere alle male lingue, il sagrestano si sarebbe messo di nascosto a tagliarla a fette e a venderla; poi, siccome non poteva durare sempre, egli avrebbe provveduto a sostituirla di quando in quando con una volgare coda di maiale, ch'egli spacciava nello stesso modo dell'autentica coda del diavolo. Che cosa c'è di vero? Non lo so. Ma l'oggetto che le ho mostrato per mettere alla prova la sua sagacità potrebbe ben essere alla fin fine non altro di ciò che lei ha detto..."

Vita femminile, 1963

La leggenda dell'Oratorio della Morella

Giacomo Giamboni

Il vento teso e fresco che soffiava ormai da due giorni nella zona provocava un mulinello di polvere all'angolo della vecchia strada mulattiera che sale da Pura verso Curio, dove, riparato dalla sua violenza e ben nascosto nell'ombra, in località Morella, attendeva il "Falco" accompagnato da quattro uomini della sua banda.

In quei tempi, sul finire del 1600, il Falco era il più temuto bandito della regione.

Nessuno sapeva da dove venisse, né le sue origini: si sapeva solo che il soprannome affibbiatogli derivava dal suo naso adunco, tipo becco di falco. In tutte le contrade del luganese era conosciuto solamente per le sue imprese ladresche che avevano tenuto in iscacco tutti i gendarmi del tempo. Era di statura media, dal viso bislungo con le ciglia e i capelli castani, e gli occhi, grandi e riflessivi, erano in quel preciso momento fissi sulla curva della mulattiera. Il viso era tirato e denotava una espressione ansiosa. Benché cercasse di mantenersi immobile, continuava ad essere scosso da gesti nervosi, quasi inconsci, che rivelavano un'inquietudine straordinaria e la sua disposizione alle emozioni: s'appoggiava al muro, sospirava allungando un piede avanti, ritirandolo però subito scostandosi leggermente e, ogni tanto, come per un ticchio incontrollabile, tirava su col naso. Contrariamente a ciò che si può pensare, il Falco non era coraggioso: ciò lo si seppe poi, dopo questa sua ultima avventura, quando fu inesorabilmente catturato anzi, fra tutti i fratelli di temperamento ardente, risultava fin da bambino il più timido, "buono e costumato", e solo circostanze particolari lo avevano trascinato a questa vita rendendolo ardito e spietato.

All'improvviso si fermò in ascolto, poi con un balzo si cacciò dietro una fratta poco distante, ansando. La strada era ancora deserta. Il rumore che lo aveva allarmato proveniva dal bosco vicino, dove qualche animale selvatico aveva fatto scricchiolare un ramo secco di castagno che, nell'immensità del silenzio del bosco, aveva assunto una eco profonda e quasi misteriosa.

Il manto della notte spingeva forzatamente le ultime luci al tramonto e, come d'incanto, i misteri della foresta cominciarono a risvegliarsi, per compiere la loro missione notturna.

Ad un tratto, dalla strada, venne il rumore d'un carretto trainato da un cavallo. Era infatti una povera bestia stanca e sonnolenta, che trascinava i suoi garretti come spinti da una misteriosa forza che ad ogni passo sembrava quasi abbandonarli. La giornata, per il povero animale, non era stata meno dura che per il padrone, il quale sedeva a cassetta, ciondolando il capo e con l'aria di averne bevuto uno di troppo.

In effetti Biagio, benestante di Curio, tornava dal suo solito giro di affari: compra e vendita, transazioni commerciali, lavoro al quale si dedicava da sempre e che lo aveva portato, mediante una oculata amministrazione, alla agiata posizione di cui godeva. E così, di cliente in cliente, i bicchieri "da quel bon" si erano susseguiti; sì perché lui, il nostro Biagio, l'acqua la usava appena appena per lavarsi alla mattina.

Per quanto concerneva il rientro serale a domicilio, Biagio non doveva preoccuparsene

eccessivamente poiché il pur sonnolento e stanco quadrupede conosceva ormai la strada che quasi giornalmente e da tre anni percorreva, e cioè dal tempo in cui il suo padrone l'aveva acquistato alla fiera di San Provino in Agno.

Tutto procedeva come le altre volte. Ma nell'aria c'era qualcosa di anormale, perché il buon cavallo, ogni tanto, si riscuoteva dal sonnolento torpore ed alzava le nari al cielo come annusando uno strano presagio. E tutto successe in maniera così fulminea che il povero Biagio si rese conto di essere caduto in una imboscata, solamente qualche istante dopo che il fatto era accaduto.

A questo punto è necessaria una piccola parentesi, per meglio inquadrare la situazione alla luce di quei tempi.

Siamo nel 1600, quando Curio, con i limitrofi villaggi, formava una Castellanza tipo di patriziato allargato che giuridicamente dipendeva dallo Stato di Como. La riforma protestante lanciata da Lutero e Zwingli era in pieno sviluppo e a Curio si era insediata una famiglia che a spada tratta propagandava questo nuovo credo religioso. La popolazione tutta restava però salda nei suoi principi cattolici, e Biagio, sia per la sua posizione sociale che per l'ascendente che godeva nel paese e nel contado, era diventato il nemico numero uno di quei facinorosi protestanti che, non riuscendo a far breccia, pensarono di ... eliminarlo. E chi meglio poteva provvedere a questo "lavoro", se non il tristemente famoso "Falco"? Il quale dietro lauto compenso se ne assunse l'incarico.

Ed ecco appunto che ritroviamo Falco, appostato con i suoi aiutanti lungo la strada mulattiera della Morella in attesa della preda.

E Biagio, sul suo calessino, ignorando la cattiveria degli uomini, mentre stava anticipando il riposo notturno, venne fulmineamente afferrato e scaricato in malo modo. Il suo cavallo, atterrito, s'impenna, scarta verso destra e velocemente prosegue il cammino. Il malcapitato curiese, al primo istante, non seppe raccapezzarsi finché non fu messo davanti alla triste realtà della rauca voce di Falco:

"Tu sei Biagio Avanzini...! È da parecchio che ti tengo d'occhio, ma sempre una maledetta sorte ti ha protetto. Ma adesso finalmente sei nelle mie mani e nessuno ti salverà...".

La crudeltà di queste parole mostrò immediatamente al povero Biagio che aria tirasse. Fu naturale per lui chiedere pietà sia per lui sia per la sua famiglia e pronunciare un'accorata invocazione alla Madonna del Rosario per la quale nutriva una particolare devozione e la cui cappelletta sorgeva in quei paraggi sul lato destro della strada.

"Tempo perso, invocazioni inutili!", disse quasi sghignazzando il bandito. "Ora ti sistemiamo per le feste. Comincia col darmi quanto hai in tasca e non dimenticare questa bella catena d'oro che hai al panciotto!"; e così dicendo con uno strattone gliela tolse. "E voi", disse rivolgendosi ai suoi aiutanti, "attaccate la corda ad un ramo solido che fra poco lo faremo penzolare come un buon salame nostrano...".

In quel preciso momento, un lampo scaturì dal cielo che nel frattempo si era andato rannuvolando e la sua luce si propagò sulla scena, illuminandola quasi a giorno. Tutti gli occhi si rivolsero verso la parte donde era venuta l'improvvisa luce e fu proprio in questo attimo che Biagio, raccogliendo tutte le sue facoltà fisiche, spiccò un salto che lo portò sul limite del bosco nel quale sparì a gambe levate tra grovigli di felci, ginestre, tortuosi rami di spine, piante di castagno e di faggio che lui, buon cercatore di funghi, conosceva a menadito. Il percorso nelle condizioni in cui si trovava il fuggitivo, non era certo dei più facili, ma la paura ha la facoltà molte volte di ringiovanire anche i più anziani quando sono alle prese con qualcuno che attenta alla loro pelle.

Ma non si creda che Falco ed il gruppetto dei suoi malsani banditi se ne rimanessero con

le mani in mano. Il capobanda, rimessosi dall'effetto di quella luce improvvisa e dalla fuga imprevista della sua preda, impartì ordini precisi:

"Voi due seguite la strada, noi invece inseguiamolo nel bosco e... in fretta!".

Biagio, dal canto suo, dopo aver percorso un buon tratto di bosco, si sentiva il cuore in gola e temeva di esser giunto al limite delle sue forze, già per natura scarse. Prese l'unica risoluzione che al momento gli sembrasse plausibile: quella cioè di ritornare sulla strada, con la speranza che qualche viandante accorresse in suo aiuto. Risalì quindi faticosamente la scarpata lungo la quale era scivolato, graffiandosi mani e viso e riducendo i suoi abiti in condizioni pietose. Riemerse sul ciglio della strada proprio dietro la cappelletta della Madonna. Udiva i passi dei banditi che fra il fogliame ed i rovi lo stavano cercando ed inseguendo. Sentì le forze venirgli meno e con pietà profonda implorò:

"Madonna, aiutami tu!".

E stramazò al suolo, privo di sensi, proprio ai piedi della cappelletta. Nel frattempo anche i banditi, sia quelli provenienti dalla strada che gli altri diretti inseguitori, si incontrarono mentre Biagio giaceva a terra come privo di vita. Falco, più furibondo che sorpreso, con le armi in pugno stava parlottando con i suoi giannizzeri, facendo loro presente che troppo tempo prezioso era trascorso e che qualcuno sarebbe potuto sopraggiungere e sventare il loro piano.

"Meglio quindi levare quel corpo dal ciglio della strada, trasportarlo nel bosco vicino e farlo fuori una volta per sempre!".

Così concluse Falco con i suoi collaboratori.

Ma a questo punto, tutto precipitò nell'imponderabile. Gli uomini, mentre si accostavano a Biagio per mettergli le mani addosso, ricevettero, da una forza sconosciuta, come una scarica elettrica che li paralizzò sul posto senza che potessero minimamente muoversi. E così ansanti, scarmigliati, rimasero fermi come statue, con le armi in mano.

Biagio, per contro, si riprese piano piano e vedendosi circondato, alzò le mani in segno di resa e di abbandono. Aveva oramai compreso che la sua fine era giunta e distogliendo lo sguardo da quei ceffi che gli stavano attorno, volse gli occhi verso la nicchia ove la Madonna, che aveva seguito lo svolgersi dell'accaduto, sembrava gli sorrisse in segno di protezione.

Ad un certo punto, lo stesso Biagio, si rese conto che i suoi assalitori erano lì impalati, bloccati, inerti come ridicole statue, nella stessa posizione che avevano a corsa ultimata. Si fece animo e lentamente, fissando ora loro ora l'immagine della Madonna, con gli occhi sgranati per l'immenso stupore e senza proferire parola, s'inginocchiò e pregò, pregò con tutte le forze del suo spirito.

Falco e i suoi uomini, sempre immobili, osservavano la scena con gli occhi quasi perduti nel vuoto, senza espressione, quasi non appartenessero a questo mondo.

Biagio s'alzò e, sempre fissando i cinque individui, lentamente cominciò ad indietreggiare e poi di filato si portò alle "Cantine", località sita lungo la strada, ad un centinaio di metri verso Curio, e posto ove i viandanti regolarmente si soffermavano per rifocillarsi e riposare. E lì, appunto, Biagio trovò il suo cavallo, abituato com'era a questa giornaliera inderogabile sosta. I numerosi presenti, al veder arrivare il solo calesse, presagirono per Biagio qualche disgrazia e muniti di fucili, forconi, picche e mazze, stavano per mettersi alla sua ricerca in buon numero. Biagio con poche parole e monche per lo più, ché la voce gli si fermava nella strozza, raccontò l'accaduto. Il gruppo partì verso la Morella, mentre lui, il malcapitato Biagio, sollecitava una pozione... speciale per far passare la tremarella e ridar calore al sangue. I suoi pensieri intanto erano come un

mulinello che aveva come epicentro quell'immagine sacra che secondo lui era stata capace di bloccare i suoi inseguitori permettendogli di salvarsi in extremis. Era forse trascorsa una mezz'ora, quando si sentì urlare ed uno scalpitio: gli improvvisati gendarmi stavano appunto accompagnando i cinque grassatori che furono trovati nella medesima posizione nella quale Biagio li aveva lasciati. La popolazione di Curio subito avvertita si riversò alla Morella gridando al miracolo e Biagio quella sera stessa fece voto di rimpiazzare a sue spese la cappelletta con un santuario dedicato alla Madonna del Rosario, quale ringraziamento per la grazia ricevuta". Ed oggi ancora i Curiesi, orgogliosi di questo loro piccolo ed antico santuario, vi vanno in processione due volte all'anno e, benché la strada sia piuttosto trascurata, questa chiesetta semplice e tranquilla è pur sempre meta di riposanti passeggiate che apportano tanta pace e tranquillità al corpo ed allo spirito.

Almanacco malcantonese e della bassa valle del Vedeggio, 1972

Il Conruggero

Virgilio Chiesa

I nostri vecchi rievocano con raccapriccio la figura del Conte Ruggero, o semplicemente Conruggero, di Luino, un autentico diavolo in carne e ossa, che compiva ogni sorta di malefatte soprattutto nella vallata della Tresa.

Soltanto la croce e il suono delle campane avevano virtù di sconvolgere i piani di quell'uomo senza legge né fede.

Un mercoledì, al mercato di Luino, dove le donne e le ragazze del basso Malcantone esitavano i prodotti della loro terra, il Conruggero, adocchiata una leggiadra contadinetta di Ronco la invitò a recargli al castello, il successivo mercoledì, un panierino d'uova fresche, e n'ebbe formale promessa.

Le compaesane cercarono di dissuadere la Celestina a metter piede nel palazzo del conte, un palazzo dai sotterranei che comunicavano col lago, dove venivano inabissate le vittime di quel tizzone d'inferno.

Tuttavia, la giovane fu puntuale a portar le uova al Conruggero.

Il portinaio, mentre la introduceva dal cortile nelle sale, con fare sibillino e scotendo il capo le sussurrò:

"Cara malcantonesina, non lo sapete che qui c'è San Fermo?"

Verso mezzogiorno, le contadine del Comune di Croglione lasciarono Luino, ma purtroppo mancava, come l'avevano previsto, la Celestina e la compiangevano, innocente vittima del perfido figuro.

Nelle loro terricciole ne divulgarono la notizia con isdegno esasperato. Fu dato l'allarme. I baldi giovinotti di Croglione e di Ronco s'adunarono e via alla volta di Luino per strappare ad ogni costo la loro paesanella dagli artigli della fiera. Menegone, un pezzo di giovinotto dalla muscolatura d'acciaio, diede ripetuti colpi col martello alla porta dell'odiato palazzo.

Venne ad aprire lo stesso Conruggero e si trovò di fronte una quindicina di facce minacciose. Con l'abituale alterigia, chiese:

"Ebbene, che c'è giovinotti?"

"C'è" rispose Menegone in tono di sfida "c'è che noi siamo i Cozza di Ronco e i Cotina di Croglione, pronti a cozzare con voi, Conruggero, se non ci restituite la donzella che stamattina vi ha portato le uova".

Davanti alla decisa volontà e al coraggio leonino di quegli arditi malcantonesi, il signorotto cedette.

Nell'acquiatare la ragazza, le domandò risoluto:

"Dì a codesti tuoi conterranei, se io ti ho fatto del male". "Mi ha rispettato" fu la risposta. I Cozza e i Cotina ritornarono con la Celestina al paese e, fino a tarda notte, festeggiarono la vittoria, sacrosanta vittoria di onesti popolani su un miserabile tirannello.

Morì finalmente, di brutta morte, il Conruggero, e la sua anima nera se la venne a prendere difilato il diavolo. Se non che Barlicche s'avvide d'aver nelle mani uno spirito

ribelle, che gli avrebbe cagionato non poche noie e fors'anche usurpato il trono. Allora, con pronta decisione, invece di trascinarlo all'inferno, lo abbandonò in balia del vento. In tal modo, anche dopo la morte, il Conruggero continuò per molto tempo a vagare e a sparger terrore dalle nostre parti: vagava in groppa al nero cavallo, accompagnato dai tremendi cani.

Nel fitto d'una notte, quell'ombra diabolica picchiò alla porta d'una casa della Madonna del Piano. Da una finestruola s'affacciò cauta una donna. La poveretta, alla visione del bianco spettro, fu presa da terrore, ed esclamando: "Dio mio! ..." cadde tramortita.

Rinvenne, ma lo spavento le abbreviò la vita.

Quando Dio volle, anche l'animaccia del Conruggero lasciò per sempre il Malcantone, con gran sollievo di tutto il popolo.

Almanacco Ticinese, 1946

Il conte Ruggero

Maria CavalliniComisetti

Il conte Ruggero di Cannero che dominava su tutta la regione del Verbano, sulla Valtravaglia e parte del Malcantone era conosciuto e temuto per la sua crudeltà e dissolutezza. Ancor oggi si dice di lui che ne fece di cotte e di crude e d'ogni erba un fascio, e ciò per spiegare la sua vita da vero signorotto, che fu un compendio di prepotenze e di vizi.

La leggenda vuole che il principe si trovasse improvvisamente nel regno d'oltretomba a render conto a Dio delle sue azioni obbrobriose. E poiché in vita era solito correre il paese in groppa al suo destriero, seguito da una muta di cani rabbiosi che sguinzagliava a ogni momento dietro i sudditi innocenti, il conte Ruggero si trovò pure col cavallo e i fidi levrieri davanti alla porta dorata del Paradiso.

San Pietro, che passeggiava in qua e in là tenendo strette le Somme Chiavi, non poteva riaversi dallo stupore nel vedersi dinanzi uno spirito in simile tenuta e con tale seguito.

Le anime che venivano a lui erano sempre umili penitenti, completamente spoglie di umane parvenze, ricche soltanto di meriti. Invece, ecco venirgli incontro un cavaliere bello e sdegnoso che lo guatava dall'alto della cavalcatura e con qualche alterigia.

Il conte fu primo a parlare:

"Sareste voi il portinaio del Paradiso?"

"Di grazia, e per vostra norma, sono San Pietro ...".

"Vada per San Pietro e le sue chiavi. Favorite schiudermi il portone ...". "Piano, piano" rispose pacatamente il grande Apostolo. "Fuori le vostre carte d'identità".

"Le mie carte d'identità? I principi viaggiano senza documenti e senza salvacondotti. Non dovrete ignorarlo".

San Pietro aggrottò le ciglia e pensò: 'Non mi mancheranno grattacapi con questo diavolo matricolato. Sarà meglio usare prudenza e cambiare tattica'.

"Il vostro nome, prego".

"Conte Ruggero di Cannero, signore di tutte le terre in riva al Verbano, della Valtravaglia e del Malcantone".

"Bene, bene, devo avvertire la Corte Suprema del vostro arrivo. Fate, col seguito, un mezzo giro verso il sole e aspettate".

Mentre il conte obbediva sdegnosamente al comando del Santo Portinaio, questi in un batter d'occhio aprì la porta dorata indi la chiuse a doppio giro di chiave. Tornò poco dopo con l'ambasciata:

"Conte Ruggero di Cannero, e con quel che segue, la Corte Suprema presieduta dall'Onnipotente, si rifiuta di giudicarvi. Voi avete in vita esercitato la giustizia sommaria, condannando i sudditi senza misericordia. Ora siete abbandonato al vostro destino. Andate a bussare alla porta del vostro collega Lucifero".

Il conte Ruggero ascoltò impassibile la strana sentenza e senza più volgere lo sguardo al santo Portinaio, sferzò il cavallo e scomparve nello spazio per sprofondare nelle tenebre del regno di Satana. Giunto al portone massiccio, annerito e crivellato da borchie

infocate, stette ad aspettare. Sull'arco stava scritto: "Lasciate ogni speranza, o voi che entrate".

Comparve al limitare il guardiano: "Caron dimonio con gli occhi di bragia", che teneva stretto sotto il braccio un grosso volume. Egli chiese con voce cavernosa:

"Chi siete?". Al che il conte Ruggero ripeté nome e relativo codazzo di titoli.

Caronte approvò col capo, poi soggiunse:

"Guardiamo sul libro nero". L'aperse, lo sfogliò e stette a pescare in quel groviglio di nomi scritti a lettere di fuoco. Segnò col dito sotto la rubrica dei regnanti, dittatori e oppressori di popoli e disse:

"Ci siamo: Conte Ruggero di Cannero ecc. al quale rimarranno per sempre precluse le porte d'Averno per la ragione che egli ha superato Lucifero in astuzia e malvagità. Lo spirito delle tenebre non potrà mai soffrire, nel suo regno, il più temuto rivale, premendogli innanzi tutto il trono. S'invitano Caronte, Cerbero e Pluto a far eseguire detto mandato, qualora si presentasse l'anima del succitato conte Ruggero ... La sentenza è chiara come il sole. Vi lascio nella speranza che abbiate a trovare ospitalità al Purgatorio".

Ma il conte non pensava neppure di dirigersi in tale loco, sapeva di avervi mandato a migliaia le anime che, per morte violenta, furono strappate alla vita prima di aver espiate le loro colpe.

Il conte si mise a galoppare all'impazzata pieno di ira e di furore, attraverso cieli carichi di nuvoloni neri. A un tratto si vide sbarrata la via da un Angelo che gli intimò di fermarsi e spiegando una pergamena lesse:

"Il Giudice Supremo, visto che le tre porte dei regni d'oltre tomba ti vennero precluse, ti condanna a ritornare sulla terra, nel luogo de' tuoi misfatti. Vagherai sui flutti del Verbano, fra turbini e boati, percorrerai le strade in calpestio infernale, e trascinerai la muta ringhiosa nelle fosse della tua terra. Va, spirito maledetto e tormentato".

Avvenne così che il sinistro cavaliere si trovò nel castello avito già semidistrutto dai sudditi ribelli e di là iniziò la cavalcata sulle onde nelle notti tempestose e le corse impazzate sulle strade che risuonavano di calpestii frementi e incominciò a vagare nelle selve, mandando ululati con i mastini ringhiosi.

Quando nei paesi si udivano i segni invisibili del cavaliere maledetto, la gente si faceva il segno della croce, e i contadini incrociavano falci e martelli.

Da anni lo spirito tormentato del conte vagava senza tregua nel suo regno perduto, ove un giorno aveva seminato la strage e il terrore.

Ma finalmente un giorno venne la liberazione.

Sul monte Sette Termini, alla frontiera italosvizzera, viveva un eremita che godeva fama di santità. Egli ebbe pietà della sua terra travagliata dallo spirito del cavaliere maledetto.

Un giorno prese la decisione di recarsi a piedi fino a Milano onde pregare San Carlo Borromeo di liberare i paesi dal malefizio.

Giunse alla metropoli lombarda affamato e ricoperto di polvere. Venne accolto con amore dal santo Arcivescovo che non sdegnò di mettersi in cammino con l'eremita per aiutarlo nell'opera pia. Giunti a Luino s'imbarcarono sopra una zattera e si diressero all'isola di Cannero là dove le mura sinistre del castello erano flagellate dalle onde.

Sbarcati in una piccola insenatura, San Carlo raccolse alcuni sterpi e ne fece un bel fuoco, poi con un tizzone spento segnò tante croci sulle muraglie esterne e, mormorando preci e salmi, alzò la mano a benedire quelle ruine.

A un tratto si udì un rombo che scosse la rocca e un'ombra sinistra spiccò un salto dalla torre massima e andò a perdersi nei flutti.

San Carlo disse:

"Possano le acque del Verbano custodire nelle loro profondità e in eterno l'anima tormentata del cavaliere maledetto!".

Da quell'epoca né boati di acque in tempesta, né calpestio di focoso destriero, né ululati di cani affamati si fecero più sentire nelle notti serene di quelle terre.

Ma ancor oggi si segna un punto del lago, là dove venne ingoiato il cavalier fantasma ed è precisamente dove la Tresa sfocia nel Verbano. Si dice infatti che un mulinello trascini nei gorgi tutte le imbarcazioni che passano di là e non è più possibile trovarne traccia perché la corrente sotterranea continua fino al mare Adriatico.

Almanacco malcantonese e della bassa valle del Vedeggio, 1946

I chiodi di Bedigliora

Maria CavalliniComisetti

Tanti secoli fa, ancora al tempo della peste, delle carestie, dei santi pellegrini, Bedigliora stava come oggi a guardia del Malcantone, vigile e forte sentinella a impedire l'avvicinarsi di ospiti indesiderabili, poiché, a guisa di fiera castellana, teneva tutti a distanza e non lasciava entrare chi si sia nel suo dominio. Nel villaggio non c'era posto per gente girovaga, merciaiuoli ambulanti, profughi, contrabbandieri e viandanti di sorta. Il forestiero era veduto così di malocchio che ci pensava da solo ad alzare i tacchi appena metteva piede nel paese.

Una volta arrivò dalla parte di Biogno un pellegrino lacero e scalzo, tutto pelle e ossa che, se avesse avuto il cane, poteva dirsi San Rocco in persona. Saliva il pendio a stento col suo bastone e la bisaccia e, visto dal basso il bel paese indorato dagli ultimi raggi del sole, pensò: "Andrò lassù a cercare ospitalità". Infatti vi giunse, stanco e affamato, ma pieno di speranza e felice di potersi sdraiare anche sulla paglia in una stalla o in un granaio. Bussò all'uscio di una casetta civile posta al limitare della viuzza; venne ad aprire una giovane sposa, bella ma altera:

"Che volete?" domandò con accento poco benevolo.

"Buona donna, non potreste darmi ricovero per questa notte?"

"Darvi ricovero? ma questa casa non è un albergo, sapete?"

"Oh! intendetemi bene" rispose il pellegrino "mi accontenterei di un giaciglio anche nel fienile".

"Mi dispiace, noi non siamo contadini; mio marito è notaio a Lugano, andate più avanti: di stalle ne troverete a vostra scelta" e gli chiuse la porta in faccia.

Il pellegrino pensò: "Ecco come la bellezza va disgiunta dalla bontà".

Si diresse allora verso una casa di modeste apparenze che gli parve una vera dimora di contadini.

Alla vecchia che venne arcigna alla porta, ripeté umilmente la supplica.

Quella rispose:

"Povero il mio viandante, arrivate in un momento brutto: proprio questa notte, la nostra 'Grisa' dovrà dare alla luce un vitellino, tutti saremo di piantone in istalla e siamo in cinque, sapete? un vero trambusto, quindi voi sarete di troppo" e senza aggiungere altro, rientrò in cucina.

Lo sfortunato pellegrino girò intorno lo sguardo in cerca di un tetto ospitale, ma invano; prese per un viottolo e imboccò un grande cortile, ove una turba di bambini faceva il giro tondo; appena lo scorsero si sparpagliarono in un attimo e scomparvero come se avessero incontrato un appestato. Vide allora, sulla soglia di una stalla, un uomo alto e secco come una pertica; non aveva l'aspetto di orco, si fece coraggio e gli disse avvicinandosi:

"Scusate signore, non ci sarebbe in questo cortile un bugigattolo, onde rifugiarmi questa notte?"

"Ah, messere, avete sbagliato indirizzo, nessuno in questo paese ospita gente forastiera,

neanche in un porcile, ch  l'anno scorso capit  qui uno gi  della Bassa Italia, un vero brigante della Calabria. Vedete, dormi proprio in quel fienile a destra. Ebbene che cosa fece quell'avanzo di galera? Per l'apertura ove si cala il fieno scese in istalla e fece man bassa di galline, conigli, attrezzi agresti e finimenti da cavallo; al mattino chi l'ha visto l'ha visto. Ecco che cosa si guadagna nell'ospitare gente straniera!"; e, fulminandolo con uno sguardo feroce, scomparve nella stalla. Il misero viandante non stette neppure a dire le sue ragioni di uomo povero, ma onesto: se ne and  a capo chino. Si diresse alla parte opposta del paese, sul versante della Lisora, l  dove stava un casolare isolato; batt  piano piano all'uscio e sulla soglia s'affacci  una ragazza spavalda che, nel vedere il pellegrino, richiuse di botto la porta e grid  fuori dalla toppa:

"Non c'  nessuno in casa, la mamma   gi  alle cascine".

Il pellegrino pens : "Come sono sfrontate e come sanno mentire le fanciulle di questo paese". Non aveva forse veduto fra lo spiraglio dell'uscio una donna vicino al focolare, intenta a filare?

Allora esclam  indispettito:

"Tutti han mentito, la ragazza, l'uomo, la vecchia, la sposa. Sta' l  maledetto paese!".

Torn  sui suoi passi, entr  nella chiesa a pregare, poi si rintan  nel confessionale e quando il sagrestano, dopo aver suonato l'Ave Maria, chiuse la porta, egli stette quatto quatto ad aspettare che il paese si fosse addormentato. Verso mezzanotte and  alla torre campanaria, l'apr , vide un enorme chiodo conficcato nel muro, che sosteneva una lanterna, strapp  l'uno e accese l'altra e poi sal  in cima al campanile. Raccomandandosi a Dio s'arrampic  sulla guglia, stacc  la croce di ferro e infisse al suo posto il chiodo, che per miracolo si era ingigantito. Scese con la croce nella chiesa, s'appisol  sopra un banco e al mattino, appena spuntata l'alba, quando il sagrestano venne ad aprire, se la svign  e scomparve dal villaggio.

Si diresse verso Novaggio e pi  su, fino a Miglieglia ov'era gi  stato altre volte, accolto con gioia da grandi e piccini. Com'era solito quando arrivava in paese, si avvi  dapprima alla chiesuola situata in cima al poggio, che aveva i dodici apostoli dipinti sulla parete e un magnifico altare scolpito in legno. La chiesa, bassa e piccola, aveva un campanile cos  modesto che non ebbe difficolt  a scalarlo; vi sal  con la croce tolta ai bediglioresi, la conficc  sulla sommit  dicendo:

"Ora, croce benedetta, qui ti troverai veramente fra i cristiani". Quando pi  tardi quelli di Bedigliora si resero conto del brutto tiro giocato loro dal santo pellegrino, montarono su tutte le furie e inviarono un muratore e un lattoniere a riprendere la croce, ma ritornarono a mani vuote. Anzi avvenne che il muratore cadde dalla gronda e si ruppe le costole, mentre il lattoniere, a sua volta, faceva sforzi sovrumani per strappare la croce, ma questa, tenace, non si smosse d'un dito; il malcapitato scese, grondante di sudore e con le mani scorticate.

Intanto a Bedigliora un giovanotto gagliardo era pure salito sul campanile a raggiungere la guglia, resa ancora pi  appuntita dal chiodo gigante, e faceva sforzi disperati per smuoverlo, ma non riusc  a spostarlo di un centimetro. Il chiodo stette lass  per tanti secoli, finch , con l'andar del tempo, i bediglioresi mutarono consiglio e gareggiarono nelle opere di bene a vantaggio dei poveri, sino al giorno d'oggi; e prova ne sono le benefiche istituzioni del comune.

Infine, quel maledetto chiodo scomparve in una notte senza luna; si racconta infatti che un guardiacaccia, di ritorno dal suo giro notturno, vide correr gi  a precipizio nella Val Lisora il diavolo col chiodo gigante sulle spalle. Ma il nomignolo rimase a Bedigliora e mi perdoni la sua gente di averlo rivelato al pubblico!

Almanacco malcantonese, 1951

Un frate del Malcantone ritorna dopo un secolo al suo convento

Virgilio Chiesa

Un frate degli Umiliati di Astano era andato alla cerca nei paeselli della valle. Verso il tramonto, sostò a riposare sotto un fronzuto castagno, in un breve pianoro erboso, da dove l'occhio spaziava sopra i più vaghi prospetti di paesaggio.

Veniva giù dalla folta chioma del castagno un canto d'uccelli, dolce e variato, che mai uguale il fraticello aveva udito.

La voce dei pennuti si faceva via via più dolce, e l'umile laico, sdraiato sulla molle erbetta, chiuse gli occhi, per meglio gustare quelle aeree note.

Il sonno lo vinse e lo spirito gli fuggì lontano, sull'ali leggere di quella melodia divina. Si svegliò all'alba. Stupito, si passò il dorso della mano sugli occhi, come per levare il velo che ancor copriva belle visioni di sogno e di beatitudine.

Egli aveva trascorsa la notte in aperta campagna. Si caricò sulle spalle la pesante bisaccia e via verso il convento.

Vi giunse, batté alla porta, gli si aperse.

Ma, stupore, egli si vide davanti figure di frati sconosciuti. Qualche cosa di mutato vedeva pure nell'edificio: gl'intonachi erano divenuti più bruni; i fiori del chiostro non erano più quelli; la vite s'era distesa a ricoprire quasi tutte le aperture del porticato.

In una sola notte s'era dunque tanto trasformata la casa degli Umiliati?

E i frati suoi compagni dov'erano? La cosa sembrò molto strana, inaudita. Il laico citò il nome dei religiosi che vivevano con lui il giorno avanti.

Il priore, cui alcuni di quei nomi non riuscivano nuovi, consultò l'elenco dei frati, che si erano succeduti al convento.

Ma quei frati vivevano giust'appunto un secolo prima ed erano tutti morti. Il laico della cerca era stato assente dal chiostro un secolo, rapito per prodigio nei regni ultraterreni.

E a lui sembrò una notte!

Si concluse che, nel mondo dei beati, il tempo trascorre con una velocità così grande che lo spazio di una nostra notte equivale a un secolo d'armonia di luci e di suoni.

V. Chiesa, L'anima del villaggio, Gaggini, Lugano 1934

Il torchio della Lisora

Maria CavalliniComisetti

Poco discosto dal paesino di LisoraMonteggio sta un antico torchio che certamente risale al 1500. Era di proprietà dell'antica famiglia patrizia Ferrari, in seguito passò ai Gagliardi e da ultimo ai Tami pure di Lisora.

Il torchio serviva soprattutto a frantumare le noci e i semi di lino per ricavarne l'olio casalingo, per schiacciare l'uva, pure le mele onde averne vino e sidro.

Lungo i secoli ha subito diverse trasformazioni, oggidì soltanto la parte sotterranea ha conservato l'antica fisionomia.

Il torchio, con la sua roggia, i canaletti e la diga, era circondato da un basso muro a secco.

Attorno a questo robusto torchio è fiorita una curiosa leggenda.

Si racconta che un giorno all'alba il molinaro, che sen veniva al torchio per esaminare la chiusa e le ruote, vide avanzare sul sentiero un vecchio, piccolo, curvo, con una fluente barba bianca. Camminava a stento, appoggiandosi a un bastone. Il padrone del torchio, incuriosito, pensò che certamente il viandante era un girovago ambulante che aveva trascorso la notte in qualche vicino cascinale; gli andò incontro dicendogli:

"Amico, vi vedo molto stanco e sfinite; sedete su questo muricciolo, vi porterò un buon sorso di acquavite che ho ricavato dal mio torchio".

Ma il vecchio non si fermò: continuava la sua strada crollando il capo, come per dire no, no.

"Fermatevi, buon uomo; così sfinite come farete a proseguire il cammino?".

"Non posso fermarmi" rispose in un soffio.

"Ma perché siete così frettoloso? Chi siete, dove andate?".

"Sono l'ebreo errante, e il mio destino mi obbliga ad andare, sempre andare, senza sosta".

"L'ebreo errante?".

"Sì, e soltanto davanti ad una chiesa o cappella mi è dato di fermarmi per un breve respiro. Andare senza fermarmi, sempre così e da secoli e secoli!".

"Ho capito. Ebbene poco lontano di qui c'è una chiesetta dedicata alla Vergine della Purificazione, la vedete? Sul piccolo sagrato potrete riposare in pace. Vi porterò una tazza di caffè con la grappa".

Così parlando giunsero alla chiesuola.

"Grazie, mugnaio, sei un uomo di cuore, generoso. Che tu sia benedetto e benedetti i tuoi discendenti. E che i mulini del tuo paese possano continuare a macinare grano, uva, a frantumare noci e semi".

E così fu che nella piana del Basso Monteggio, lungo la Tresa, la Lisora e la Pevereggia sorsero ben sette mulini con annesso un torchio. Formarono la prosperità e la benedizione dei terrieri durante più secoli.

Ora i tempi sono mutati, ma i mulini e i torchi, anche se muti e diroccati, sono ancora là, come cimeli a testimoniare la fortuna degli antenati.

Almanacco malcantonese, 1968

Il miracolo del pane

Maria CavalliniComisetti

Nessuno fuor che la vecchia Disolina sapeva raccontare la leggenda del pane benedetto, arricchirla di particolari, accompagnarla con gesti significativi e occhiate che esprimevano tutto un mondo misterioso. La voglio ripetere così, come la raccolsi io stessa dalle sue labbra tremanti:

"Benedetta era una brava contadina che lavorava a giornata perché il suo podere era piccolo ma la famiglia era grande; si stentava la vita essendo il guadagno del padre insufficiente a saziare undici bocche, perciò ella andava dai possidenti facoltosi a offrire il lavoro delle sue robuste braccia, il più sovente in cambio di ben poca moneta, ché anche allora i poveri ingrassavano i ricchi. Ma la nostra Benedetta, semplice e laboriosa, non era usa indagare sulle ingiustizie del mondo e sull'egoismo degli uomini.

Colui che le dava più pane era Fortunato della Monda che, per non smentire il suo nome, avendo fatta fortuna in America, si era comperato per pochi ducati un buon terzo della montagna di Avigno, al di là della Tresa, su territorio italiano. Egli vi mandava in inverno gli uomini a far legna e le contadine a far strame che veniva poi caricato su barconi per il tragitto del fiume.

Benedetta vi si recava quindi verso novembre e ne aveva per un mese di rastrellare da cima a fondo tutto un dosso di monte, ch'era da lasciar liscio e pulito come un guscio d'uovo. Conosceva palmo per palmo quelle selve ombrose dai castagni secolari, tappezzate di muschio, ove spuntavano certi funghi porcini che erano meraviglie. Un giorno Benedetta era partita più tardi perché di notte la Bionda aveva dato alla luce un bel vitellino. Contenta per l'abbondanza di quella giornata si avviò con la gerla, benedicendo in cuor suo la Provvidenza. Non dimenticò d'infilare nella tasca una pagnotta di pane casalingo che era il suo pasto usuale. Sul ponte della Lisora incontrò Frate Francesco che veniva per la solita questua e gli disse tutta gioiosa:

"Fatevi dare dalla Celesta (che era la figlia maggiore) doppio staio di segale, perché oggi, per via del vitello, sono ricca!"

"Buon per voi, Benedetta, Iddio ve lo renda in tanta salute e vi mandi giorni migliori!"

L'augurio dell'umile fraticello le fece bene: guardò dal basso la montagna chiazzata ancora di giallo e marrone, quella da ripulire, pensò a tutti i passi, sbalzi e sgobbate che l'aspettavano per tutta una giornata. Vi pensò, ma senza sgomento: era felice di poter lavorare. Quel giorno che sembrava tutto bello e facile, la voce della Tresa, conciliante e armoniosa, pareva cantare una melodia che era una promessa.

Benedetta allungò il passo, era in ritardo; alla Madonna del Piano, quando entrò nella barcaccia che la portava all'altra sponda, seduta sulla gerla, le sembrava di salpare su di una nave, verso terre ignote, come l'America di Fortunato della Monda. Certo in quel giorno sognava un poco, ma lavorò di buona lena sino a mezzodì.

Quando le campane sonore di Sessa e quelle argentine di Castelrotto annunciarono l'ora della siesta, seduta sul ciglio del sentiero, ella estrasse la sua pagnotta ancora fragrante: stava per addentare quel buon pane nero, quando vide venire dal sentiero un cane che

faceva pietà e paura: aveva il pelo arruffato che lasciava trasparire chiazze brune, purulente, teneva la coda e le orecchie pendenti, aveva gli occhi cisposi e dalla bocca spandeva una bava che colava a terra. Si trascinava a mala pena sulle gambe stecchite e guardava la donna con certi occhi smarriti e quasi umani; non emetteva un gemito ma tutto in lui gridava la fame.

Benedetta s'intenerì a quello spettacolo, non sentì più lo stimolo della fame, ma piano piano si mise a sbocconcellare la pagnotta sino all'ultima briciola e le metteva una gioia in cuore il vedere la povera bestia divorare quel ben di Dio. Il cane continuò la sua strada e la donna lo stette a guardare finché scomparve nella macchia; le parve che avesse smesso quell'andatura incerta e stanca, anzi da lontano lo vide dimenare la coda per il piacere.

Allora la povera donna, che aveva dietro di sé tante ore faticose, per calmare quel vuoto nello stomaco, prese il fagotto di castagne che aveva raccolto al mattino, quelle ultime che rimangono nascoste nelle buche sotto lo strame e che si danno ai maiali; ne scelse di bianche, sanissime, ne rosicchiò sì da sentirsi soddisfatta e continuò di poi il suo lavoro fino a ora tarda.

La notte seguente sognò di trovarsi sulla montagna con la gerla ricolma di pane nero mentre attorno a lei stavano tanti cani randagi che doveva sfamare. Quand'ebbe finito, nell'atto di rimettersi la gerla in spalla, s'accorse che pesava immensamente; vi guardò dentro e vide che le sue pagnotte di

pan di segale erano diventate d'oro massiccio. Si svegliò che sudava per la fatica.

Il mercoledì seguente era giorno di mercato a Luino; ella vi si recava sovente a vendere le uova fresche e certi formaggini di capra molto ricercati. Anche quel giorno preparò il suo paniere e iniziò il lungo viaggio: quasi due ore a piedi per guadagnare qualche "palanca".

Era di buon mattino e una fitta nebbia copriva la Tresa; solo in lontananza spiccava la massa candida e maestosa del Monte Rosa. Faceva già freschino e Benedetta camminava frettolosa per riscaldarsi. Giunta a un crocicchio di strada, con sua grande meraviglia vide spalancato il cancello che dava al maniero di Alto Sasso. Per degli anni, ogni mercoledì ella passava davanti a quel muro alto, protetto da acuti pungiglioni, che faceva da cinta a un grande parco, dove in sommità sorgeva un palazzo. Si domandava tante volte perché tutto era caduto in abbandono; il magnifico cancello in ferro battuto era arrugginito, i viali zeppi di gramigna, le statue antiche e le vasche delle superbe fontane ricoperte di muffa e rampicanti. Un dominio che doveva essere una residenza principesca ridotto in quello stato.

Ma quel giorno i suoi occhi videro bene: tutto era ripulito e rimesso a nuovo, il cancello era spalancato e al limitare troneggiava un magnifico cocchio tirato da quattro cavalli. Il cocchiere in livrea verde scuro e guanti bianchi stava per chiudere il cancello e salire in serpa.

Benedetta stette a guardare incuriosita; nel cocchio doveva sedere, senza dubbio, una coppia principesca. Guardò e vide un uomo di mezza età che la fissava con certi occhi, pieni di meraviglia. Non ebbe il tempo di proseguire la sua strada che il signore scese dal cocchio e la raggiunse:

"Buona donna, non temete, io vi ho riconosciuta: sono il principe di Alto Sasso che da molti anni errava per valli e monti trasformato in cane randagio. Voi siete colei che mi ha liberato dal malefizio, privandovi dell'umile refezione per sfamarmi!".

"È mai possibile, voi quel cane tignoso che divorò la mia unica pagnotta nel bosco?".

"Precisamente, e vi spiegherò tutto: io fui sempre un principe crudele e egoista; i miei cavalli e i miei cani erano nutriti di pane bianco, ma se veniva un mendicante alla porta

io lo facevo scacciare senza misericordia!

Un giorno passò dal castello un pellegrino scalzo e affamato, andava a piedi alla Madonna del Sasso; anch'egli come gli altri trovò un cuore duro e un rifiuto. Ma il pellegrino era un santo uomo e mi fece punire da Dio, che permise fossi tramutato in un cane ulceroso, condannato a trascinare la sua miseria sino al giorno in cui avesse incontrato la donna povera che gli avrebbe offerto l'unico tozzo di pane: quel pane benedetto impastato da mani oneste e laboriose. Ecco perché, dopo il nostro incontro nella selva, io ripresi la forma primiera e sono rientrato al castello abbandonato da tanti anni. Avrete il premio della vostra buona azione!".

Fece salire la contadina nel cocchio e la condusse a vedere le meraviglie del castello; Benedetta ripartì più tardi con una borsa ricolma d'oro: da quel giorno la sua famiglia conobbe l'agiatazza".

Almanacco della gioventù della Svizzera Italiana, 1951

La Messa di mezzanotte, in: "Rivista dei fanciulli", no. 33/34, 1943

La vendetta del pecoraio

Maria CavalliniComisetti

In un tempo lontano sulla fiorentine regione malcantonese persisteva una dannosa siccità che minacciava di tramutarsi in un vero flagello. Chi più ne soffriva era la parte alta del Malcantone che si vide prosciugati i torrenti, le fonti, i pozzi in modo impressionante. Gli alpigiani e i pastori del Lema e del Poncione di Breno non avevano più una goccia di acqua per dissetare le bestie; che cosa dovevano fare per non lasciarle morir di sete? Ecco che i pecorai del Poncione furon costretti a calare giù col gregge lungo la Magliasina dal letto asciutto, fino al Ceresio. Quelli del Rogoria e del Lema scendevano fino al laghetto di Sessa, ché a quel tempo il bacino di Astano non era che un piccolo stagno pure al secco. A sera quindi i pastori spingevan giù le mandrie dai sentieri boschivi e avveniva spesso che le bestie si sbandavano di qua e di là a brucare un ciuffo d'erba o una foglia di arbusto.

Una volta a un giovane pastore sfuggirono due pecore che andarono proprio a infilarsi in un cancello aperto e, ... quel che l'una fa, le altre fanno..., via tutte a brucare l'erba e i teneri germogli nella tenuta di un nobile signore di Sessa. Il povero ragazzo affannato spingeva di qua, cacciava di là, ma non poté impedire la malefatta. Andò al lago, dissetò le bestie e risalì all'alpe.

Il giorno seguente, quando il padrone della tenuta si rese conto del danno patito, con l'erba calpestata e gli arboscelli sfrondati, montò su tutte le furie: "Ah! quella maledetta razza di pecorai e montanari che vien giù a dissetar le mandrie non fa che portar rovina, li aggiusterò io per bene, il primo venuto la pagherà per tutti!".

E così fece.

Il primo pastore che a sera calò giù dal Lema era un vecchio col piccolo gregge. Inconscio di quel che l'aspettava, egli scendeva a mala pena dal sentiero scosceso, mentre le sue bestiole arse dalla sete si affrettavano senza brucar né a destra né a sinistra. Giunto in vicinanza della tenuta si arrestò impaurito alla vista di tre uomini armati di randelli e forche che sbucarono fuori improvvisamente a menar colpi feroci sul gregge spaurito, coadiuvati da grossi mastini facendo strage della mandria di Michele il pecoraio.

Come poteva difendere le sue bestiole, vecchio com'era? Purtroppo s'ebbe egli pure la sua parte di tortura. Scomparsi i brutti ceffi, poté ancora a stento rintracciare una pecora e una capra che si erano arrestate a mezza strada. Il vecchio pastore col cuore infranto, senza aver più il coraggio di guardare le sue care bestiole insanguinate distese sul pendio, riprese la via del ritorno. Oramai la vendetta del nobile signore si era compiuta e poco tempo dopo cessò come per miracolo anche la siccità.

Michele, ritornato all'alpe con l'avanzo del piccolo gregge, sembrava un uomo finito; dopo aver rinchiuso nell'ovile le bestiole superstiti stette a guardare in basso lo specchio ceruleo del lago, si sentì gonfiare il cuore d'amarezza e pianse. Poi nel girare lo sguardo laggiù sul borgo riconobbe la torre del castello di colui che aveva decimato il suo armento e disse fra sé:

"Voglio essere vendicato".

E chiamò in aiuto il suo santo patrono:

"Per lo sterminio del mio gregge,

Per il vuoto del mio ovile,

Per il duol d'un povero pastore

Vendetta chiedo, o San Michele".

L'Arcangelo San Michele, udita la supplica del suo servo fedele, lasciò la celeste magione, sguainò la spada e venne proprio a posarsi sulle rocce che chiudevano il lago verso la Val Tresana. Allora comandò ai venti, alla Porlezzina di levante, e alla Cannobina di ponente, e subito le due correnti s'incontrarono, sollevando un turbine, una tempesta che rimosse il lago dal fondo, e lo sollevò in enormi cavalloni.

Poi l'Arcangelo San Michele conficcò la punta della spada sulla sommità della roccia che con immenso fragore si spaccò. Le acque del lago si precipitarono in un vortice verso l'apertura, spumeggiando sui dirupi per andare a trovar sfogo nella Tresa.

Così prosciugato il lago, non rimase, del grazioso bacino, che un fondo limaccioso tramutato in terreno palustre, malsano, che restò così per diversi secoli fino alla bonifica.

Proprio dalla spaccatura della roccia incomincia l'orrido della Pevereggia detto "Luvera"; poco lontano sta un gruppo di case con un vecchio mulino: è Busino (Monteggio) che significa buco, apertura, a ricordare la vendetta di un pecoraio, compiuta da San Michele Arcangelo.

Il Malcantone, n. 22, 1940

La principessa Nasone

Louis Delcros

Da Biasca al Lucomagno non sarebbe stato difficile incontrare qualcuno più furbo di Gasparino da Ghirone; ma sarebbe stato impossibile trovare due braccia più vigorose, due piedi più agili, un cuore più giulivo e sollecito al lavoro. Perciò la gente di Olivone e dei dintorni lo prendeva volentieri a servizio e nessuno se ne pentiva.

Ma Gasparino era curioso. Si annoiava nel dover passare la sua giovinezza ai piedi del Sosto e sognava di girare il mondo. Orfano da parecchio, quando ebbe perduto anche lo zio Bonifacio che gli faceva da padre, decise di scendere a Lugano e implorare la protezione della Madonna delle Grazie e partire poi alla ricerca d'uno di quei paesi misteriosi dei quali aveva udito parlare, ove i fiumi convogliano diamanti e gli alberi portano frutti d'oro. Un mattino dopo la Messa, andò dal cappellano e gli consegnò la chiave della sua casupola.

"Signor Curato, me ne vado perché mi sento soffocare tra le vostre montagne. Affidate la mia chiave al grande San Martino e pregatelo di vegliare sulla mia cascina fino al mio ritorno".

"Pregherò piuttosto San Martino di guardarti dalle insidie lungo il tuo cammino. Imprudente, tu non conosci i pericoli del mondo, altrimenti non saresti così sollecito di avventurarti in mezzo ad essi...".

Il degno sacerdote avrebbe forse continuato la sua predica, ma Gasparino era già partito. Leggero di bagagli e con soli trenta soldi in tasca, poteva camminar spedito e non tralasciava di farlo. Di quando in quando si fermava per salutare un amico, per ascoltare il canto di un fringuello, per mandar giù un boccone di pane con un pezzo di formaggio o una fetta di pancetta. La sera si coricò sotto le stelle poiché faceva caldo, e si addormentò senza fatica cullato dal mormorio del fiume.

L'indomani mattina si avviava verso Claro, quando scorse una masseria isolata e lì vicino una ragazza che piangeva e un cane che abbaiva. Si fece avanti e domandò:

"Che cosa c'è? Perché piangete? Dove sono i vostri genitori?".

"Ahimè" rispose la giovane contadina "che mio padre è morto da un pezzo e mia madre pure. Vivo col nonno, che questa mattina è andato a Bellinzona e mi ha affidato la casa. Ora una delle nostre due mucche, non so com'abbia fatto, ha ficcato la testa tra le sbarre della piccola finestra della stalla; volendo liberarsi, ha fatto crollare su di sé un'ala del vecchio muro e ora sta soffocando. Cosa dirà mio nonno e che cosa sarà di noi già tanto poveri?".

"Tutto qui?" fece Gasparino. "Invece di piangere, datemi una zappa, una scure e una sbarra di ferro; andrò io a liberare la bestia".

Detto fatto. Il nostro uomo si tolse la giubba, puntellò il muro diroccante con alcuni pali di fortuna, sgombrò i sassi già caduti, dissuggellò le sbarre e in meno di un quarto d'ora riuscì a liberare la mucca che si lanciò di corsa nel prato con la coda in aria ebbra di felicità. Smuovendo la grossa pietra che manteneva le sbarre, Gasparino aveva portato alla luce una specie di piccolo nascondiglio; ne tolse una borsa di cuoio vuota e un fischiello di corno come ne usavano una volta i cacciatori per chiamare il cane. La giovane lo pregò di tenerseli:

"Non posso pagare il vostro lavoro" disse "e non ho nemmeno un bicchiere di vino da offrirvi. Prendete questi oggetti; del resto essi sono già un po' vostri, poiché siete stato voi a scoprirli".

"Non ho l'abitudine di far pagare i miei servigi" protestò Gasparino. "E non so che farmene di queste cianfrusaglie!".

"Accettatele almeno in ricordo. Mi farete piacere".

"Se è per farvi piacere, le accetto. E ora addio, la mia strada è lunga ancora!".

Se Gasparino avesse avuto un po' più di sale in zucca, avrebbe pensato che in una masseria ove non vivevano che un vecchio e una povera ragazza ci poteva esser posto per un uomo come lui; e non sarebbe andato più lontano a cercare la felicità. Ma vi ho detto che non era gran che furbo; dopo aver ficcato borsa e fischiello in tasca, si allontanò. Trascorse parte della giornata a girovagare nelle vie di Bellinzona e passò la notte nei boschi del Monte Generi.

Verso l'aurora si rimise in cammino per raggiungere Lugano sul mezzodì. Cammin facendo egli pensava con malinconia che i suoi trenta soldi non gli avrebbero permesso grandi spese e gli venne fatto di sospirare: "Oh, se avessi cinquanta scudi d'oro!".

Di colpo sentì un peso insolito nella tasca, ne tolse la vecchia borsa in cuoio, la aprì e per poco non gli venne un capogiro: la borsa conteneva cinquanta scudi. Gasparino li depose sul prato davanti a sé, per ripetere l'esperienza, si augurò di nuovo che la borsa si riempisse un'altra volta; altri cinquanta scudi risposero alla chiamata. Allora il nostro pellegrino comprese che aveva ricevuto una borsa magica e il suo primo pensiero fu di correre a restituirla alla giovane contadina; poi pensò che, avendola trovata egli stesso, aveva il diritto di approfittarne per qualche giorno. Fece quindi apparire un altro mucchietto di scudi i cui riflessi dorati lo facevano impazzire dalla gioia. Inconsciamente, si mise a cantare a squarciagola, saltando e sgambettando come un capriolo.

Per poco quella stravaganza non gli costò cara. Attirata dal baccano, una banda di ladri che viveva nascosta nei boschi venne a vedere cosa succedeva e, scorgendo un uomo solo che ballava davanti a un mucchio d'oro, quei malfattori si precipitarono. A quella vista Gasparino sudò freddo e smise di cantare. Perdendo completamente la testa e senza capire cosa facesse, afferrò il fischiello di corno e cominciò a fischiare

disperatamente. Nuovo prodigio! Dal folto del bosco sbucarono d'improvviso scorte di soldati armati che si gettarono sui banditi, li legarono stretti e li diressero verso la prigione di Bellinzona. Il fischiotto non era meno stregato della borsa.

"Così sì che andiamo bene", pensò Gasparino, rimesso dall'emozione.

Senza perder tempo filò diritto a Lugano. La sua prima visita fu, come aveva deciso, per la Madonna delle Grazie; la pregò con fervore e riempì la bussola dei begli scudi d'oro. Poi corse dal sarto più rinomato e si comperò un bell'abito ricamato da gentiluomo. Finalmente dopo aver completato le sue compere con un paio di magnifici stivali e un cappello piumato, pranzò da gran signore all'Albergo di Venezia e se n'andò a far bella mostra di sé sul lungolago. Fu là ch'egli incontrò la carrozza della bella Ariana, figlia del conte Roggero, venuta anch'essa a Lugano per farsi ammirare.

Questo conte Roggero, feudatario tremendo la cui crudeltà ha lasciato così tristi ricordi nel Malcantone, abitava ordinariamente a Luino, ma possedeva parecchi castelli, uno dei quali sorgeva proprio dove oggi si innalza la chiesa di Castelrotto. La sua unica figlia Ariana era degna di lui. La natura l'aveva colmata fisicamente, ma altrettanto mal dotata moralmente. Cattiva al punto di assistere con piacere al supplizio dei contadini che suo padre faceva impiccare per il minimo motivo, essa era inoltre arrogante e orgogliosa. Benché fosse figlia di un semplice conte, rivendicava il titolo di principessa e nessuno avrebbe osato rifiutarle quel nome usurpato, poiché una simile audacia sarebbe stata atrocemente punita. Da parecchi anni era in età da marito, ma si capisce che i pretendenti non avessero premura di presentarsi; vi sono donne delle quali val meglio ammirare il ritratto da lontano piuttosto che subire la tirannia da vicino.

Gasparino ignorava tutto ciò. Tanto che, non appena ebbe intravisto la principessa, se ne innamorò pazzamente. Da parte sua Ariana fu colpita da quel giovane gentiluomo ch'essa non aveva mai incontrato prima di allora. Se lo fece presentare e accettò un sontuoso rinfresco ch'egli le offrì. Vedendolo spendere a quel modo senza contare, essa concluse che doveva essere molto ricco e che sarebbe stato un eccellente marito per lei. Gli disse perciò che suo padre si sarebbe stimato felice di potergli offrire ospitalità nel suo castello, e non ebbe bisogno di insistere molto per convincere Gasparino a prender posto accanto a lei nella sua carrozza. Il cocchiere sferzò i cavalli che partirono al trotto verso il Malcantone.

Gasparino e Ariana si fecero molti complimenti, lui con la sincerità un po' rozza di un buon ragazzo che non vede più in là della punta del naso, lei con l'abilità ipocrita di una gattamorta che vuole sfruttare una facile preda.

Quand'ebbero oltrepassato Magliaso, Ariana cominciò ad estasiarsi per le ricchezze del suo invitato e gli domandò se le avesse avute in eredità. Lui, tutto fiero di far parte del suo segreto a una principessa, le confidò il mistero, l'esortò perfino a provare la magica borsa. Povero grullo! La bella si meravigliò, ma non si lasciò più sfuggire la borsa di mano. Appena arrivati davanti al castello del padre, essa smontò lesta dalla carrozza, entrò in casa correndo e chiuse la porta in faccia al suo ammiratore.

Gasparino bussò raddoppiando i colpi, ma ci si burlò di lui e si finì per minacciarlo. Sopravvennero infatti le guardie del conte Roggero che a calci e a pugni costrinsero

l'importuno a svignarsela. Il malcapitato errò gemendo la notte intera dalle parti di Croglia, tutto pesto e indolenzito. Al mattino si recò a pregare la Madonna del Piano e là ebbe un'ispirazione improvvisa.

"Sono uno stupido!" esclamò. "Ho il mezzo di rientrare in possesso della borsa che quella scellerata mi ha rubato. Non ho forse il fischietto?".

Lo portò alle labbra e si mise a fischiare con tutte le forze. Centinaia di soldati sbucarono da ogni dove e si misero al suo servizio. Egli partì con loro, diede l'assalto al castello del conte Roggero e in breve fu padrone del luogo. Ariana fu rintracciata nei suoi appartamenti, livida e tremante. Ma quando si vide davanti lo spasimante del giorno prima, si riprese di colpo:

"Ma come!" esclamò. "Siete stato voi a farci tanto paura! Perché tutto questo baccano?".

"Briccona," ribatté Gasparino, "mi avete rubato la mia borsa, mi avete fatto cacciare dal castello come un brigante e osate chiedere i motivi della mia collera?". "Tutto qui?" riprese l'altra. "Ma non c'è di che allarmarsi, veramente. Io non ho mai avuto l'intenzione di derubarvi. Volevo semplicemente mostrare la borsa a mio padre e, nella fretta, ho chiuso la porta del castello senz'avvedermene, ciò di cui mi scuso. Quanto alle nostre guardie, se esse vi hanno mandato via brutalmente, è un malinteso che sono la prima a deplorare".

E Ariana fu di nuovo tutta moine e dolci sorrisi e complimenti per quel povero semplicione che di nuovo si lasciò abbagliare dalle belle parole della principessa. "Oggi stesso" essa disse per finire "vi autorizzo a chiedere la mia mano a mio padre. Vi amo con tutto il cuore e vi ammiro più di quanto possiate credere. Ma che bei soldati avete qui e come avete fatto in fretta a radunarli!".

Gasparino non poté trattenere uno scoppio di risa:
"Tutto il segreto della mia potenza sta in questo fischietto" disse.

E raccontò ad Ariana tutte le sue avventure. Questa fremé di collera pensando che per poco non aveva sposato un giovane da nulla, un contadino che non possedeva nemmeno tre spanne di terra al sole. Si guardò però bene dal lasciar trasparire il suo pensiero; al contrario essa si mostrò ancora più dolce e carezzevole.

"Ma è proprio vero" domandò "che basta soffiare in questo fischietto per far accorrere un'armata? Non crederò a questo prodigio prima di averlo constatato io stessa".

"Provate dunque!" fece Gasparino ch'era davvero più asino dell'asino di Cureglia. E porse il fischietto.

Fu presto fatto. La principessa si mise a fischiare, a fischiare a perdifiato a rischio di spolmonarsi. E ogni volta comparivano intere bande di uomini armati. Potete facilmente indovinare il seguito. In un batter d'occhio le truppe di Gasparino furono annientate ed egli stesso non fu salvo che grazie a una fuga precipitosa. Fortunatamente aveva le gambe più agili del comprehendio.

Disperato andò vagando per i campi con agli occhi certi lucciconi grossi come piselli, senza sapere che cosa rimpiangere di più, se di aver perduto il suo magico potere o di

aver conservato la sua balordaggine. Stavolta però il suo stupido amore era morto davvero; Gasparino rinunciava alla principessa, ma avrebbe voluto recuperare la borsa e il fischiello. Dopo tutto gli oggetti non gli appartenevano e onestamente egli era tenuto a restituirli alla contadinella di Claro. Che fare?

Il suo vagabondare l'aveva condotto in un prato fiorito nei pressi di Banco. Tutti sanno che a quei tempi le fate del Malcantone si davano talvolta appuntamento a Banco e sedevano in tondo in quel luogo magnifico. Per questo gli alberi del prato delle fate erano tutti più o meno incantati e Gasparino, sempre tanto imprudente quanto ignorante, arrischiava sul serio di impararlo a sue spese o a suo profitto, secondo il caso.

Rotto dalle emozioni, mezzo morto di sonno poiché la notte precedente non aveva chiuso occhio, si lasciò cadere sotto un melo e si addormentò. Un colpo sulla testa lo svegliò di soprassalto; una mela si era staccata dalla pianta e gli era caduta addosso. Quasi nello stesso istante tre altri frutti rotolarono sul prato. Gasparino guardò quelle mele. Erano rosse come gamberi cotti e quanto mai appetitose. Aveva una fame da lupo, ché dopo il festino di Lugano non aveva più toccato cibo, e senza riflettere addentò avidamente le quattro mele una dopo l'altra.

Aveva appena terminato che sentì uno strano prurito sulla punta del naso. E di colpo il naso cominciò ad allungarsi, di un piede, di due piedi, di tre piedi, di quattro piedi: un piede per ogni mela!

Egli si alzò mogio mogio e constatò che la sua appendice nasale gli scendeva fin sotto i ginocchi.

"Questa è un'altra storia" pensò. Ma da due giorni a quella parte ne aveva viste tante che si afflisce solo a metà; anzi, senza troppo riflettere, colse ancora quattro di quelle mele rosse e le mise nella sua tasca di destra.

Poi si allontanò. Ma dove andare? Non poteva tornare a Ghirone, ove nessuno l'avrebbe riconosciuto con quel naso caudato. E poi stentava maledettamente a camminare con quell'inciampo tra i piedi. Non fece perciò che un centinaio di metri prima di coricarsi sotto un altro melo. I frutti di quest'ultimo erano gialli, di un giallo ancor più dorato degli scudi della famosa borsa. Gasparino avrebbe pur dovuto diffidare delle mele di quella regione, ma disse tra sé e sé:

"Dopo tutto, a meno che mi vengano le orecchie d'asino, non vedo che cosa potrebbe ancora capitarmi. Mangiamo una di queste mele!".

E se le mangiò davvero, benché esitando un pochino. D'improvviso laggiù, sulla punta del naso, sentì di nuovo uno strano formicolio; il naso diminuì di un piede. Gasparino non se ne adontò. Mangiò ancora tre mele e la sua faccia ricuperò l'aspetto normale. In quel singolare paese i nasi si allungavano e si accorciavano di un piede per ogni mela. Bastava non sbagliarsi nei calcoli quando si mangiavano quei frutti.

"Stavolta bisognerà che mi fermi qui" pensò Gasparino. "Altrimenti il naso mi entrerà nella testa!".

Si arrampicò sulla pianta, colse quattro di quei frutti stregati, li mise accuratamente

nella sua tasca di sinistra e scese tutto allegro verso Beride, canticchiando un gaio ritornello che gli aveva insegnato lo zio Bonifacio. Le mele rosse, allungandogli il naso, gli avevano forse messo un po' di sale nel cervello? Non lo so, ma certo è che un'idea gli attraversò improvvisamente la mente ...

Quella stessa sera uno sconosciuto si presentò al castello del conte Roggero e consegnò alla guardia di servizio un piccolo involto per la principessa Ariana. "Il mio signore, il marchese di Pontirone" disse "manda questa modesta offerta alla nobile figlia del conte Roggero in segno di omaggio alla sua incomparabile bellezza". Appena in possesso del pacchetto accompagnato da parole tanto gentili, la principessa corse a rinchiudersi nella sua camera per aprirlo; conteneva quattro magnifiche mele di un rosso sfolgorante ciò che la fece sorridere felice. Voi non ignorate che, a quell'epoca, offrire a una giovane mele rosse equivaleva a una dichiarazione d'amore. E Ariana, fino a quel giorno disdegnata da tutti eccetto che da quel povero grullo d'un Gasparino, si sentiva lusingata di aver attirata l'attenzione di un marchese, del quale a dir il vero essa udiva il nome per la prima volta.

In quel momento suonò per la cena. Ariana non volle portare in tavola le sue mele poiché, golosa com'era, preferiva mangiarcele da sola. Le nascose quindi sotto il cuscino del suo letto, ripromettendosi di gustarle più tardi a testa riposata. Terminata la cena, durante la quale stupì tutti i presenti con un brio inusitato, essa non tardò a risalire nella sua camera col pretesto di cascare dal sonno. Difatti si coricò subito; ma invece di dormire si fece un dovere di gustare le belle mele, fantasticando sul misterioso marchese di Pontirone. Quei frutti erano deliziosi davvero! A un tratto però essa avvertì come un malessere: sentiva un pizzicore molesto alla punta del naso e le sembrava che, sopra le coperte, uno strano oggetto le opprimesse lo stomaco. Vi portò la mano e gettò un grido d'orrore... Un minuto dopo, tutto il castello era messo sossopra dagli urli della principessa. Ci si precipitò in suo soccorso e, quando si ebbe fatta luce nella sua camera, si vide che era lì in piedi, il volto inondato di lacrime più grosse di quelle del cocodrillo, e con un naso di quattro piedi che le scendeva fin sulle pantofole. Il conte Roggero era pazzo di furore e minacciava d'impiccare tutti, dicendo che gli avevano stregata la figliuola. Finalmente egli fece apparecchiare tre carrozze, con l'incarico di ricondurre il più abile medico di Como, di Milano e di Pavia.

I tre medici arrivarono uno dopo l'altro. Visitarono a lungo il naso della principessa, intavolarono discussioni animatissime a base di parole latine. Poi con non minor sapienza prepararono i rimedi: pomate di rabarbaro, linimenti allo strutto di tasso, cataplasmi di cipolle crude, senapismi e molte altre cose ancora. Non si può dire che questi medicamenti non avessero effetto, poiché in pochi giorni il naso diventò più rosso di un pomodoro; ma non diminuiva di lunghezza ed accennava a gonfiarsi. Il conte Roggero, sempre irato, ordinò di impiccare il medico di Pavia e promise agli altri due di far loro subire la stessa sorte se lo stato di sua figlia non fosse migliorato.

Mentre si stava preparando il patibolo, qualcuno venne a dire al conte che un mago africano, di passaggio a Lugano, asseriva di poter guarire la principessa. Roggero mandò immediatamente a prenderlo; avete indovinato che il mago non era altri che Gasparino munito di un copricapo a punta e con la faccia impiasticciata di fuliggine per essere irriconoscibile. Egli volle che si facesse grazia ai medici e che fossero rimandati a casa

loro. Poi chiese di essere lasciato solo con l'ammalata e dovette fare uno sforzo per trattenere il riso, vedendola gratificata di una specie di salsiccia con tutte le sfumature dal rosso al violaceo.

"Scommetto" disse alla principessa contraffacendo la voce "che il vostro male vi è capitato dopo aver mangiato delle mele?"

"Sì, purtroppo!" rispose Ariana

"In questo caso state tranquilla. Guarirvi sarà un gioco da bambini: mangiate questa mela".

E le tese una mela gialla che naturalmente la principessa mangiò senza farsi pregare. Oh, meraviglia! Il naso diminuì subito di un piede.

"La cosa mi stupisce" riprese il saggio "poiché il vostro naso avrebbe dovuto riprendere il suo aspetto abituale. Nobile principessa, non vi offendete per quanto vi dirò, perché è per il vostro bene. Sappiate dunque che, quando uno è stato stregato, non può guarire completamente se non ha la coscienza pulita. Fate il vostro esame e vedete se per avventura non ritenete qualcosa che non vi appartiene".

Ariana arrossì, poi si decise a tirar fuori la borsa dal cassetto ove l'aveva nascosta: "C'è questa brutta borsa" confessò "che si trova, non so come, qui nella mia camera".

Il mago prese l'oggetto, lo mise in tasca e diede un'altra mela alla principessa. Il naso si raccorcì ancora di un piede.

"Pazienza!" disse il mago, "a poco a poco ci riusciremo. Fate il giro della vostra memoria; voi tenete sicuramente ancora presso di voi qualche cosa che non vi appartiene ed è questo che impedisce al rimedio di agire a fondo". "È forse questo vecchio fischiello di corno che un qualche imbecille ha dimenticato qui!" rispose Ariana a denti stretti.

Il mago prese il fischiello, le porse una nuova mela e riprese la sua voce naturale: "L'imbecille sono io, Gasparino da Ghirone; ma sappiate, principessa, che non bisogna abusare degli imbecilli, poiché un giorno o l'altro finiscono per diventare intelligenti. Ora tutto è per il meglio e noi siamo pari. Addio, mangiate ancora questa mela e, se volete un consiglio, fatevi regalare una dozzina di fazzolettoni!". Disse e sparì.

Due e uno fanno tre. La principessa aveva mangiato solo tre mele e Gasparino se l'era svignata. Lo si cercò invano, e del resto sarebbe stato imprudente attaccar brighe con lui, ora che aveva ritrovato la sua potenza. Ariana restò sfigurata e, orgogliosa come era, d'allora in poi ricusò di comparire in pubblico. A prestar fede all'erudito italiano Ovidio Cacciapiatti che scrisse nel sedicesimo secolo un dotto trattato sopra i nasi straordinari, "De nasis prodigiosis", il naso della principessa Ariana misurava un piede manuale cioè trentaquattro centimetri circa. Si capisce che la gente del Malcantone abbia affibbiato alla figlia del conte Roggero il titolo di "principessa Nasone" sotto il quale essa è conosciuta nella leggenda.

Gasparino si affrettò a restituire la borsa e il fischiotto alla graziosa contadinella e approfittò dell'occasione per chiedere la sua mano. La brava ragazza che diffidava del denaro e della potenza a cagione delle disgrazie che causano nel mondo, prese i due oggetti e li seppellì in un nascondiglio dal quale non uscirono più; accettò invece il cuore di Gasparino. Si sposarono, lavorarono e furono felici. Si dice che i loro discendenti vivono ancora a Claro ove godono la stima di tutti.

I secoli sono passati, e le fate non vengono più a sedersi nel prato di Banco. Ma si dice che le sere di temporale, quando romba il tuono e il cielo è solcato di lampi, si scorge verso Beride un fantasma di donna, dagli abiti antiquati e dal viso deforme, che va errando da un albero all'altro come se cercasse qualche cosa a terra: è la principessa Nasone ancor sempre in cerca della quarta mela che potrebbe raccorciarle il naso e che essa non ha ancora trovato...

Ore in famiglia, 1953

La ninfa di Bissone

Giuseppe Ghielmetti

Conoscete la favola della ninfa dell'albero cavo? Al centro d'una nobile piazza, aperta sul limpido panorama d'un lago, si ergeva la mole maestosa d'un albero secolare nel cui gigantesco tronco s'apriva una larga fenditura. Giocavano i bimbi sotto l'ombra azzurrina dei suoi rami accarezzati dalla brezza e i passanti si fermavano, stupiti, ad ammirarne la possente bellezza.

Ma sul vecchio albero si narrava anche una curiosa storia: si diceva che nelle notti di luna piena, quando il silenzio più assoluto regna sulla terra e tutto il mondo tace, misteriose figure luminose uscissero dalla nera cavità aperta nel tronco rugoso, rincorrendosi e danzando sotto le stelle. E una musica celestiale pareva uscire dal cuore ardente della terra, e sull'onda di quelle note i rami si agitavano all'unisono in un dolcissimo stormire...

Non tutti però credevano alla bizzarra storia che i vecchi erano soliti ripetere, con voce ispirata, ai ragazzini ansiosi di risentirla per l'ennesima volta: tra gli increduli v'era un giovane animoso nella cui fervida mente cominciò a farsi strada, a poco a poco, il desiderio di scoprire finalmente la verità. E una notte di maggio, mentre una gran luna tonda veleggiava nel cielo sereno, riflettendosi nello specchio levigato del lago, si nascose all'ombra di un tiglio e attese con gli occhi bene aperti.

Le piccole onde accarezzavano sommessamente l'arenile e una lievissima brezza giocava tra le umide foglie notturne; da abissali lontananze giungevano gli smorzati rintocchi d'invisibili campanili e la terra pareva come in trepida attesa di un qualche portentoso evento.

Lentamente si sgranavano le ore, e nulla accadeva.

Quand'ecco una luce apparve nella cavità del grande albero: il bagliore aumentò gradatamente finché un'esile sembianza di donna, avvolta in pallidi veli, ne emerse in silenzio.

Il muto spettatore che, non visto, ammirava con occhi estasiati lo straordinario evento, fu attratto irresistibilmente da quella evanescente figura e le si avvicinò, nella luce argentata della luna. La ninfa lo scorse, gli sorrise, poi si incamminò danzando verso il lago tuffandosi e sparendo tra le acque. Il giovane la seguì, incapace ormai di pensare ad altro che alla sovranaturale stupefacente visione.

E le onde notturne si richiusero sopra di lui, né più mai il suo corpo venne ritrovato.

Ma fiorisce ancora, a primavera, il vecchissimo olmo cavo di Bissone e le onde tranquille del lago narrano ancora impercettibilmente, nelle lunghe notti di luna piena, la fantastica storia della luminosa ondina e del suo infelice amante.

La Regina del Lago

Ulisse Poco Belli

Quella mattina di un lunedì, sul finire del secolo scorso, Pietro il pescatore attendeva sulla riva gli altri suoi compagni di pesca, Andrea, Quirico e Guglielmo. Faceva appena l'alba e in lontananza si disegnava, vagamente accennata, la linea ondeggiante del Generoso; ma Pietro aveva premura di prendere il largo e calare le reti. Ai ritardi di Quirico e Andrea, la mattina del lunedì, c'era abituato: la domenica, si sa, un bicchiere di troppo... Guglielmo, poi, era sposo di fresco, da tre mesi appena, e quel suo indugiare a casa era comprensibile. Così rifletteva il pescatore e tuttavia misurava con l'occhio il crescere del chiarore sulla cresta dei monti intorno al lago.

Vennero, finalmente, Quirico e Andrea, ma Guglielmo ancora tardava.

Quando apparve, nel mezzobuio, aveva l'aria talmente stralunata, talmente pallida, che nessuno ebbe cuore di rimproverargli nulla. Piuttosto, gli si fecero intorno, premurosi e inquieti. E Guglielmo, triste in volto e come svagato, prese a scusarsi e a farfugliare frasi sconnesse su una certa trota e sulla moglie, Marta, che presagiva per lui gravi sciagure e non voleva lasciarlo uscire sul lago...

"Come, come?"

Pietro non capiva e voleva che il giovane si spiegasse meglio. Così, a pezzi e a bocconi, venne fuori questa strana storia.

Il giorno prima Guglielmo, a pesca sul lago, aveva catturato una trota. Non una trota qualsiasi: un pesce incredibile, di proporzioni smisurate. Ma quel che rendeva davvero insolita la preda era l'inerzia, la rassegnazione con cui si lasciava trascinare dalla barca: non dava strappi, non si divincolava. E quando fu tratta al bordo dello scafo fissò gli occhi dritto in quelli di Guglielmo emettendo un lamento, dei gemiti lunghi, come un canto... Come il canto del cigno laggiù nel canneto, ma più flebile, meno rauco e stranamente armonioso, di un'armonia che prendeva il cuore e faceva quasi piangere...

"Ma ciò che più mi sbalordì" seguitava Guglielmo "fu la luce viva, intensa, brillante che dal suo corpo si irradiava, come argento percosso dal sole. E un altro particolare ancora mi colpì e mi tenne per lungo tempo sospeso col capo sull'acqua per scrutarne la misteriosa profondità: vidi seguita la mia prigioniera sino alla superficie dell'acqua da un lungo corteo di pesci, come tanti cortigiani al seguito della loro regina. E come la mia preda venne sollevata dall'acqua, quelli subito si inabissarono. La trota continuava a offrirsi rassegnata, a fissarmi e a emettere quei lamenti quasi umani che andarono man mano affievolendosi fin che si tacque. Fin che fu morta. Ho paura..." concluse Guglielmo, come allucinato. "Ho paura, zio Pietro..."

Il vecchio Pietro era rimasto suo malgrado sconcertato dall'angoscia che risuonava nel racconto di Guglielmo, ma gli sembrava giusto non dar peso a quelle fantasie:

"Hai sognato, Guglielmo. Hai sognato, ragazzo mio. Io sono vecchio del mestiere e ne ho catturato di pesci! Una volta presi un luccio che era lungo più di me; ma cose come questa, a me non ne succedettero mai. Dammi retta, era un sogno: e poi tu ne parlasti a Marta, e Marta, naturalmente, ti ha creduto e ne ha tratto cattivo presagio. Ragazzi!"

Ragazzi, tu e lei, tu che hai sognato e lei che crede al tuo sogno".

"Non solo Marta", ribatteva Guglielmo "non solo Marta ha visto quel pesce. Anche la Menica, che ha esaminato la trota e che ha scorto quello che a noi era sfuggito, un'incisione lungo tutta la fronte, a guisa di corona. Proprio lei mi ha detto: 'Guai a te, Guglielmo! Guai a te se non abbandoni subito le reti! Tu hai ucciso la Regina del Lago, il lago si vendicherà e sarà tremendo nella sua vendetta. Va', corri, riporta la trota nel lago, per carità! Forse forse puoi ancora essere in tempo...".

"E tu l'hai ributtata? Hai dato retta a quella strega? Ma guarda un po' che mi diventi una femminuccia, adesso!".

Ma Guglielmo non si dava pace: la Menica aveva già indovinato molte cose e in tanti casi aveva predetto giusto. E poi, a convincerlo che la sua vittima non era un pesce come gli altri, c'era stato il prodigio di quando aveva restituito al lago il corpo morto. La trota adagiata sull'acqua vi era rimasta immobile, inanimata, con il ventre all'aria. Poi, a un tratto, Guglielmo aveva visto l'acqua dividersi adagio adagio a guisa di cuna e salire alla superficie, per quella conca, come un enorme getto d'argento: la trota, attorniata da una fantastica moltitudine di pesci, dolcemente venne avvolta in quel gran manto argenteo e dentro quello scivolò sul fondo e scomparve.

Guglielmo taceva, allucinato nel ricordo, trattenuto sulla riva dalla paura e dalle suppliche della moglie che non tornasse al lago, per amore suo e della creatura che portava in grembo. Ma Pietro voleva salpare, l'ora era tarda e non si poteva sprecare la giornata:

"In fin dei conti sei un uomo o sei un ragazzo per prestare fede a questi sogni? Fa' pure come credi. Mi sembri titubante, ragazzo mio. Beh, poche chiacchiere! Non vuoi venire? Fa' come credi".

Così Guglielmo, punto sul vivo e richiamato al suo dovere, si risolse a partire. Insieme smossero la barca che scivolò sull'acqua, immobile e quieta come raramente.

I giorni passavano e la vita continuava. Il brutto presagio sembrava solo un ricordo destinato a sparire. Pietro, Guglielmo, Andrea e Quirico uscivano regolarmente a pesca sul lago; Marta, nella sua casa sulla riva, pregava per il marito e cuciva per il bambino che doveva nascere.

Un giorno che la donna attendeva in casa il ritorno dei pescatori l'aria si fece buia improvvisamente. La luce scemava in un bagliore livido che annunciava tempesta. Marta si fece alla finestra, a scrutare il lago.

"Non è nulla" la tranquillizzò Mina, un'amica che passava di lì. "È un tempaccio, ma barche sul lago non ce n'è. Ho guardato bene, son già tutte a riva".

Marta però sentiva crescere l'angoscia: Guglielmo non era tornato e la donna scrutava il lago deserto come un cimitero, grigio e torbido.

"Non c'è da temere" ripeteva la vicina. "Conoscono il lago, si saran tratti alla riva per tempo".

Ma nel vento che si abbatteva di colpo a raffiche e sollevava onde sempre più alte, a Marta parve di vedere un puntolino nero, più nero della superficie dell'acqua, laggiù verso Poiana. È una barca, ne è sicura, la barca di Pietro e dei suoi pescatori: grida che si chiamino gli uomini, che si mandi per soccorso. Mina vola a radunare gente, ma il vento cresce e cresce: Marta vede la barca sbandare e traballare sulla cresta dell'onda. Urla, mentre la barca si capovolge; per la mente le passa rapido il pensiero della Regina del Lago e della sua vendetta.

Andrea e Quirico ebbero salva la vita e a nuoto raggiunsero la riva. I corpi di Pietro e di Guglielmo furono invece trovati solo il giorno dopo, avvinghiati. Li riportarono al paese per la sepoltura.

Dattiloscritto della Libreria Patria della Biblioteca Cantonale di Lugano

La leggenda del Ceresio

Alma Chiesa

Tanti secoli fa abitava nelle acque del lago di Lugano un grossissimo pesce; tanto grosso che la balena sarebbe sembrata un cosino da nulla in suo paragone. Il lago, allora, era grandissimo e le sue rive pianeggianti si estendevano fino all'orizzonte, dove si confondevano con il cielo.

Le acque del lago però erano quasi sempre agitate e burrascose, anche se il cielo era sereno, anche se splendeva il sole e non soffiava un alito di vento. Spesso le onde s'alzavano minacciose formando vere trombe d'acqua e ricascavano poi, spumeggiando e sconvolgendo la vasta distesa azzurra.

Un bel giorno il signore del lago, che si chiamava Céreso, disse al grosso pesce: "È ora di finirla, o te ne vai tu, o me ne vado io! Sono stanco di vedere le mie acque sbatacchiate e rimescolate continuamente. Se vuoi fare le corse e i salti, cercati un altro lago".

"Non ci penso neppure" rispose il grosso pesce ingoiando qualche ettolitro d'acqua e schizzandola poi fuori dal naso.

"La vedremo" minacciò Céreso tirandosi la barba fatta d'alghe verdi. Il pesce non ascoltò neppure e guizzò via come un gigantesco siluro e di nuovo tutto il lago ne fu sconvolto. Céreso non perse tempo e ordinò alle acque di sollevare i pesanti lastroni che formavano il fondo del lago. Le acque ubbidirono e si precipitarono in cascata nell'abisso che s'era aperto ad un tratto.

Il grosso pesce, che stava sonnecchiando a pancia all'aria, si sentì trascinato dalla corrente. Meravigliato, volle andare a vedere quel che succedeva e si tuffò nel profondo. Ma la corrente, giù sotto, era ancora più violenta e, malgrado gli sforzi disperati, l'immenso bestione venne trascinato via come una pagliuzza e scomparve, ingoiato dall'abisso. Poi le pietre del fondo ricaddero alloro posto, turarono il gran buco, e le acque del lago si distesero lisce e tranquille come non erano state mai.

Céreso si sdraiò sulle onde morbide e s'addormentò, lasciando galleggiare la barba verde e prolissa. Cominciava a russare beatamente, quando successe un fatto spaventoso. Il fondo del lago tremava, sussultava, minacciava di spaccarsi. Céreso non si perse d'animo e ordinò alle acque di pesare, di pesare sul fondo e di tenerlo compatto. Le acque divennero pesanti come piombo e il fondo non subì la minima screpolatura, ma gli urti che dava, con la testa e con la coda, l'enorme pesce imprigionato, sollevarono il fondo, per lunghi tratti, formando altissime gobbe e cime, che le acque non poterono ricoprire. Finalmente il mostro, estenuato, diede un'ultima sgroppata e morì.

Il signore del lago, uscì allora dalla sua caverna, risalì alla superficie e, disperato, si mise le mani nei capelli lunghissimi. Pensate: il grande lago non c'era più, le belle rive verdeggianti erano scomparse, perfino il cielo si era rimpicciolito, allontanato; se ne vedeva solo una striscia fra le cime delle alte montagne nere, ch'erano sorte in giro. E Céreso desolato, nuotò nelle acque profonde ch'erano rimaste rinchiuse fra le rocce e così s'accorse che il lago c'era ancora, ma tutto deformato, frastagliato in tanti bracci

contorti. Al mattino si trovò vicino a una piccola riva erbosa e decise di stabilirvisi; per molti anni si sentì triste e sconcolato, poi le rocce nere si copersero di piante verdi e il sole, salendo alto nel cielo, riscaldò le acque che ridivennero azzurre e limpide. A poco a poco Céreso si calmò e amò di nuovo il suo lago e perfino le grandi montagne che vi si specchiavano, come grossi bestioni pacifici. Anzi, si abituò talmente alle montagne che un giorno scelse come dimora una gran caverna sotto il monte strano e aguzzo, che se ne sta ancora oggi, un po' gobbo ma superbo, in riva al lago di Lugano.

La rivista dei fanciulli, n. 4, 1947

Menico della costa

Graziella Bernaschina

Viveva molti e molti anni fa, a Morcote, un barcaiolo di nome Menico. Egli, tutti i giorni, trasportava gente da una sponda all'altra. Una brutta sera sentì come al solito una voce che dall'altra riva lo chiamava (anche di giorno si sentiva bene questo richiamo: le automobili strombettanti non c'erano ancora a quei tempi e su tutta la regione regnava un grande silenzio).

Menico attraversò il lago e giunse sull'altra riva, ove due pellegrini l'attendevano. Ma erano proprio due pellegrini? ... Fatto sta che quella sera il povero Menico non fece più ritorno al suo villaggio, alla sua misera casa, e non si seppe mai più nulla di lui.

Molti anni dopo, un nuovo barcaiolo che aveva preso il posto del povero Menico, sentì, all'imbrunire, una chiamata dall'altra sponda.

Egli vi si recò e vide, alla luce degli ultimi raggi del sole morente, un'alta figura d'uomo, un pellegrino, intabarrato in un ampio mantello nero, che l'attendeva. Imbarcatolo, lo trasportò alla riva di Morcote.

Ma appena approdato, mentre stava legando la sua barca, con suo grande stupore vide che il misterioso pellegrino, abbandonata in tutta fretta l'imbarcatura, si dirigeva a grandi passi verso la vecchia stretta morcotesa che conduceva dietro il villaggio, verso il cimitero. Passato lo stupore, il barcaiolo cercò di inseguire questo misterioso personaggio i cui piedi facevano uno strano rumore: sembrava di sentire rumore di ossa sbattere sui ciottoli della stradicciola.

Vide lo sconosciuto continuare la salita verso Santa Maria, entrare nel camposanto e sparire come fosse stato inghiottito dalla terra. Nessuno potè spiegare lo strano fatto, e la leggenda affermò che si trattava sicuramente del povero Menico, il quale, assassinato dai malviventi, volle ritornare a riposare nel cimitero della sua Morcote.

La Cooperazione, n. 27, 1956

Lo specchio di Muzzano

Virgilio Chiesa

Nel laghetto di Muzzano viveva una Ninfa, che personificava in sè le singolari bellezze di quel placido bacino, e vedeva in uno specchio magico non solo il paesaggio circostante ma anche i segreti degli abitanti di Muzzano, di Biogno, di Breganzona, di Sorengo.

Mai a nessuno la Ninfa doveva mostrare il prodigioso specchio, pena la morte eterna. Nei paraggi dell'aghetto, dimorava una vecchia, che ne sapeva una più del diavolo. A lei e soltanto a lei era nota l'esistenza della Ninfa e contro questa concepì tanta invidia che, un meriggio d'estate, invocò il sole, ond'esso sfolgorasse nello specchio i più potenti raggi, per accecare la privilegiata creatura del laghetto.

Il sole parve accondiscendere a tale richiesta.

La Ninfa allora emerse dalle acque, s'avvicinò alla megera e le chiese:

"Non vi siete accorta che, oggi, il sole saetta raggi abbaglianti?"

Al che, l'altra, fingendo di non saperne nulla, con fare trasognato, articolò appena un: "Davvero?"

"Ma certo!" replicò subito la Ninfa.

"E tu" richiese a sua volta la vecchia "perché non esci mai tra noi? Non ti piace vivere sulla terra?"

"Io? Ma io vedo tutto, io so tutto, pur restando in fondo alle acque!". Il volto della vecchia si trasfigurò, assumendo sembianze così rassicuranti, che la Ninfa aggiunse:

"Se mi attendi un momento, voglio mostrarti l'oggetto prodigioso che mi svela tutto, persino i più profondi segreti del cuore umano".

Si rituffò nell'acqua e ne riuscì con lo specchio fatato.

Non l'avesse mai fatto! La Ninfa disparve in un attimo. Lo specchio rientrò nelle sue acque, le quali ne subiscono l'influsso e riflettono le insuperabili armonie di forme e di colori del paesaggio circostante.

V. Chiesa, L'anima del villaggio, Gaggini, Lugano 1934

La leggenda delle ninfee

Louis Delcros

Gino, ho da fare a Lugano, questo pomeriggio. Proibizione assoluta di giocare in riva al lago o di avventurarsi verso Cortivallo, dove sono accampati gli zingari! Va dalla zia e non ti allontanare!

Dopo aver fatto queste raccomandazioni al suo figlioletto, un bimbo dai sei ai sette anni, la madre si avviò a Lugano. Era costei una donna ancor giovane che tutto il paese stimava per le sue virtù e compiangeva per le sue disgrazie. A Muzzano la chiamavano "l'Agnesina"; rimasta orfana in giovane età, aveva dovuto lavorare per vivere, finché si sposò; ma il matrimonio fu ben presto spezzato per la morte del marito taglialegna, su cui si era abbattuto un albero nei boschi di Biogno. Sicché ora ella abitava con l'unico figlio nella casetta lasciata dal defunto, vivendo coi prodotti dell'orticello, col latte delle sue capre e coi proventi dei servizi che rendeva ai vicini.

Quando quella sera rincasò, non trovò il suo Gino, ma non vi fece caso, pensando fosse ancora dalla zia, la sorella di suo marito. Poiché però tardava a tornare, andò a cercarlo, e per poco non svenne al sentire che la cognata quel giorno neppure l'aveva veduto.

Dove poteva dunque trovarsi? La povera donna fece in lacrime il giro del villaggio, chiedendone a tutte le famiglie. Invano! Nessuno seppe dargliene conto.

Allora corse sulle rive del lago e chiamò con tutte le sue forze senza ottenere altra risposta che il gemito del vento fra le canne. Tutta la notte errò attraverso i campi e i boschi, disperata, gettando all'eco le sue grida e i suoi singhiozzi; a momenti tendeva l'orecchio ma non percepiva che l'abbaiar lontano dei cani e lo stridere delle civette. All'aurora ritornò estenuata, e si temette che impazzisse. Tutti la circondavano per compatire e alleviare il suo gran dolore, mentre gli uomini si misero alla ricerca. C'era ancora una speranza: che Gino fosse stato portato via dagli zingari di Cortivallo, che per l'appunto avevano tolto il campo la vigilia; quella gente, lo si sa, era sospettata di rapir fanciulli. Sotto la direzione del luogotenente della polizia di Lugano, si misero dunque sulle loro tracce, e li raggiunsero in territorio di Sessa.

Ahimè. Le ultime speranze svanirono. Arrestati, gli zingari dichiararono che per mera coincidenza essi si erano allontanati il giorno stesso della scomparsa di un ragazzo che non avevano mai veduto, e si sottomisero docilmente a tutte le perquisizioni, le quali dovevano provare la loro innocenza; in capo a qualche giorno furon rimessi in libertà. Il mistero restava impenetrabile. Si scartò l'ipotesi che Gino avesse fatto un giro per andare dalla zia, rimanendo vittima dei lupi, perché non si era nella stagione in cui quelle fiere, spinte dalla fame, si avvicinano alle abitazioni; e poi non si trovavano brandelli di abiti nè resti di ossa umane. Sicché si dovette concludere con la spiegazione più ovvia: il bambino aveva disubbidito alla mamma, si era avvicinato troppo all'acqua, e ora giaceva in fondo al lago. Le brave donne di Muzzano presero anzi a citare ai loro figliuoli l'esempio di Gino, per mostrar loro dove conduce la disobbedienza.

Agnesina stessa si lasciò convincere. Il dolore di aver perduto il bambino, unica sua gioia quaggiù, l'aveva condotta sull'orlo della tomba; e poi si era rimessa, si era

rassegnata alla terribile prova e aveva ripreso la sua umile vita; soltanto si notava che i suoi capelli erano incanutiti in poche settimane e che non passava giorno senza che ella si portasse dalla parte del lago, per pregare e piangere, sola col suo cordoglio...

Il lago di Muzzano era allora l'ultimo lago del mondo che possedesse ancora una ninfa, una di quelle creature di cui l'immaginazione antica popolava le onde. Questa particolarità risaliva, raccontavano, al grande Sant'Abbondio.

Un giorno che l'apostolo di Como predicava il Vangelo all'entrata della Collina d'Oro, fu circondato dalle ninfe della regione, che empivamente danzarono intorno a lui, e lo caricarono di motteggi... Solo la più giovane, di nome Ondina, si tenne rispettosamente da parte e tentò d'imporre silenzio alle compagne, senza riuscirvi. A un tratto il Santo si rizzò con tutta la sua alta statura, levò il bastone come per dare un segnale, e invocò sulle sfrontate la maledizione del cielo. Nel medesimo istante si vide uscire dalla foresta di Bosco un branco di lupi, che attraversò la valle, si lanciò sulle ninfe e le sbranò.

Ondina fu risparmiata, e il Santo le disse:

"Perché hai rispettato colui che viene nel nome del Signore, tu ritornerai nel lago, e ci vivrai fin tanto che resteranno lupi nel Malcantone".

Da quel giorno, si diceva, Ondina abitava una caverna in fondo al lago, e nelle notti di primavera ne fioriva nascostamente le sponde. Benché avesse ormai raggiunto l'estrema vecchiezza, aveva conservato la bontà d'animo che le era valso di sfuggire alla distruzione della sua razza, e si sentiva invadere dalla tristezza ogni volta che scorgeva sulla riva la povera Agnesina piangere il suo figliuolino e sporgersi sulle acque, quasi ad evocarne l'immagine. Allora, per manifestarle la sua simpatia, Ondina cambiava le lacrime cadute dagli occhi dell'infelice madre in altrettante piante misteriose, di cui non si vedevano gli steli, mentre le foglie larghe e graziose sembravano deposte sulle onde dalla mano delicata di un artista come teneri smeraldi su di un fondo azzurrino.

Le genti di Muzzano furono stupite di quella insolita vegetazione, e però non videro in essa che un nuovo esempio delle meraviglie con cui la bontà del Creatore ha ornato la dimora degli uomini. Ma Agnesina interpretò diversamente il fenomeno; quella comparsa imprevista di foglie verdi le apparve come un simbolo di speranza; dopo aver creduto, come tutti, alla morte del suo figliuolo, si ribellò a quest'idea; e, spinta da una persuasione irragionevole, continuò le sue passeggiate quotidiane al lago, per aspettarvi il ritorno di Gino.

I mesi, gli anni, i lustri passarono, e ogni sera si vedeva, in riva alle acque su cui si moltiplicavano le foglie, la pertinace madre che piangeva e insieme sperava, sgranando la corona del rosario.

Di fatto, Gino non era morto... Mentre andava dalla zia, senza affrettarsi, cogliendo fragole e acchiappando farfalle, era stato preso e portato via dagli Uccisori di Lupi. Questi Uccisori di Lupi, che infierirono nelle Alpi durante la prima metà del XV secolo, erano un'organizzazione di avventurieri che vivevano della caccia. Cacciatori abilissimi, si offrivano di sbarazzare certe regioni dai lupi e anche dagli orsi, rendendo così dei veri servizi; sicché per qualche tempo furono lasciati liberi di scorrazzare per il paese. Ma, abusando di questa confidenza, rapivano bambini cristiani per venderli ai Turchi che ne popolavano la famosa milizia dei giannizzeri; e, siccome agivano con molta astuzia, si mettevano queste sparizioni sul conto degli zingari o delle bestie feroci. Quando scomparve Gino, si sapeva benissimo che una banda di Uccisori di Lupi si trovava nel Malcantone, ma a nessuno passò per la testa l'idea di sospettare così brava gente... Intanto il fanciullo subiva la dura educazione dei giannizzeri, ossia di quei fanatici eroi il cui valore creò l'impero turco, e la cui indisciplinazione doveva un giorno distruggerlo. Non fu difficile sviluppare in Gino le qualità proprie di un soldato scelto, perché era

naturalmente coraggioso; ma fu meno facile inculcargli il fanatismo mussulmano: da una parte non poteva risolversi a odiare Gesù, di cui un tempo, sulle ginocchia della mamma, pronunciava il nome con tutto il suo amore di bimbo; d'altra parte, se i lineamenti materni erano alla lunga sfumati nel suo ricordo, aveva però conservato una vaga immagine del lago del suo paese natio, circondato da un orizzonte di montagne, e non aveva rinunciato alla speranza di ritrovare un giorno tutte queste cose confusamente care.

Nel 1453, durante la presa di Costantinopoli da parte del sultano Maometto II, Gino, ancor troppo giovane, non prese parte alla battaglia; ma nel 1456 aveva raggiunto i diciannove anni, e con l'armata turca si trovò all'assedio di Belgrado.

Non possiamo oggidi immaginare l'angoscia che strinse allora l'Europa. Proprio quando le grandi nazioni di occidente uscivano stremate dalla guerra dei Cento Anni, il torrente turco irrompeva sulla Cristianità. Per arginarlo, non si poteva contare che su di un piccolo esercito comandato dal più grande eroe ungherese, Giovanni Hunyadi, e su qualche migliaio di Crociati, arruolati dal francescano Fra Giovanni da Capistrano. Questi supremi difensori della civiltà si erano trincerati nella cittadella di Belgrado, a cui Maometto II si accingeva a dar l'assalto; se la fortezza fosse caduta, ci sarebbe stata una spaventosa invasione in Europa.

Ora, una notte di luglio, mentre Hunyadi conferiva con Fra Giovanni, gli condussero un giovane giannizzero che si era presentato alle sentinelle ungheresi. Era Gino: egli spiegò che non conosceva la sua patria, ma era sicuro di essere nato cristiano e non voleva combattere contro Gesù Cristo; in pari tempo rivelò che il grande attacco del nemico era prossimo. Hunyadi, dopo averlo interrogato, scambiò alcune parole con Fra Giovanni; e Gino sentì un tuffo al cuore nell'udire il francescano parlare una lingua il cui dolce suono si ripercuoteva nella sua memoria con un'eco che turbava le più intime fibre della sua anima.

"Padre, lei parla la lingua del mio paese!" esclamò.

"Ah, dunque sei nato in terra italiana!" disse Fra Giovanni. "Ebbene, ti ricondurrò nella tua patria, ma a due condizioni: che tu ti batta valorosamente per l'onore del nome di Gesù, e che noi siamo vincitori, poiché si tratta di vincere o di morire".

"La prima condizione sarà adempita!" rispose semplicemente Gino. L'esercito turco diede l'assalto la mattina del 21 luglio, e fu una giornata terribile. Nonostante l'eroismo di Hunyadi e dei suoi Ungheresi, i battaglioni nemici erano così numerosi, che forzarono i baluardi, i bastioni, e si sparsero in tutta la città, giungendo fin sotto alla fortezza. Tutto sembrava perduto, quando una carica di Crociati condotti da Fra Giovanni, fece indietreggiare l'invasore e permise alle forze cristiane di raggrupparsi. Ma il sultano non si dava per vinto per così poco: tornò all'attacco più di dieci volte, e ogni volta fu respinto, grazie a prodigi di valore. La sera il sole del tramonto illuminò coi suoi rossi bagliori una città rovinata, dove fumavano ancora gl'incendi, mentre montagne di morti erano immersi in un lago di sangue. E malgrado l'indescrivibile carneficina la cittadella non si arrendeva.

Dopo qualche giorno, i cristiani a loro volta contrattaccarono. Disorientati per uno scacco che era costato loro tante migliaia di morti, i Turchi non resistettero che qualche ora, prima di rassegnarsi a una ritirata che ben presto si trasformò in sconfitta. La vittoria della Cristianità era decisiva, totale; ma disgraziatamente la moltitudine dei cadaveri aveva provocato una terribile epidemia, di cui Hunyadi fu una delle prime vittime: nel mese di agosto il salvatore dell'Europa spirò in mezzo al suo esercito costernato.

Anche Fra Giovanni fu colpito. Però, desideroso di portarsi a Roma, partì in compagnia

di qualche amico e del suo giannizzero che, fedele alla sua parola, aveva combattuto come un leone. Ma il santo religioso aveva presunto troppo dalle sue forze; e dovette fermarsi a Villaco, in Carinzia, non lungi dal colle di Tarvis, dove si spense il 25 ottobre. Prima di morire, aveva lasciato al suo protetto una lettera autografa, con la quale pregava le comunità francescane dell'Italia Settentrionale di aiutare il giovane a ritrovare la sua patria.

Gino pianse e pregò con fervore sulla spoglia di Fra Giovanni; poi, dopo le esequie, si mise in cammino per Venezia.

Durante tutto questo tempo, in riva al lago di Muzzano, una donna dai capelli bianchi veniva ogni sera per cullare il suo dolore al mormorio della brezza che scherzava fra le canne; ogni sera ella vedeva comparire sull'acqua qualche misteriosa foglia verde, e, sebbene la speranza sembrasse ogni giorno più folle, tuttavia ella non desisteva dallo sperare...

L'inverno e la primavera trascorsero per Gino in vane ricerche; in Italia vi sono tanti laghi chiusi da un orizzonte di montagna, che ci voleva assai tempo per farne il giro, soprattutto allora, che bisognava camminare a piedi. Da Venezia il giovane era andato a Roma attraversando la Toscana, poi era risalito per Genova e aveva percorso il Piemonte, ma sempre indarno, e la gente stupiva nel vedere questo pellegrino di un genere inedito che pretendeva trovare un paese di cui non sapeva nulla. Ma lui, non si scoraggiava. La mattina del 2 luglio, anniversario della battaglia di Belgrado, lasciò il convento di Varese, munito di una lettera di raccomandazione per il convento di Lugano. Fece il giro fino al Lago di Ponte, che non gli rammentò nulla, poi passò i laghi di Ganna e di Ghirla che essi pure lo lasciarono indifferente. Dopo essersi ristorato e aver preso un po' di riposo a Marchirolo, discese verso la Tresa e seguì la strada di Agno. Sulla destra le onde turchine del Ceresio scintillavano al sole, ma Gino diceva fra sé che quel lago era troppo grande per essere il suo. Ancora una giornata, dopo tante altre, che non apporterebbe nulla...

Il sole si abbassava lentamente sulle montagne, e il giovane, attraversato Agno senza fermarsi, già aveva passato Agnuzzo quando fu pervaso da una strana impressione. Si sorprende a respirar l'aria a pieni polmoni, quasi a impregnarsi di un profumo sottile e dolcissimo. E a un tratto scoperse un laghetto, in riva al quale sembrava stesse meditando una donna in gramaglie. Sentì a quella vista un tuffo al cuore, come quando per la prima volta aveva udito Fra Giovanni parlare italiano. Allora, bruscamente, non seppe più quel che si faceva. Con una mano afferrò il berretto e si diede a correre come un pazzo nella direzione dell'acqua, capelli al vento, occhi sbarrati, bocca aperta.

Al rumore di quei passi l'Agnesina si voltò, tese le braccia spalancate, e la voce del sangue scoppiò in due gridi che s'incrociarono: "Gino!".

"Mamma!".

Madre e figlio rimasero a lungo abbracciati in silenzio, mentre lacrime di felicità scendevano sulle gote abbronzate dell'uno e solcavano il volto rugoso dell'altra...

Quando si staccarono, i loro sguardi furono abbagliati da un prodigio: le onde del lago, agitate dal venticello vespertino, erano fiorite in un istante; vicino alle foglie verdi, si estollevano centinaia di fiori bianchi, i cui petali assumevano uno splendore cangiante sotto la carezza dei raggi dorati del sole al tramonto. Agnesina non stentò a capire il simbolo di tutte quelle corolle sbocciate che fremevano in armonia col suo cuore materno in festa: la gioia coronava la tenace speranza.

Ben presto gli abitanti di Muzzano, richiamati da lontani testimoni della scena, si fecero intorno a loro. Commossi, felicitarono la fortunata mamma che, appoggiata al braccio del figlio redivivo, fu ricondotta cantando alla sua modesta casetta. Poi, in ricordo di

Ondina, diedero al fiore sconosciuto sbocciato sul loro lago il bel nome di ninfea... Non so dire quanti anni l'Agnesina sopravvisse a questi memorandi eventi. Gino passò il resto della sua esistenza a Muzzano, dove lo chiamavano, senza cattiveria, "il Turco", o, più familiarmente, "il Turchino". Devotissimo, divenne in certo modo il sagrestano della cappella di Agnuzzo, dove il popolo di Muzzano, non avendo ancora una chiesa propria, si recava allora per la messa domenicale. Donde ne venne un modo di dire che si ripeté per molto tempo, per sottolineare la pietà dei fedeli di quella plaga: "Ad Agnuzzo persino i Turchi vanno a messa".

Nel 1498, una peste spaventosa devastò il villaggio di Muzzano. "Turchino", coraggioso in questa circostanza come lo era stato all'assedio di Belgrado, si prodigò senza sosta al capezzale dei malati finché lui pure fu portato via dall'orribile flagello. Lo seppellirono vicino alla sua mamma, per aspettarvi il risveglio del Gran Giorno e il viaggio verso la Patria eterna.

Oggi i lupi sono scomparsi da molti anni dal Malcantone, e Ondina ha lasciato a un tempo il posto che occupava nell'immaginazione popolare, e la caverna che abitava sotto le acque. Ma sussistono ancora dei testimoni della vecchia leggenda che ho cercato di raccontarvi: sono le ninfee che coronano il lago di un bianco diadema picchiettato di smeraldi, grazioso simbolo della invincibile speranza che sempre sopravvive nel cuore delle mamme che piangono, e delle gioie ineffabili che Dio serba loro.

L. Delcros, La lepre di Santa Tecla. Leggende ticinesi, Edizioni Vita Femminile, Lugano 1959

Il banchetto interrotto

Aurelio Garobbio

Il piano del Vedeggio con i pennacchi ondeggianti delle canne, i prati verzicanti, i campi dove il bruno della terra ancor predomina, le selve di screte sulle colline prona, tutto sorride al giovane che cammina da Agno a Muzzano.

Domani farà sua sposa la donna che ama; una gioia senza limiti lo trasfigura, così come questa primavera ancora acerba fremente per le innumerevoli linfe.

Eccolo all'ossario, una costruzione bassa ed isolata. La conosce fin da bambino e sempre in questi ultimi mesi vi è passato davanti, andando ai dolci colloqui d'amore o tornando, ma non ha mai sostato con gli occhi sul piccolo edificio. Oggi forse perché contrasta con il suo stato d'animo, lo sguardo si ferma sui tre teschi murati sopra l'arco della porta.

Anche sopra la finestrella stavano tre teschi: due sono caduti con gli anni; il terzo è intatto e sembra fissarlo con le vuote occhiaie.

"Oggi a me, domani a te" dice una scritta.

Il giovane l'ha letta altre volte senza raccapricciarsi, ma stamani lo colpisce, si passa una mano sulla fronte per levar via il pensiero lugubre:

"Il tuo augurio non è lieto" dice al teschio, e parlando ad alta voce si riprende e la lingua si fa ardita.

"Sono più buono di te" aggiunge "e ti invito al banchetto nuziale. Cerca di non mancare" motteggia ormai assicurato, e ridendo promette: "se verrai da me, verrò con te".

Al banchetto di nozze numerosi sono i commensali; si festeggiano gli sposi mangiando e bevendo; l'orchestra suona per giocondare la festa anche se non ce n'è bisogno, perché ogni convitato ha una donna al fianco ed i discorsi spumeggiano, a volte arditi, ed il vino razzente del Vedeggio infonde rinnovata intraprendenza.

"Uno sconosciuto chiede di voi" dice un servo allo sposo. "Fallo entrare: brinderà anche lui".

Il servo esce, ritorna: "Pare abbia fretta" dice. "Non è nemmeno sceso da cavallo.

Asserisce d'esser stato invitato".

Lo sposo guarda la sua donna, ride scrollando la testa, si alza incuriosito, attraversa la stanza, esce sulla strada.

Lo sconosciuto non scende da cavallo: un nero mantello con il bavero alzato lo copre dal mento ai piedi infilati nelle staffe; un cappellaccio gli ombreggia il viso giallo nel quale gli occhi sembrano due fori scuri. "Scuserai se non sono entrato" dice con voce cupa: i suoi denti sono scoperti come se le mascelle non fossero rivestite dalle labbra. "Le ombre non possono banchettare con i vivi".

Lo sposo ricorda e allibisce.

"Ho accettato il patto da te proposto e, come vedi, sono qui al banchetto di nozze. Monta in groppa, ora, e seguimi".

Il giovane deve ubbidire.

L'attende la sposa nella sala del convito, l'aspetta l'amore, ed è costretto a montare dietro il cavaliere, e non appena è in sella il cavallo parte in corsa sfrenata.

Tre volte il picchiotto batte sinistro e l'atrio a volta rimbomba. Chi può essere a mezzanotte?

La vecchietta si accomoda con una mano i capelli bianchi, rassetta lo scialletto sulle spalle, prende il lume ad olio, scende la scala. "Chi è?" domanda prima d'aprire.

"Apri, sono io".

"Chi?".

"Apri" insiste l'ignoto; la voce ha un timbro ansioso ed imperioso e la donna ubbidisce.

La luna verdastra e misteriosa illumina un giovane vestito alla foggia d'altri tempi, che senza indugio varca la soglia ed entra in casa da padrone. "Chi cercate?".

"La mia sposa".

"Quale sposa?",

Con un braccio costringe la vecchietta a scostarsi, dall'atrio va al corridoio, entra in una stanza, passa nell'altra, si dirige al salone delle feste. Deve ben conoscere la casa per muoversi così speditamente e pressoché al buio, perché la vecchietta con il lume fatica a seguirlo.

"Sono andati via tutti?" chiede desolato. "Ma chi cercate?".

"La mia sposa. L'ho lasciata a metà del banchetto".

La vecchia ricorda una vecchia conosciuta quando ella era bambina, che ogni sera vegliava sino a mezzanotte attendendo il ritorno della sposa andato via a cavallo con un forestiero, troncando il festino nuziale. "Sareste voi!" esclama. "Ma sono passati cento anni...".

Cento anni ha cavalcato senza sosta in groppa al cavallo nero, insieme al nero fantasma. Cento anni per monti e per valli di giorno e di notte, senza fermarsi mai, e poiché non ha potuto vivere è rimasto così come lo era quando montò in groppa alla mala bestia. A che gli serve la giovinezza se la donna amata è vissuta attendendolo, vegliando fedelmente ogni notte, ed ora non c'è più?

A. Garobbio, Leggende delle Alpi Lepontine e dei Grigioni, Cappelli, Bologna 1969

Il ratto di San Provino

Maria CavalliniComisetti

In tutto il Cantone non v'era una statua di santo più veneranda e artistica di quella esistente nella vetusta chiesa di Agno. Era il busto di San Provino, scolpito in legno da un artista sconosciuto, uscito dalla gloriosa schiera dei maestri comacini e ben a ragione gli Agnesi ne erano fieri. Essi l'avevano collocato in una nicchia della cappella a destra, ornata di stucchi e chiusa da un vetro per meglio proteggerlo. Di là occhieggiava il profilo perfetto e severo del santo Vescovo e aspettava ogni anno, per la solita festa patronale, di uscire in trionfo per le vie del borgo, pavesato a festa.

Anche nel ridente villaggio di Morcote si venerava San Provino che a quei tempi troneggiava sull'altar maggiore dell'artistica chiesa, ma era un busto in legno così goffo e maltagliato da mano rozza che a guardarlo metteva paura. Una volta alla fiera di Agno era sorta una disputa fra tre Morcotesi e alcuni giovani della pieve a causa della statua di San Provino. Ognuno vantava il diritto di possedere un gioiello d'arte; incominciarono così con parole e beffe e finirono con pugni e ossa ammaccate. Terminata la fiera se ne parlò per giorni parecchi, poi tutto pareva dimenticato. Ma i Morcotesi protagonisti della rissa, tali erano il fabbriciere, il sagrestano e il becchino, non si davano pace. Quando guardavano il loro santo patrono così mingherlino e tutto tarlato e lo confrontavano con la superba statua di quelli di Agno, ne avevano il cuore pieno di amarezza e d'invidia. Una chiesa così bella baciata dal sole e che si specchiava nel lago era ben più degna di Agno di ospitare il San Provino, e insieme maturarono il disegno di rapirlo nottetempo.

Per meglio riuscire nell'impresa i tre compari scelsero una notte senza luna. Il sagrestano, che era anche pescatore, staccò la sua grande barca ancora carica di reti e vi fece salire i compagni. Vogarono al largo lungo la riva di Brusimpiano e poi puntarono sul golfo di Caslano.

La notte era placida; non tremolava una stella, poiché un leggero velo di nebbia copriva il cielo. Le colline intorno proiettavano la loro ombra sul lago e gli alberi, nello specchio d'acqua, sembravano immensi polipi, pronti ad afferrare l'imbarcazione. Ma i Morcotesi non erano codardi, soltanto l'idea della strana spedizione che avevano intrapreso metteva loro in cuore una certa ansietà; ma il pensiero della chiesuola, priva di una degna statua, li rassicurava. In poco tempo giunsero in un'insenatura detta del Vallone, sbarcarono in silenzio, dopo aver assicurata la barca a un tronco di salice.

Attraversarono i prati costeggianti affondando nel terreno palustre, poi presero i sentieri dietro la collina che sovrasta Agno. Sotto stavano le belle case allineate sulla strada maestra, non brillava un lume; più in alto si staccava la sagoma candida della Collegiata col vecchio campanile.

In breve i tre messeri sgattaiolarono dietro le ultime case ed eccoli sullo spazioso sagrato. Addossata alla chiesa sporgeva la sacristia col suo tetto basso; non era quindi impresa difficile scalarla. Il pescatore, alto, nerboruto, si appoggiò al muro, il becchino saltò su quelle spalle d'Ercole. Egli che era di professione lattoniere, uso a passeggiare

su tetti e gronde, come un agile acrobata si trovò in men che non si dica sulla finestrina della sacristia, e di là in un balzo fu sul tetto. La torre campanaria si elevava a sinistra e a un metro di altezza offriva la sua comoda apertura ogivale. Il nostro piccolo scalatore si arrampicò sull'orlo a scrutare. Era buio pesto. Onde orizzontarsi tastò con le mani nel vuoto e per fortuna toccò legno: era senza dubbio la scaletta che saliva alla sommità della torre. Con grande cautela cercò un punto d'appoggio e per caso si trovò sopra un gradino. I suoi occhi s'abituaron presto all'oscurità; badava di non urtare le corde che penzolavano dall'alto e con grande precauzione scese la stretta scala. Arrivato in fondo, per quell'aria umida, ebbe l'impressione di trovarsi rinchiuso in una prigione; mormorò fra sè:

"Beati gli altri due che se ne stanno addossati alla muraglia a contemplare le stelle!".

Tastò i muri sgretolati e freddi, finalmente incontrò la porta, n'ebbe tra le mani il catenaccio, lo tirò pian piano ed eccolo nella vasta chiesa che odorava di incenso. Di fronte, il lucignolo della lampada a olio tremolava e lasciava appena intravedere l'angelo estatico che con un dito additava il Santo tabernacolo.

Al piccolo parve che quel dito fosse rivolto a lui e dicesse:

"Ecco o Signore quel sacrilego che entra nel tuo tempio per svaligiarlo".

Si arrestò impaurito; pensava: e se davvero Domineddio lo castigava, fulminandolo come si leggeva nelle vecchie storie? Ma che fulmine, ma che sacrilegio, non veniva forse a compiere un'opera pia, portando in luogo più degno il bel San Provino che lasciava la sua nicchia umida e scura per l'altar maggiore della chiesa soleggiata di Morcote? Così, parlando fra sè, arrivò alla cappella; in un salto fu sull'altare, spostò i candelabri e le "palme" di fiori artificiali, aprì non senza fatica la vetrina della nicchia e, mormorando "Iddio mi perdoni", si prese sotto il braccio la statua e a taston raggiunse la porta del campanile. Salì con cautela i gradini che scricchiolarono sotto il doppio peso, udì uno sbattere d'ali, erano i pipistrelli spauriti che fuggivano dalle aperture (segno di malaugurio). Legò una corda al busto del santo e lo calò pian piano sul tetto della sacrestia, si sporse sulla gronda a chiamare sommessamente:

"Ehi, compagni, son qua, attenzione".

Calò di nuovo il venerando fardello, indi scivolò sulla spalla del compagno, mise piede a terra, ansante e trafelato, esclamando:

"Per tutti i santi, mai più ruberò in una chiesa!". Tirò il fiato e poi disse: "Ora andiamo".

Non avevano fatto una ventina di passi che un primo tocco di campane li fece sussultare; credettero al segno di dopo mezzanotte; macché, le campane ripresero a suonare più forte e poi, tutte in coro, a scampanare a martello. Rabbrivirono, assaliti dal panico se la diedero a gambe, ma già in fondo al paese le finestre delle case andavano illuminandosi; udirono un calpestio di zoccoli sul selciato e un vocìo insolito che si perdeva nella notte silenziosa.

I tre mariuoli si videro perduti: inutile tentare di raggiungere la riva per caricare la statua sulla barca. Giunti presso il Vallone scorsero una catasta di legna, proprio vicino alla vecchia fornace. Al colosso venne un'idea luminosa, quella di mettere la statua sulla catasta e di darle il fuoco, così se non portavano alla loro chiesa il bel San Provino, anche quelli di Agno non l'avrebbero più riveduto. Appiccarono il fuoco e in un balzo furono alla riva, staccarono la barca e si misero a vogare a forza di braccia. Il lago era ancora avvolto nella nebbia.

Intanto tutto il paese allarmato era in piedi, i più vicini alla chiesa si erano resi conto che qualcosa di straordinario era capitato lassù. In piazza il sagrastano semi vestito vociava: "Brucia la Collegiata".

"Ma come, non sei tu che tiri le corde?" gli chiese una donna. "Sarà sua moglie" disse

qualcuno.

"Niente corde, niente moglie, deve essere il nostro priore che suona le campane".

Invece sul sagrato stava il vecchio venerando a gesticolare: "Il miracolo, il miracolo, le campane suonano da sè ...".

"Ma che cosa è successo?".

"Hanno rubato il nostro San Provino".

"Ah, che disgrazia, che calamità!".

"Ma andate a vedere, in nome di Dio!" diceva il buon priore che così carico di anni tremava tutto e aveva le lacrime agli occhi.

Il sagrestano voleva acciuffare i malandrini e stritolarli sul posto, ma con quel dolore sciatico, non poteva far due passi senza gemere. Sopravvennero due donne, scarmigliate, discinte a gridare: "Brucia al Vallone!".

Allora via tutti da quella parte. Infatti lingue di fuoco si elevavano al cielo, una colonna di fumo e odor di bruciaticcio si spandeva attorno. Quando i primi Agnesi giunsero al Vallone, videro con terrore la catasta di legna in fiamme: queste avvolgevano la statua di San Provino; ma, strana cosa, le lingue di fuoco lambivano il santo tutt'attorno, che rimaneva eretto, come sospeso sul rogo. Crollarono le ultime fascine e la statua del santo rimase illesa in mezzo al bracere. Certo essa aveva perduto lo splendore dell'oro che la ricopriva, era completamente annerita. Tutti si inginocchiarono a pregare finché il priore, che si era trascinato a stento sul luogo, noncurante dei tizzoni accesi, preso il busto del santo, lo confidò al più robusto giovine che si vide accanto. Indi la folla, commossa, si avviò in processione alla chiesa al canto solenne del "Te Deum".

Dietro l'ultima fila di quella turba che accompagnava San Provino alla vecchia dimora, venivano anche i giovani che l'anno prima avevano disputato coi morcotesi riguardo la statua del santo. Un vecchio barbuto chiese piano: "Ma chi mai può aver commesso tale misfatto?".

Il più anziano dei litiganti sussurrò ai vicini:

"Ve lo dirò io, il nome dei furfanti: sono i Morcotesi che da tempo avevano messo gli occhi addosso alla nostra bella statua e la gelosia, sapete, fa commettere tante malvagità. Ma che niuno di loro metta piede sul territorio di Agno, se ciò avvenisse lo bruceremo vivo sul rogo al medesimo posto dove han voluto distruggere il nostro patrono!".

La tradizione non dice se i Morcotesi ebbero a subire la vendetta e la ferocia di quei pievani, ma sta il fatto che da allora San Provino rimase con quella patina di fuliggine sul venerato corpo. Pure da quel tempo gli Agnesi fecero demolire l'antica torre campanaria per costruirne un'altra distaccata dalla chiesa, onde impedire nuovi assalti alloro patrimonio artistico!

Corriere del Ticino, 11 marzo 1939

Il medico delle Cassinelle

Louis Delcros

A quei tempi, da Agno a Neggio si estendeva una grande foresta, la Selva, il cui nome serve ancora a designare una frazione della parrocchia.

I feudatari e i loro amici vi braccavano bellissimi cervi, superbi cinghiali e graziosi caprioli; di quando in quando organizzavano una battuta contro i lupi che allora infestavano il paese. Per un privilegio, a quei tempi abbastanza raro, essi autorizzavano i contadini ad agguantare qualche lepre scesa al piano: generalmente quelle lepri erano vendute ad Agno o a Lugano per procurarsi un po' di denaro, ma quella magra risorsa non compensava i danni causati dai cacciatori o dai loro cani, e gli abitanti della Selva erano miserabili.

Il più povero di tutti era certamente un boscaiolo soprannominato "Capra", forse a motivo della sua agilità. Fatto sta ch'egli era lesto come uno scoiattolo, ma avrebbe potuto moltiplicare salti e acrobazie senza che gli fosse caduto un soldo in tasca, dato che non possedeva un centesimo. Il suo guadagno di lavoratore era speso prima ancora di riceverlo: la casupola ch'egli abitava alle Cassinelle lasciava passare, a seconda delle stagioni, il vento o la pioggia; aveva sei bambini e non sempre di che sfamarli; e, come spesso avviene in simili casi, sua moglie sapeva più brontolare che sorridere. Quello poi che più faceva stizzare la brava donna, era di vedere il marito sempre di buon umore; Capra infatti prendeva le cose per il loro verso, si consolava pensando che sarebbe potuta andar peggio, e lavorava con tanto ardore che dimenticava i suoi mali.

Però un mattino egli infilò il sentiero della Selva mogio mogio, senza cantare. La sera prima la grandine aveva devastato il suo orticello, durante la notte il suo ultimo nato era stato colto da convulsioni, e appena alzata sua moglie gli aveva rivolto parole dure.

Preso per la prima volta in vita sua dall'amarezza, andava rimuginando pensieri tetri: "Mai denaro e mai pane a sufficienza, che vita è questa? Aver sempre addosso una moglie che grida e i bambini che hanno fame! Non poter mai mettere un po' di burro sul loro pane! Quando la provvidenza mi fa prendere una lepre, non poter mangiarla, ma esser costretto a venderla per comperare un po' di latte! Lavorare tutti i santi giorni, senza mai poter migliorare la mia condizione! Ne ho abbastanza".

Ma giunto al cantiere, il suo buon umore ebbe di nuovo il sopravvento: "Non tutti i mali vengon per nuocere. Mia nonna aveva ben ragione di ripetere:

La capra che non ha latte
è quella che meglio salta!

Se questa vita grama non ha latte per me, quando verrà la morte salterò senza fatica nel mondo di là. Che la morte mi lasci il mio ultimo nato e porti pur via me, sarà ben fatto!". Aveva appena formulato questo pensiero ch'egli sentì una presenza; e sul sentiero nel fitto del bosco, intravide uno scheletro che portava una falce: subito riconobbe la Morte. "Ti ho udito", disse. "Sta tranquillo, lascerò stare il tuo bambino che stasera sarà guarito.

Invece prenderò te, perché è suonata l'ora del gran viaggio".

Il boscaiolo si strinse nelle spalle e si sentì la fronte madida di sudor freddo, ma subito si riprese:

"Non vi aspettavo così presto, signora Morte, ma ciò che ho detto è detto. Partiamo per un mondo migliore!".

Stavolta fu la Morte ad esser sorpresa:

"Non sei come gli altri, tu! Di solito gli uomini stentano a seguirmi; non pensano che li libero dalle loro pene e che li tolgo da questa valle di lagrime, dov'essi sono esiliati, per ricondurli nella loro vera patria; no, preferiscono ricaricarsi sulle spalle il loro fardello di miserie, con maggior premura che tu non ne abbia a caricarti delle tue fascine. Tu ti comporti diversamente, tu non rimpiangi la tua grama vita: lasciamelo dire che tu mi piaci".

"Come siete gentile, signora Morte, perché è da un pezzo che mia moglie non mi ha detto tanto!...".

Uno strano sorriso fiorì sui denti ingialliti della Morte. "Allora", essa chiese, "tu non mi rimproveri proprio nulla?".

"E cosa volete che vi rimproveri? Voi siete la sola creatura giusta che esista al mondo. Voi non guardate in faccia a nessuno: andate a prendere i re nei loro palazzi e i poveri nelle loro bicocche; un giorno voi sbarazzerete il Malcantone del conte Ruggero come oggi liberate me dalla mia miseria. Tutto ciò è giusto e non c'è da discutere. Se l'ora è venuta, tanto basta! Andiamo...".

"Visto che mi fai così buona accoglienza, voglio fare anch'io qualche cosa per te.

M'intenderò con il Signore, e non verrò a prenderti che fra sette anni e sette giorni".

"Bella cosa a parole, ma in pratica avrò ancora sette anni e sette giorni da soffrire e da veder soffrire i miei cari. Se almeno fossero i sette anni delle vacche grasse di cui parla il nostro curato d'Agno! Ma io non so neanche cosa sia un pollo grasso, senza parlar di vacche...".

"Tu parli a vanvera. Se ti faccio un dono, non è per prolungare la tua miseria. A partire da oggi la tua vita cambierà: tu abbandonerai il mestiere di boscaiolo e diventerai medico".

"Io medico! Voi scherzate. Non si diventa medico in quattro e quattr'otto. Senza dire che io non so leggere...".

"Non è necessario. Facciamo un giretto assieme, già che oggi non ho troppa fretta, e t'insegnerò a leggere il libro della Natura".

Detto fatto. La Morte girellò con il bravo Capra sbalordito qua e là sui sentieri della Selva e attraverso i prati delle colline, per insegnargli a conoscere le erbe. Gli mostrò la bugola e la sanicola, che una volta dispensavano dal ricorrere ai barbierichirurghi, e che oggi vengono trascurate; la salvia, la schiarea, il cipero, che rendono liscio lo stomaco e decongestionano l'intestino; l'angelica che guarisce tutti i mali o quasi; la cardiaca che è un tonico meraviglioso; l'oppio che purifica i polmoni; l'agretto che preserva dallo scorbuto; la piantaggine, eccellente per il mal di gola; la bistorta, efficace tanto per arrestare il sangue di una ferita quanto per calmare le diarree, eccetto la diarrea oratoria degli uomini politici contro la quale nessuno può nulla; il cardo benedetto che mitiga i dolori reumatici; e chissà quante altre ancora. Tutte le erbe dei campi e dei boschi hanno il loro segreto e guariscono qualche male; ma gli uomini di oggi le ignorano e preferiscono la chimica.

La Morte invece le conosceva le virtù delle piante, e in un'ora di lezione all'aperto il boscaiolo imparò da lei più di quanto avrebbe ottenuto in dieci anni sui banchi della celebre scuola di Salerno. Per finire essa disse al suo allievo:

"Quanto a conoscere la malattia, non preoccuparti; io sarò invisibile per gli altri, ma tu mi vedrai accanto al malato, e io t'indicherò col dito l'organo malato, testa o cuore, milza o fegato; tu prescriverai i rimedi che fanno al caso. D'altra parte tu saprai come andrà a finire: se io sono in capo al letto, annuncia la morte in modo certo; se sono ai piedi del letto, quand'anche il malato fosse moribondo, prometti di guarirlo. Con ciò tu sarai il miglior medico che sia esisito dopo Ippocrate!".

"A queste condizioni, posso esser medico anch'io. Grazie mille, signora Morte!". Ma già la Morte era sparita, con un rumore di zolfanelli spezzati, su per il sentiero di Cimo, dove stava spegnendosi il patriarca della famiglia Boschetti...

Come potete immaginare, Capra non aveva più nessuna voglia di affastellar legna: non voleva nemmeno pensare al termine che la Morte gli aveva fissato.

"Tutto va bene", diceva tra sé e sé, in sette anni e sette giorni avrò il tempo d'imbrigliar l'asino!".

A quei tempi in cui il linguaggio era più concreto di quello attuale, si diceva "imbrigliar l'asino" invece di "metter le cose a posto", e tutti capivano; oggi anche la gente di campagna pretende di parlare il gergo astratto dei filosofi, e più nessuno ci capisce niente. Ma questa è una digressione che non ha nulla a vedere con il mio racconto; torniamo quindi a bomba, e cioè al nostro Capra.

Arrivò alla sua casupola cantando, gesticolando, parlando da solo, insomma come uno che avesse ricevuto in testa un potente colpo di sole. Depose la scure in un angolo e gettò il berretto di lana sulla tavola, mentre sua moglie lo guardava preoccupata:

"Melania", disse, "a partire da oggi non toccherò più una scure e non porterò che un cappello a punta. Sono diventato medico!".

"Mio Dio, che ti prende pover'uomo?".

"Eccoti una manciata di angelica: ne farai un infuso per il bambino, e stasera sarà guarito. Ora conosco rimedio a tutte le malattie: la peste, le coliche del miserere, il raffreddore del fieno, l'anemia, il sangue coagulato, la febbre quartana, la scabbia, la tosse, la malaria, i vermi dei bambini e il cattivo umore delle donne. Non c'è male che io non guarisca!".

"Signore, Madonna santa, mio marito è pazzo!".

"Lo vedremo se sono pazzo. Intanto mi hanno detto che il capitano di castel San Giorgio a Magliaso è preoccupato per via di sua moglie. Pare che la poveretta soffra di flusso di sangue alla testa; vado subito a guarirla".

Capra infilò la porta, mentre Melania si sfogava in lamenti:

"E la sua testa, chi la guarirà? Me n'ero accorta che la malattia del suo bambino gli aveva dato al cervello! Del resto è da un pezzo che non è più normale! Che disgrazia, mio Dio!...".

Pure la povera donna interruppe la sua litania per preparare l'infuso d'angelica, come le era stato ordinato. Fu stupita nel vedere che le convulsioni del bambino diminuivano, e andava chiedendosi quale mistero si celasse sotto la pazzia di suo marito. A un tratto, verso le cinque di sera, Capra ricomparve a testa alta e cantando a squarciagola. Con un lampo di malizia negli occhi, estrasse di tasca quattro scudi: una somma che mai nessuno aveva visto in quella povera casa. Melania era muta di stupore. I figliuoli guardavano ammirati, e il maggiore esclamò:

"Voglio essere medico anch'io!".

Altrettanto stavano per dire gli altri, ma Capra smorzò quegli entusiasmi sentenziando:

"Figliuoli miei, la medicina è come il giuoco dei tarocchi: non entra nella testa degli asini!".

Però non cedette al demone dell'orgoglio, e con tutta semplicità si mise a tavola per

mangiare in famiglia la magra zuppa di pane e rape.

L'indomani feve venire un muratore d'Agno a restaurare la bicocca e a ricavarne così una abitazione decorosa. Poi andò a Lugano a comperarsi una sopravveste nera e un cappello a punta: a quei tempi uno non poteva essere medico se non vestiva in quel modo, come oggi se non parla di vitamine, di ormoni e di sulfamidici. La voce della sua fama si sparse rapidamente: in capo a un mese i malati facevano coda alle Cassinelle. Il nostro Capra, togato e incappellato, li accoglieva solennemente, serio come l'asino di Bertoldo quando saliva a Cureggia con le reliquie di San Gottardo. Ma non avrebbe avuto bisogno di quell'apparato, perché veramente egli era un medico come mai se n'erano visti: non si sbagliava mai. Appena entrato dal malato egli dava il suo responso; se vedeva la Morte a capo del letto, prendeva in disparte chi l'aveva fatto chiamare e dichiarava il male senza rimedio.

"Impedire alla gente di morire, è ciò che la medicina non ha ancora saputo inventare. Tutti noi dobbiamo la nostra morte a Dio, un po' prima o un po' dopo. Niente è giusto come la morte".

Insegnava a tutti ad accettare la morte, come si accetta il sole o la pioggia, come si accetta l'inverno quando l'ora è venuta. Ma se l'ora non era venuta, le sue cure erano meravigliose; qualunque fosse la malattia, non accostava un malato senza rimetterlo in piedi. E potete immaginare che vi trovasse il suo profitto: senza parlare dei doni in natura, burro e salsicce, egli vedeva affluire nella sua borsa scudi in quantità. Bisogna però dire che non era attaccato al denaro; la sua più grande soddisfazione era quella di far del bene ai suoi malati.

Un giorno, tornando dalle visite, vide sua moglie sulla soglia di casa. Visibilmente essa spiava il suo ritorno:

"È il conte Ruggero che ti ha fatto chiamare", gli disse. "Ti aspetta nel suo castello tra Beride e Croglio, e ti manda a dire di non perdere un minuto. La Viviana sta malissimo". Colei che portava il nome di Viviana, nome di fata che oggi non si dà più, era una nipote del conte Ruggero, figlia di sua sorella sposata a un borghese della campagna di Agno, Viviana formava con suo zio il contrasto più perfetto: era tanto buona quant'egli era crudele. Non contava che diciannove primavere, era bella come un'aurora e fresca come una rosa; la sua mano era sempre aperta ai poveri e il suo sorriso dava sollievo a tutti i sofferenti. Il conte Ruggero le si era affezionato perché la sua grazia e la sua amabilità lo riposavano un poco delle cattiverie e dei capricci di sua figlia Ariana. Ma purtroppo un male misterioso, che a quei tempi veniva chiamato melanconia, si era bruscamente abbattuto su di lei; il volto in fiamme, gli occhi cerchiati di nero, l'aspetto triste, Viviana aveva perduto il controllo dei nervi e soffriva di violenti dolori al cervello; informato, il conte Ruggero l'aveva fatta trasportare al suo castello, ed è lì che aveva fatto chiamare Capra, lo stato della malata essendosi improvvisamente aggravato.

Quando il conte Ruggero chiedeva un servizio a qualcuno, lo faceva con una frase bipartita: la prima parte dipendeva dall'oggetto in questione, la seconda era sempre la stessa: "o tu sarai impiccato!". Egli accolse cortesemente il medico delle Cassinelle, ma non cambiò per questo il suo stile e gli disse chiaramente:

"Non mi è mai piaciuta la gente che fa prodigi, fossero pure medici, perché turbano l'ordine della società. Sono tuttavia lieto di riceverti, però delle due cose l'una: o tu guarisci mia nipote Viviana e sarai ricompensato, o tu sarai impiccato!".

Capra ricevette l'intimazione come un colpo in pieno petto, e seguì il conte Ruggero attraverso il castello. Entrando nella camera vide subito che tutto era perduto: la Morte era in capo al letto nel quale Viviana delirava, livida e con gli occhi chiusi. Il medico si sentiva stringere il cuore e avrebbe voluto davvero salvare la poverina, poi, ancor più

forte della compassione, c'era la minaccia del conte Ruggero: "o tu sarai impiccato!". Come cavarsela? C'era di che avere i brividi, e non si poteva star lì un'ora a cercar una soluzione..

Capra si avvicinò al conte, gli toccò il braccio e lo condusse fuori. "Mi occorrono", gli disse, "quattro uomini, ma ben scelti: forti come buoi e svelti come camosci!".

Ruggero mandò a prendere i quattro uomini, e il medico parlò loro sottovoce. A un segno convenuto, essi entrarono, afferrarono il letto e lo voltarono in un batter d'occhio, mettendo i piedi là dove prima si trovava il capezzale. La morte fu tanto sorpresa che aprì la bocca, come un pesce fuor d'acqua, e rimase ai piedi del letto.

"Ebbene, per stavolta ti perdono", disse finalmente al medico, "ma bada bene di non ricominciare perché il nostro contratto sarebbe rotto. Del resto hai avuto torto, perché la Natura è buona e sa ciò che fa quando mi dà qualcuno. Viviana continuerà a vivere, ma diventerà pazza. Credi che avrò guadagnato al cambio?"

"Signora Morte", rispose Capra, "vi prego di scusarmi, ma io volevo salvar la mia pelle! Quanto a Viviana, essa non avrà che da recarsi dall'eremita di Torello" che possiede l'arte di guarire le ragazze matte. Intanto siamo salvi tutti e due. Grazie mille!"

Se Viviana sia andata a trovare l'eremita in questione, nessuno lo sa. Certo è che, grazie a Capra, il proverbio secondo il quale "a tutto c'è rimedio salvo che alla morte" era stato una volta almeno smentito. Questo prova che non bisogna mai disperare, che si deve sempre provare, cercare il mezzo, aguzzare l'ingegno: insomma, "Aiutati che il Ciel t'aiuta".

Ahimè, malgrado la bellezza del luogo, il tempo fugge veloce alle Cassinelle come altrove. Un mattino, facendo i conti, Capra si avvide che sette anni e quattro giorni erano passati da quando aveva incontrato la Morte sui sentieri della Selva. Mentre stava facendo tale spiacevole constatazione, si presentò a lui un maggiordomo con una magnifica livrea ricamata in oro, fece un profondo inchino e pregò il medico di recarsi a Lugano dove una nobile straniera giunta il giorno prima, la marchesa di Sonnolungo, aveva bisogno dei suoi servigi.

Così vicino al termine fatale, Capra non aveva più nessuna voglia di darsi alla medicina; accettò tuttavia per carità, salì sulla sua mula e seguì il maggiordomo. A Lugano venne introdotto in una bella camera nel mezzo della quale si trovava un letto di parata. Con suo grande stupore, per la prima volta dopo sette anni, egli non vide la Morte nè ai piedi del letto, nè al capezzale. Le cose s'ingarbugliavano: che mistero era quello?

Il medico si avvicinò, si chinò sulla paziente, ma non ebbe il tempo di dire: ahi! Con una mano di ferro, la nobildonna lo afferrò, lo alzò di peso e lo distese sul letto al posto che essa occupava un istante prima. Poi si piantò ritto a capo del letto: la sedicente marchesa di Sonnolungo altri non era che la Morte.

Ecco il nostro povero Capra senza scampo, senza forza, senza la minima voglia di discorrere. Sentiva troppo bene che più nessuna erba dei campi gli avrebbe potuto giovare: nè la salvia nè la bistorta! Ma egli si rassegnava.

"Ti ho dato sette anni e sette giorni", disse la Morte. "Ancora tre giorni e dovrai seguirmi".

"È il nostro contratto", rispose il medico. "Che il Signore mi accolga nel suo paradiso, benché non sempre io l'abbia servito come avrei dovuto. Il rimprovero è solo per me; quanto a voi, signora Morte, voi siete giusta".

La Morte passò di colpo ai piedi del letto: "Dal momento che tu prendi la cosa dal lato buono, alzati e parti. Vedo che con te posso andar d'accordo: lavoreremo quindi insieme per altri sette anni e sette giorni. Dopo si vedrà". "Non ho mai ricusato il lavoro.

Arrivederci dunque, signora Morte, al capezzale dei nostri malati!"

Capra salutò e uscì, perché non aveva davvero troppa voglia d'indugiare in quella casa che per poco non gli era stata fatale. Staccò la mula e, tutto contento, tornò alle Cassinelle.

Tutto ha un fine, naturalmente, come dicevano i nostri vecchi. Un giorno o l'altro cadremo. Ma intanto, con un po' di rassegnazione e di speranza, si va, si va, si tira innanzi!

Ore in famiglia, 1960

La vendetta delle streghe

Franco Zambelloni

A Caslano si racconta che un tempo le streghe davano una mano ai contadini nel lavoro dei campi. Accadeva a fine luglio, quando, tagliata la segale, si procedeva ad una seconda semina, di panìco. Le streghe venivano in volo, di notte, dalla Rocchetta, oltre il monte di Pura: silenziose e notturne strappavano dai campi i fusti della segale perché il panìco crescesse più rigoglioso.

Le donne del villaggio preparavano loro, per compenso, una focaccina di farina, acqua e sale, e la deponevano su una grande pioda in cima al paese: qui le streghe, a lavoro finito, sedevano e si rifocillavano. Una panchina di pietra era il loro sedile, mentre gustavano la focaccia del loro compenso.

Ma una volta i ragazzi del villaggio vollero giocare un brutto tiro alle streghe: accesero un fuoco sotto la panchina e lo tennero vivo fino ad arroventare la pietra; poi la ripulirono e tolsero ogni traccia della legna bruciata.

Le streghe, ignare, vennero a sedersi dopo la lunga fatica: quando la pietra rovente morse loro la carne, si volsero inviperite alle case buie del villaggio: "Ah sì? Scotaa ciap a mi? Mi strépa panic a ti!".

Di nuovo si gettarono per i campi, ma questa volta con furia distruttiva: divelsero le piantine di panìco, le sradicarono, e dappertutto rimase solo la loro devastazione. Poi abbandonarono il luogo, e da quella volta non vi fecero più ritorno.

Il meraviglioso, Leggenda comunicata dalla signora Rosina Faedi, di Caslano

Tri de pee e dii de cò

Domenico Bonini

Su, per questa volta basta, andate a letto!, disse fra' Ghino, grattandosi la pancia sotto il saio bisunto, che sapeva come sempre d'aglio e cipolla. Anche quella sera un gruppetto di donne e di ragazze s'eran riunite per spannocchiare sotto il portico del convento di Caslano, ma il mucchio di granturco non finiva mai. Eppure di storie se n'eran già sentite tante: di miracoli e di streghe, di tinche giganti e di poveri morti.

Fuori tutto era silenzio. Il vento dal lago si era calmato; e l'odore dell'erba secca, infilandosi fra i vicoli del villaggio con gli stridi d'un gabbiano tiratardi, parlava d'un inverno ormai vicino. Davanti a una luna bianchissima passava, sfilacciandosi all'improvviso, una nuvolona nera.

"Su, su... a nanna!" insistette il vecchio frate, "voi non siete furbe come la povera Maria!".

"Già, già..." fecero le donne, che quel racconto lo sapevano a memoria, per averlo sentito tante volte quanti erano i peli della barbaccia di fra' Ghino.

"Ma perché era furba la Maria?" chiese invece sgranando due occhioni neri alla luce gialla e tremolante della lanterna la piccola Teresìn, mentre le sue mani veloci facevano crocchiare i cartocci.

"Beh, ehm... però questa è l'ultima, neh?" rispose il frate, rovesciando all'indietro la testa e dandosi l'ennesima, rumorosa grattatina fra i peli del collo.

"Dovete sapere che, tanto ma tanto tempo fa, a una povera donna proprio di qui era annegato il marito, per un colpo di 'marino' che gli aveva rovesciato la barca davanti a Morcote. La barca, a pancia in su, l'avevan poi trovata; ma il poveretto, le reti e il pesce no. Così alla Maria eran rimasti cinque marmocchi da tirar grandi, e il debito delle reti nuove da pagare. Quella sera, ed era la vigilia dell'Epifania, che è un giorno da dare tutto a Nostro Signore, la vedova Maria era molto preoccupata per la salute del suo figliolo maggiore. La febbre non gli passava da molti giorni e l'acqua del 'funtanìn', l'acqua che aveva guarito tanti bambini, non era servita a nulla. Ogni mattina se n'era portata a casa un secchio colmo, andandola a cercare là dove sgorga fresca dal Sassalto, in fondo al paese; attenta, attenta a non scivolare sulla stradina ghiacciata...".

Ora anche le donne stavano a sentire, e le mani correvano meno leste alle pannocchie.

Intanto perché quel fratello laico, mandato lì tanti anni prima dagli agostiniani del monastero di Torello affinché aiutasse le monache francescane ad occuparsi dei campi e della stalla, le vecchie storie le raccontava davvero bene; poi perché quella del figlio malato non l'avevano mai sentita. Anzi, quella bisbetica d'una Cèca stava quasi per chiedergli se la contasse proprio giusta. Ma il fratone riprese:

"Dunque, la Maria se ne stava al caldo nella stalla e filava e filava, pensando che il giorno dopo avrebbe fatto suonare il campanone di San Cristoforo, e invece dei Re Magi il vecchio dottore sarebbe venuto da Magliaso a cavallo; e questo le sarebbe costato i suoi due ultimi capponi. A meno che altra neve fosse caduta, e allora... Tutta presa da questi pensieri, la povera Maria non prestò molta attenzione ai rintocchi di mezzanotte, dopo i quali, almeno quella sera, ogni buon cristiano doveva cessare il suo lavoro e prepararsi

a offrire al Signore il giorno che stava per cominciare. Udì invece benissimo bussare all'uscio della stalla e, come aprì, si trovò dinnanzi un ometto curvo, intabarrato e incappucciato, che con voce lamentevole le chiese di potersi riscaldare un momento prima di riprendere il viaggio. Maria, che in fondo aveva buon cuore, gl'indicò un mucchio di fieno e ricominciò a filare, a filare. Ma lo sguardo luccicante di due occhi che la fissavano dal buio del fondo della stalletta la innervosiva al punto che la rocca le sfuggì di mano. Chinatasi a raccattarla, vide spuntare dal lungo tabarro dello sconosciuto due orribili, lerce, unghiute zampe d'oca! Al suo urlo rispose la sghignazzata di Belzebù in persona, che si drizzò tendendo due manacce pelose per afferrarla. Eh, come saprete, il diavolo che si traveste non riesce mai a trasformarsi per intero: pazienza per le corna che può nascondere sotto un cappellaccio, e per la coda che può infilarsi nei pantaloni, ma le zampe di becco, di papero o di pipistrello non ci son stivali che le vogliano ricevere! Fatto sta che, mentre il principe delle tenebre si liberava del suo ampio e nero mantello foderato di rosso che lo impacciava, la nostra Maria si era rinchiusa nello stanzone dove faceva un po' di cucina e dove, allineati su di un saccone, dormivano i suoi cinque bimbettini. Nella stalla intanto il diavolo faceva uno strepito d'inferno, svegliando i fratellini che, insonnoliti, cominciarono a piagnucolare come gattini. Maria vedeva benissimo che dalle sue zampacce venute a ghermirla, per non aver rispettato il santo riposo dell'Epifania, la separavano solo tre alti gradini e una malandata porticella, ma non sapeva proprio che fare. A quel momento, un passo pesante fece scricchiolare il primo gradino e una voce tremenda annunciò: "Maria, sum sül primm!".

La poveretta tremava, batteva i denti. Quando, dopo un altro tonfo, il Maligno abbaiò: "Maria, sum sül segùnt!".

I bambini piangevano ora disperati, il vento fischiava e la neve ghiacciata batteva contro la finestrella; ma più rumoroso si udiva il respiro ansante della Bestia là fuori. E l'urlo vittorioso:

"Maria, sum sül terz!".

Allora Maria afferrò lesta i cinque figli e li dispose sul saccone, tre in fondo e due in capo al giaciglio, sdraiandosi poi al centro delle sue innocenti creature. Con un gran colpo, che parve lo scoppio d'un tuono, la porta si spalancò; ma la voce di Maria, un po' malferma per la verità, si fece allora sentire: "Tri de pee e dü de cò, de pagùra mi nu g' n'ho!".

Vistosi così beffato, il grande tentatore se ne andò furiosissimo, lasciando un gran puzzo di bruciaticcio, di fumo e d'uovo marcio... E ora, per la barba di Satanasso, andatevene a letto anche voi!" concluse fra' Ghino, grattandosi il petto con un ampio gesto, che parve una benedizione.

La Teresin non se lo fece ripetere due volte: prese le zoccollette in mano, corse a perdifiato a casa e si tuffò nel suo lettuccio. Poco dopo, al tumtum del suo cuore faceva eco il toctoc del tarlo, "l'orologio dei morti", che chiamava la sua femmina nei cunicoli misteriosi del travone. Contando con le manine strette al petto, la bimba recitò le dieci avemmarie. Poi ricominciò per paura d'essersi sbagliata. Una sola volta, però.

Il Meraviglioso, Mauro Luraschi di Muzzano

I cercatori d'oro

Roberto Corbella

In Canton Ticino, nella regione del Malcantone si trova il paese di Miglieglia, dove oltre ai ruderi di un castello transita il bel "Sentiero delle meraviglie" che quando tocca la località Gattino scende in una cupa forra nelle vicinanze di una miniera d'oro (gli svizzeri sono più fortunati dei varesotti) ormai in stato d'abbandono. Per motivi di sicurezza l'ingresso è vietato, ma si dice che in certe notti chi si è avventurato all'imbocco della galleria abbia avuto un'esperienza traumatica. Da un abitante di Novaggio abbiamo raccolto la seguente testimonianza:

"Tornavo da una passeggiata serale, saranno state le 21,40, essendomi attardato a discorrere con amici. Bella notte chiara estiva. Luna piena. Avevo con me una piccola torcia elettrica per illuminare il sentiero che d'altronde conosco a menadito. Transitando al di sopra dell'avvallamento dove è la miniera abbandonata vedo un chiarore tra i rami. Ammetto di essere curioso così scendo lungo il sentierino e mi reco all'ingresso della galleria. La luce, fredda, come di un piccolo neon proviene dall'interno del tunnel. Il mio primo pensiero è che si tratti di cercatori abusivi di minerali, dato che l'ingresso in galleria è proibito. Percorro alcuni metri della galleria e sembra che la luce sia dietro una curva dopo uno scarico di materiale (sembirebbe arsenicopirite). D'improvviso succede come se la luce mi venisse incontro, un punto luminoso abbagliante come un faro, all'inizio è biancastra quindi si diffonde scurendo in grigioazzurro e da essa si evidenziano due o tre sagome, non ricordo bene, che assumono una forma umana vagamente gelatinosa. Mi si fanno appresso: distingo i loro volti disgustosi come di corpi in decomposizione... ho veramente paura e quando mi sono addosso e mi sento come avvolgere in uno straccio umido, fuggo all'aperto. Solo quando sono risalito sul ciglio del sentiero mi volgo un attimo a guardare dietro di me: due forme quasi umane, come fumo luminoso sono ferme e ondeggiano di fronte all'ingresso della galleria. Corro a casa, rallentando solo quando vedo le prime case. Per giorni ho ripensato a quello che mi era successo, dandomi anche del matto, senza trovare una spiegazione logica. Che qualcosa di strano mi abbia toccato è evidenziato dal fatto che tutto quello che avevo addosso dagli abiti alle scarpe aveva un odore nauseabondo di decomposizione, come di bestia morta. Ho dovuto fargli fare diversi giri in lavatrice per eliminare la puzza. Non sono più tornato alla miniera."

Altri residenti della zona, per lo più giovani, hanno avuto esperienze simili anche se non così traumatiche. Tutti ricordano le luminescenze ondegianti di forma vagamente umana ("sembravano ombre allungate") e l'odore pungente e sgradevole. Non abbiamo trovato nei documenti locali tracce di incidenti in miniera che possano giustificare in qualche modo la presenza di fenomeni paranormali. Forse qualcosa è rimasto nascosto tra le pieghe della storia.

Corbella Roberto, Fantasmi nostri nel Varesotto, Verbano, Ossola, Ticino

I tre orchi e la principessa

Roberto Corbella

Un tempo, tanti secoli fa, alle pendici del monte Lema vi era un regno felice e prospero e a Migliegla si trovava il castello del Re di quelle terre. Questo Re era un brav'uomo che regnava con serenità e giustizia ed i suoi sudditi erano contenti di lui.

Il re era vedovo con una figlia: la principessina Carolina. Una fanciulla buona, bella e delicata, dai lunghi capelli d'oro e i grandi occhi verdi sognanti, essa però era sempre un poco triste. Sentiva la mancanza della madre. La gente l'amava e avrebbe voluto che il Re si risposasse così da dare una matrigna alla ragazza. Ma sembrava che nessuna donna attirasse l'attenzione del sovrano. Un giorno d'estate mentre il Re, tutto solo se ne andava a caccia nei boschi sulla montagna scoppiò un gran temporale. Sotto la pioggia scrosciante il Re cercò rifugio ed ecco un lume comparire tra gli alberi.

Seguendolo il re raggiunse una grande capanna, misera ed in cattive condizioni, ma pur sempre un riparo dalla furia della tempesta. L'interno della capanna si presentava di un disordine ed una sporcizia indescrivibili, ma in fondo vi era un bel camino acceso e a lato del camino sedeva una donna di una bellezza straordinaria: il viso enigmatico e bellissimo dai profondi occhi neri, era incorniciato da lunghi capelli scuri come ala di corvo, il corpo statuario era avvolto da un vestito povero ma dignitoso anch'esso del colore della notte la cui scollatura generosa faceva risaltare il candore della pelle del seno perfetto.

Vederla ed innamorarsene fu tutt'uno per il Re, da troppo tempo solo.

Così quando tornò a splendere il sole il Re giunse a palazzo tenendo per mano quella bellissima donna misteriosa, tra lo stupore dei cortigiani che non avevano mai immaginato che nella loro terra potesse esistere una tale bellezza. Pochi giorni dopo si celebrarono le nozze ed il regno ebbe la sua nuova regina. La principessa Carolina accolse con gioia la matrigna e, pur trovandola un poco fredda e severa, cercò di affezionarcisi.

Per i primi mesi tutto sembrò filare nel migliore dei modi: il Re era innamoratissimo della nuova moglie (che aveva detto di chiamarsi Corvina e di non avere nessuno al mondo) e accecato dal suo amore piano piano andò rimbambendosi come un ragazzo al suo primo amoretto, anzi peggio. Dimenticò i suoi doveri di Re e Corvina si impossessò del potere scacciando i buoni ministri e sostituendoli con i peggiori manigoldi del paese che obbedivano ai suoi ordini scellerati. Rapace e avida di ricchezze, Corvina aumentò le tasse, impose balzelli ingiusti ed in breve ridusse in miseria i suoi sudditi.

A peggiorare le cose da quando Corvina aveva preso il potere i tre orchi che vivevano nelle grotte sulla vetta del Lema, Nasone, Orecchioni e Mentone, tre bestioni enormi e dotati di forza mostruosa pari alla loro cattività, calavano ogni notte di luna piena sui villaggi del regno rubando bestiame, saccheggiando magazzini e cantine e (cosa peggiore) quando ci riuscivano rapendo bambini per cibarsene (si sa che gli orchi sono cannibali). Una volta i soldati del Re riuscivano a tenere questi tre mostri relegati sulla loro montagna, ma la prima cosa che ordinò Corvina fu di licenziare i soldati e

rimandarli a casa ed ora il paese era terrorizzato e più nessuno osava uscire di casa la sera.

La principessina aveva saputo della triste situazione in cui versava il suo regno ed all'inizio credette che la gente esagerasse, ma poi si convinse che le lamentele erano giuste e si precipitò da suo padre per convincerlo ad intervenire. "Babbo, Maestà... iniziò Carolina tutta emozionata il popolo si lamenta delle tasse ingiuste... in effetti è ridotto in miseria!"

"Figlia mia, il popolo è esagerato, si lamenta sempre... "

Corvina abbracciando stretto stretto il Re intervenne: "Cosa ne sai tu, giovane quale sei, delle faccende di stato! La gente del volgo piange miseria per non pagare il dovuto e va in giro stracciata e poi nasconde i soldi sotto il materasso per far festa di nascosto! Stan bene, stan bene non ti preoccupare... "

"Ma padre mio... "

Il Re era evidentemente scocciato: "Senti figlia, non occuparti di queste cose che c'è già la regina che ci pensa... e così io ho più tempo libero per occuparmi di lei, vero miciotta mia!"

E si mise a sbacchiare Corvina con ardore. "Ma almeno richiama in servizio i soldati... "

"Macchè soldati! Siamo pacifisti noi! E poi i re nostri vicini sono tutti amici" esclamò Corvina decisa.

"E gli orchi del Lema allora?" strillò la principessa tra le lacrime.

Il Re infuriato di essere stato disturbato mentre amoreggiava con la regina si alzò e urlò: "Gli orchi non esistono! Sono tutte menzogne messe in giro da chi odia la mia Corvina... ora vai e rinchiuditi nella camera della torre e non uscire più fino a nuovo ordine!"

Carolina piangente si trasferì nella camera della torre e quella notte pianse fino all'alba. Passarono i giorni, tristi e noiosi, e la principessa decise di fuggire e rifugiarsi presso la sua vecchia balia, chiamò un paggio di cui si fidava e con il suo aiuto al calare delle tenebre lasciò il castello e raggiunse il paese.

Gli sembrò strano che in tutte le case porte e finestre fossero sbarrate e solo una lieve luce spuntasse da sotto le imposte... nonostante fosse ancora presto non vi era in giro anima viva. Giunta alla casetta della sua balia bussò. Nessuna risposta. Ribussò... niente... chiamò, gridò ed ecco aprirsi uno sportellino sull'uscio:

"Chi è?" spuntò il viso della vecchietta e subito la porta si aprì.

Carolina piangendo spiegò tutto alla buona donna che, dopo averla abbracciata e consolata, le disse: "Resta pure con me, ma ti prego fa sapere a tuo padre che sei qui al sicuro... non lo fare stare in pensiero... In fondo non credo sia così trasformato da non voler bene più a sua figlia".

Così la principessina scrisse un biglietto tranquillizzante a suo padre dicendogli di non stare in pensiero, di perdonarla, e che era a casa della sua balia. Lo affidò ad un mercante e lo pregò di portarlo al castello. Al castello il mercante chiese di vedere il Re al quale doveva consegnare il messaggio. Purtroppo in quel momento vicino al portone si trovava Corvina che fattasi consegnare il biglietto per darlo al Re, lo lesse ed ebbe subito un'idea. Quello stesso pomeriggio, salita a cavallo, la donna prese il sentiero del monte Lema e salì fino alle grotte, sotto la vetta.

"Sorellina! Che piacere vederti di nuovo!" ruggì l'orco Nasone quando la vide

"Venite fratelli, venite è tornata Corvina!"

Dovete sapere che Corvina in realtà era una bruttissima strega, sorella dei tre orchi malvagi che solo una potente magia aveva trasformato in bellissima donna.

"Se volete continuare a saccheggiare il paese dovete farmi un piacere... disse Corvina ai

suoi fratelli al prossimo plenilunio rapite la principessa che è andata ad abitare nell'ultima casupola del paese... c'è solo la vecchia balia con lei... "

"Sarai ubbidita sorellina... e della ragazza cosa ne dobbiamo fare?"

"Fatene quel che volete, tenetela come serva, uccidetela... divoratela... l'importante è che mai più torni dal Re suo padre!"

"Non ti preoccupare... sussurrò Mentone leccandosi le labbra la costringeremo a scegliere uno di noi come marito e poi sarà nostra schiava per sempre!"

Luna piena. I tre orchi calarono dalla montagna e giunti a casa della balia scardinarono la porta, riempirono di botte la povera vecchia e rapirono la principessa Carolina, trascinandola sulla montagna, nella loro grotta. Là la incatenarono con un collare al collo, come un cane. La poveretta si vide perduta. Ora dovete sapere che al di là della montagna, a Centocampi, viveva un ragazzo orfano, biondo, basso e magrolino.

Giacomino di nome e Mino di soprannome, che stufo di fare il servo di stalla per pochi soldi aveva deciso di andare a cercare fortuna. Così preso con sé un fagottino con le sue poche cose ed il suo flauto che sapeva suonare con maestria e da cui non si separava mai, si incamminò sul sentiero e cammina che ti cammina, suonando ora una canzoncina allegra ora una triste a secondo dell'umore, giunse nei boschi che circondano il monte Lema.

D'un tratto comparve sul sentiero un gigantesco orco con un gran sacco pieno di cibo in spalla, era Orecchione di ritorno dall'aver saccheggiato una fattoria. "Buona sera" disse educatamente il ragazzo tenendosi prudentemente a distanza. L'orco si fermò, strizzò gli occhi iniettati di sangue e fissò il ragazzo: "Che brutto nano!" esclamò.

"Non sono un nano, sono un ragazzo."

"Che brutto ragazzo, che orecchie orribili e schifosamente piccole che hai! Guarda le mie come sono belle e grandi! Mi arrivano sulle spalle! Sono certo che la principessa prenderà me come marito estasiata dalle mie belle orecchie" e detto questo agitò le enormi orecchie che parevano quelle di un elefante. "Mi contento di come sono concluse Mino Ad ogni modo quale principessa?"

"Ti piacerebbe saperlo! Se chiamo mia sorella Corvina con un incantesimo ti trasformerebbe in merlo! Ma sei così bruttino che ti lascio andare... Oh, se vedi un altro orco digli che sono tornato alla grotta".

E con un gran fracasso di rami rotti Orecchione scomparve nel bosco.

Mino proseguì e giunto al ruscello si sedette a riposare quando ecco spuntare un orco spaventoso con un orribile nasone grande come una ciminiera e pieno di brufoli. Era Nasone.

"Buona sera" salutò educatamente Giacomino. "Che brutto gnomo!" esclamò l'orco con disprezzo.

"Non sono un gnomo ... sono un ragazzo."

"Allora, che brutto ragazzo che sei con quel nasino piccolissimo come fai a respirare ed a odorare? Guarda il mio bellissimo, stupendo, enorme naso... stai morendo d'invidia vero? Con questo naso sedurrò certamente la principessa!"

"Mi basta il mio nasino... "

"Scemo... non rispondere! Se avessi tempo ti porterei da Corvina che ti trasformerebbe in corvo ... ma ho fretta. Hai visto Orecchione?"

"Sì... era di corsa ha detto che andava ad una grotta... "

"Ah! La nostra grotta vicino alla cascata... ciao, bruttone!"

Il ragazzo riprese la strada, ma non aveva fatto cento passi che si vide rotolare addosso due quintali d'orco! Era Mentone!

Mino si rialzò e spolverò e poi: "Buona sera".

"Che brutto e piccolo folletto!"

"Non sono un folletto sono un ragazzo!"

"Che brutto ragazzo! che mento piccolo! e l'orco sporse in avanti la spaventosa mascellona che pareva una madia vedi come deve essere un bel mento! Così come il mio! Sono certo che la principessa s'innamorerà del mio mento e lo coprirà di baci!"

"Io mi piaccio come sono..."

"Contento te! Bruttissimo cosino! Hai visto altri orchi per caso?"

"Sì, due, hanno detto che andavano alla grotta della cascata..."

"Casa nostra! La nostra grotta sotto la vetta del monte! Vorrei chiamare mia sorella che ti tramuterebbe in cornacchia, ma non ho tempo, sarà per un'altra volta!"

E Mentone corse via.

Mino pensò: "Una principessa è prigioniera di questi mostri, ormai questi sciocchi mi hanno detto dov'è la loro casa... non posso stare senza far nulla... cercherò di trovare la grotta e liberare la principessa!"

Questo perché, se non l'avete ancora capito, Mino era un ragazzo coraggiosissimo, accorto e amante dell'avventura.

Così si arrampicò sul Lema e giunto sulla vetta, senza farsi vedere, strisciando tra i cespugli seguendo il suono della cascata, trovò l'enorme grotta che serviva da casa agli orchi.

Tenendosi nell'ombra, contro la parete di roccia, il ragazzo entrò e strisciò fino alla gabbia dove gli orchi tenevano imprigionata la povera principessa.

"Sssssh... mormorò alla fanciulla sono qui per salvarti... non dire niente..."

La ragazza si girò e soffocando un grido di sorpresa lo fissò con occhi umidi di lacrime e, attraverso le sbarre, gli strinse dolcemente le mani. In quel momento si udì lo scalpitio di un cavallo che entrava nella grotta.

Il ragazzo scivolò lesto tra gli avanzi puzzolenti di cibo, gli stracci e le carabattole e visto un baule vuoto sul fondo della caverna si sistemò lì dentro, chiudendo il coperchio su di sé.

Corvina scese da cavallo e chiamati i suoi fratelli orchi così li apostrofò:

"Uno di voi si sbrighi a convincere la principessa a maritarlo, così poi io con un incantesimo trasformerò quel cretino di Re in una lepre e noi saremo i padroni del regno e i suoi abitanti saranno i nostri schiavi".

"Sì... sì... sì" urlarono in coro gli orchi saltellando estasiati alla bella prospettiva. Quando Corvina se ne fu andata, gli orchi si ritirarono sul fondo della grotta e presero a bere e mangiare. Nasone, la pancia piena da scoppiare, si sedette proprio sulla cassa dentro la quale stava nascosto Mino "Siamo proprio forti..." Esclamò "E terribili..." Continuò Orecchione "Invincibili e immortali!" concluse Mentone. "No! Quello no! riprese Nasone dandogli una sberla affettuosa Hai dimenticato la formula magica segreta?" Orecchione abbassò la voce in modo che la principessa in fondo alla grotta non sentisse "Quella che fa: vento ventone porta via Orecchione, Nasone e Mentone?" "Sì, proprio quella... se essa è detta da una persona di cuore buono e puro stringendo il cuore in mano allora è la nostra fine!" Mino da dentro la cassa fece tesoro della notizia. Poi pensò: "Ma cosa vuol dire stringere il cuore in mano?"

Verso l'alba gli orchi dormivano della grossa ed egli uscì dalla cassa e strisciò dalla principessa. In silenzio le prese la mano e la consolò, i due giovani se ne stettero così mano nella mano guardandosi negli occhi per ore e si innamorarono l'uno dell'altra.

"Ora vado a cercare aiuto... forse troverò qualcuno... o aspetterò che gli orchi sono via e tornerò a liberarti... non so come ma ci riuscirò!" Lei assentì e togliendosi la catenina con ciondolo dal collo gliela porse: "È un regalo della mia balia... tienila... ti porterà

fortuna... "

Mino strisciò verso l'uscita ma inciampò in un secchia: Talan talan fece il secchio rotolando "Chi diavolo c'è?" Urlò Nasone svegliandosi ed i tre orchi si precipitarono dietro Mino che già fuggiva nel bosco.

In breve tempo lo raggiunsero e stavano per balzargli addosso e sbranarlo quando il ragazzo urlò con la forza della disperazione: "Vento ventone porta via Orecchione, Nasone e Mentone". Subito si fece buio ed un terribile uragano si formò come una tromba d'aria che sollevò gli orchi e li portò sù, su nel cielo. Quindi il cielo si rischiarò e gli orchi ricaddero a terra sfracellandosi sulle rocce. Mino guardò gli orchi morti "Ma come è possibile si chiese io non tenevo il cuore in mano!" Aprì la mano e vide invece che il ciondolo della catenina della principessa che stringeva da che era fuggito dalla grotta era un cristallo scolpito a forma di cuore!

Liberò dalla gabbia la principessa Carolina e i due giovani, presisi per mano, si diressero verso la vallata di Miglieglia, verso il castello.

Il re stava adagiato come un bambinone viziato in grembo a Corvina, che lo imboccava di cioccolatini dicendogli paroline dolci, quando comparvero nel salone la principessa Carolina e Mino.

Corvina sobbalzò e gridò: "Guardie... arrestate la principessa!" dimenticandosi che proprio su suo ordine erano stati licenziati tutti i soldati e così al suo grido non comparve nessuno.

"I tuoi fratelli orchi sono morti... risparmiati la fatica di cercarli, sappiamo tutto, strega!" esclamò Mino tranquillo guardandola negli occhi.

"Quali orchi? Che streghe? Di cosa parlate?" fece il Re più rimbambito che mai. Corvina si alzò e stese le braccia in avanti per fare una magia: "Aratix... garnitox... che per la forza delle forze del male..." stava lentamente sibilando la frase magica che avrebbe trasformato i due ragazzi in cornacchie!

Ma più lesto di lei Mino urlò: "Vento ventone porta via tutte le stregone!" e stringeva forte in mano il cuoricino di cristallo.

Si oscurò il cielo e un turbine nero come la pece entrando dalle finestre spalancate avvolse il corpo di Corvina che urlava e si dibatteva. La tromba d'aria la sollevò in cielo, tra le nuvole, poi le ombre si dissolsero e il corpo della strega si sfracellò precipitando nel fossato.

Con la morte di Corvina scomparve anche la sua magia nefasta: il Re si svegliò come da un brutto sogno, tornò ad essere la brava e giusta persona di una volta. La principessa gli raccontò tutto quello che era successo perché egli non rammentava niente di quel periodo durante il quale era rimasto stregato da Corvina. In breve il regno fu sistemato come una volta e ritornò il paese felice di un tempo. La principessa Carolina sposò Mino e, molti anni dopo quando ormai gli sposi avevano già tanti figli, alla morte del vecchio sovrano essi divennero Re e Regina con grande gioia di tutto il popolo.

Corbella Roberto, Fiabe prealpine

Giovannino senza paura e il barone Ruggero

Roberto Corbella

A Sessa, nel Malcantone, arroccato tra i boschi dello Scerè, vi era un Torrione di pietra grigia, alto, cupo e merlato. Intorno era circondato da un muraglione. In esso, coi suoi lupi addomesticati, che gli servivano da cani da guardia, abitava il perfido Barone Ruggero, un misterioso nobile signore tanto ricco quanto crudele, che spadroneggiava su tutto il territorio.

Il Barone Ruggero era uso la notte di ogni Natale offrire una grossa somma in monete d'oro alla donna che si fosse recata da lui a mezzanotte in punto a mostrargli un bimbo neonato.

Sospinta dalla miseria, in un Natale particolarmente freddo, una povera donna di Sessa, con in braccio il suo bambino, prese coraggio e a mezzanotte bussò alla porta del torrione. La porta si aprì da sola, come per incanto, e la donna timidamente entrò nel cortile e si trovò circondata da lupi con crudeli occhi gialli e lunghe zanne, che, sospingendola con il muso la costrinsero ad entrare in un salone fiocamente illuminato da un grande candelabro. Sul fondo della sala sedeva, in ombra, il temibile barone.

Barone Ruggero era magro e sealigno, vestito tutto di velluto nero e con un gran mantello color del sangue. Folte sopracciglia nere adombravano due occhi di brace che quando ti guardavano sembravano scavare nel profondo del tuo animo, i lunghi baffi rivolti all'insù e la barba a pizzetto appuntita come una punta di lancia completavano l'aspetto diabolico di quell'uomo. Al fianco gli pendeva una lunga spada e un pugnale era infilato in uno dei suoi stivali. "Miserabile donna disse Ruggero rivolto alla poveretta che tremava come una foglia mi hai portato il bambino da vedere?"

"Eccolo disse la donna aprendo il grembiule e mostrando la sua creaturina di pochi giorni, che ignorando tutto, dormiva beata Lo guardi, lo guardi pure Signor Barone, è nato da pochi giorni, non sembra Gesù Bambino?"

Il barone si chinò a guardare il bimbo avvolto in uno scialletto poi il suo viso si deformò in un ghigno che voleva essere un sorriso: "È proprio un bel bimbo ... eccoti l'oro che ti ho promesso".

Il barone fece cadere a terra una cascata di monete d'oro e la donna, posato a terra il bambino avvolto nella sua copertina, si mise a ramazzare quelle monete come una disperata e a riporle nel grembiale annodato. Quando dopo alcuni frenetici minuti, la donna rialzò il capo, la sala era deserta: non vi erano più né il barone né il bambino, ambedue scomparsi nel nulla come per magia e i lupi, ringhiosi e minacciosi, la costrinsero ad uscire dalla torre.

Alla donna, disperata e con qualche apprensione per la sorte del suo bambino, non rimase che correre a casa piangendo. Il bimbo non fu più rivisto e la donna pianse e si disperò invano. Al Borgomastro di Sessa che umilmente chiese a Ruggero notizie del piccolo, il barone rispose di non averlo mai visto, di non saperne nulla, e accusò la povera madre di essere una bugiarda. Passarono gli anni e ad ogni Natale qualche poveretta cascava nell'inganno e portava un bimbo al perfido barone e il piccolo

puntualmente scompariva nel nulla, con grande strazio della madre.

I buoni borghesi di Sessa non sapevano proprio cosa fare: vivevano tutti nel terrore del barone e dei suoi lupi feroci, d'altra parte non potevano rassegnarsi a queste sparizioni annuali. Così si tirava avanti e il barone Ruggero si faceva sempre più prepotente. Ora chiedeva giovani fanciulle che lo servissero gratuitamente, un'altra volta costrinse i contadini a sfoltirgli il bosco, coltivargli i campi, lavare tutte le pietre del torrione e pettinargli i lupi contropelo, e infine si faceva consegnare la metà di tutto quello che si produceva da Sessa ad Aranno. Insomma vivevano tutti nella paura del barone Ruggero! A rendere la cosa più inquietante si diceva che molti viandanti, sorpresi dalla notte tra i boschi dello Scerè, venivano cordialmente invitati dal barone a pernottare nel suo torrione, ma di tanti che erano entrati nessuno era mai uscito! Che fine avessero fatto non si sapeva, ma la gente del luogo sospettava il peggio.

Un bel giorno si vide arrivare a Sessa un uomo singolare: non era tanto alto ma aveva delle braccia che sembravano tronchi tanto erano muscolose, un torace grande come una botte e delle gambe solide e ben piantate simili a querce. Aveva i capelli color polenta e la faccia simpatica ma rincagnata da mastino. Portava in mano una gran mazza ferrata lunga e grossa che pareva un frassino e ci volevano dieci uomini per sollevarla mentre lui invece la faceva ruotare tra pollice e indice come se fosse una pagliuzza. Era il Giovannino senza paura, figlio di una principessa d'oriente e di un nobile guerriero della Valcuvia.

Era una notte di temporale e il Giovannino (che veniva da Luino) si era perso nel bosco dello Scerè. Vedendo una fioca luce, seguì quella traccia ed eccolo davanti al portone del torrione del temuto barone.

Giovannino affibbia una tremenda pedata alla porta che per il gran colpo cade di schianto! Questo era il suo modo di bussare!

Entra ed eccolo circondato dai lupi ringhianti. Niente paura! Giovannino come si sa era senza paura così ecco che salta addosso al primo lupo che gli capita a tiro, lo afferra per il muso e le gambe dietro e lo piega in tondo come se fosse un rametto di salice quindi gli ficca la coda in bocca e gli chiude con tanta forza le ganasce che il lupo non riesce più ad aprire le fauci e resta lì così con la sua coda in bocca a odorarsi il sedere! Gli altri lupi, visto che il Giovannino comincia a far roteare minacciosamente la sua terribile mazza, preferiscono darsela a gambe guaendo per il terrore!

A quel punto sulla scalinata che porta al salone compare il barone Ruggero (che aveva assistito a tutta la scena ed aveva perfettamente capito che il Giovannino non era avversario da sottovalutare) e dice: "Messere, cosa fate qui e cosa desiderate da me?" Il Giovannino, che in pratica voleva solo ripararsi dalla tempesta e niente sapeva dei misfatti del barone, chiese educatamente un letto asciutto per la notte. Il barone acconsentì e condusse il nostro eroe attraverso scale e scaloni sino ad una stanzetta in cima alla torre che recava un cartello di rame con sopra scritto: "Stanza degli ospiti". Ma guarda che stanza degli ospiti! Piena di ragnatele e sporcizia e con degli scarafaggi grandi come scarponi! Però almeno era all'asciutto e in mezzo al locale c'era un gran letto alto con un bel baldacchino sopra che sembrava una cosa da signori! Una parete era tutta occupata da un armadio a muro chiuso con un grosso lucchetto. Il Giovannino che non era stupido, ebbe il sospetto che la stanza nascondesse qualcosa e si mise a frugare in ogni angolo. Infine, facendo leva colla mazza, scardinò il lucchetto e aprì l'armadio. Quale fu la sua meraviglia nel trovarlo pieno di teschi, messi in bell'ordine sugli scaffali. E su ogni teschio c'era scritto: "Ammazzato il... (e la data)". Giovannino era sì senza paura ma alla pelle ci teneva, così invece di coricarsi nel letto si sistemò sotto di esso e aspettò. Quando stava per addormentarsi ecco che suonò mezzanotte al

campanile di Sessa. Il Giovannino contò i rintocchi: giusto al dodicesimo tocco si udì un rumore sinistro e da una botola posta sul soffitto una grande lama di falce fienai, il "ranzon", piombò a tutta forza sul letto facendo a pezzi cuscino e coperte, i cui brandelli volarono per tutta la stanza. Ecco come il barone Ruggero uccideva i suoi ospiti! Decapitandoli mentre dormivano!

Il Giovannino recuperò i suoi abiti e quattoquatto scese la scala a chiocciola per andarsene indisturbato. Ma mentre stava scendendo al buio ecco che sentì salire il barone che certamente veniva a vedere che fine avesse fatto il suo ospite. Il barone salì e Giovannino ritornò su correndo in punta di piedi, rientrò in stanza e gli venne un'idea: nella bisaccia aveva un bel pezzo di lardo di Gavirate (quello bello grasso che si compra al mercato del venerdì, così unto ma tanto buono! Non fatemici pensare che mi viene fame!) che gli serviva da colazione. Col pianto in cuore lo prese e lo sfregò ben bene per terra, sugli scalini ripidi, fino a che non si fu consumato. Intanto il barone era giunto al penultimo pianerottolo, ancora due scalini, un altro, un altro ancora, mette piede sull'ultimo scalino... sale d'un balzo sull'ultimo con lo spadone in pugno... ma scivola su tutto quel lardo sfregato per terra... vola in aria... cade... e mentre è lì in equilibrio Giovannino gli tira un gran colpo di mazza, ed ecco il barone Ruggero volare giù dalle scale e patapim e patapum si fa tutta la scala a tombolonil All'ultimo scalino picchiò la testa e quando Giovannino arrivò giù lo trovò bello e morto, proprio stecchito.

Quando la brava gente del Malcantone venne a sapere che il barone Ruggero era morto, sai la felicità! I contadini, i mercanti, tutti insomma fecero grandi feste e banchetti: finalmente si erano liberati di quel tiranno sanguinario.

Ma un barone è pur sempre un barone e così il Borgomastro dovette organizzare il funerale in pompa magna.

Al funerale del barone c'erano proprio tutti i cittadini, la banda musicale, il Borgomastro, il parroco coi chierichetti. Ma bisogna dire che nessuno piangeva, anzi erano tutti piuttosto allegri e si raccontavano barzellette ridendo e facendosi scherzi. Tant'è che il nostro Giovannino, che si era unito al funerale per dovere cristiano (ed anche perché in fondo era stato lui la causa della morte del barone) ripeteva tra sé e sé: "Ma che strano funerale ... somiglia più ad una festa del paese!" E così un po' per farsi venire il magone e un po' perché aveva sete cominciò a bere un po' di vino: quando arrivarono al cimitero aveva scolato venti bottiglie di Malvasia e tredici di Bonarda! Giovannino quando aveva sete non si tirava certo indietro!

Giunti al camposanto scavarono una fossa ma quando fecero per calarci dentro la bara la terra cominciò a tremare, fuoco e lapilli esplosero dalla fossa e si udì una voce terrificante: "Guai a voi mortali se seppelite in me quel disgraziato assassino ... io, la Terra, non lo voglio!" Allora si pensò di gettare la bara nel fiume. Macchè! Il Tresa si fece gonfio d'onde e scuro e rigettò in aria la bara che volò sulla riva: anche l'acqua rifiutava il cadavere del barone!

A quel punto la bara si sfasciò e tra lo spavento generale si vide lo spettro del barone Ruggero uscire dal sarcofago e, bestemmiando e imprecando farsi avanti minaccioso verso i suoi concittadini che lo fissavano impietriti dalla paura. Ma Giovannino non aveva mai avuto paura né dei morti, né dei vivi, e fattosi sotto allo spettro spalancò la bocca (che aveva proprio grande!) e lasciò uscire un' alitata di vino mal digerito così puzzolente che il fantasma disgustato cominciò ad arretrare. E così Giovannino, sempre ruttando e menando grandi bastonate nell'aria, e il fantasma indietreggiando giunsero sulla cima dei Bedeloni (il Monte Sette Termini) e lì Giovannino fece in fretta col suo bastone un cerchio intorno allo spettro e poi lo segnò con una croce fatta col gesso ed il fantasma del barone, prigioniero di quell'incantesimo, fu così confinato sulla cima del

Sette termini, da dove lo si sente ancora urlare tutta la sua rabbia impotente nelle notti di temporale.

Da allora in poi gli abitanti di Sessa vissero felici e contenti e ogni anno organizzarono una festa con un grande banchetto per ricordare la loro liberazione dalla tirannia del cattivo barone, però per paura che si mangiasse tutto lui, non invitarono mai il Giovannino.

Corbella Roberto, Fiabe prealpine

Storia del Conte Fredo da Mesenzana

Roberto Corbella

Ci fu un tempo che la torre di Mesenzana che oggi si alza, solitaria, al di sopra del paese era invece addossata ad un bel palazzo, circondato da alte mura, che ospitava la corte dei Da Mesenzana, grandi feudatari della Valcuvia.

Ora del bel castello dei conti resta ormai solo la torre, muta testimone di una triste leggenda: la favola del conte Fredo.

All'epoca delle lotte tra i Visconti e l'imperatore tedesco Carlo, viveva nel castello un bel ragazzo: Fredo, unico figlio ed erede del conte Da Mesenzana. Quando il giovane raggiunse l'età del matrimonio, il padre scelse per lui, come futura moglie, la più bella ragazza della Valcuvia. Si chiamava Celeste (dal colore dei suoi occhi) ed era figlia di un cortigiano di Grantola. Appena gli fu presentata ufficialmente, il giovane Fredo si innamorò subito di Celeste. La ragazza era di una bellezza splendente, allegra, tranquilla, bene educata. La moglie perfetta.

Qualche mese dopo, un mattino di primavera, le campane della chiesa di Mesenzana suonarono allegre per annunciare a tutta la valle le nozze di Folco con Celeste.

Nel cortile del castello, sotto l'ombra della grande torre erano state approntate le tavole per il gran banchetto nuziale.

Il vino del Sasso di Gavirate scorreva a fiumi dalle botti mentre nobili e valligiani, di buon appetito, addentavano le cosce di pollo arrosto, le spalle di montone allo spiedo, le quaglie in guazzetto, aspettando il momento di assaggiare le tome di capra del Luinese e le mele e noci di Cavona. Solo il barone Ruggiero Da Sexa, signore del Malcantone, non era allegro come gli altri. Con occhi avidi guardava la bella sposa e pensava: "Ah! Se quella splendida ragazza fosse mia!" ed il desiderio rodeva il suo animo.

Il conte Fredo viveva in tempi di grandi lotte per il predominio. Quasi ogni anno era guerra: i Visconti, signori della Lombardia, ai quali i Da Mesenzana dovevano obbedienza, erano impegnati in sanguinose battaglie contro le forze alleate del Papa e dell'Imperatore.

Fredo ormai aveva raggiunto la maggiore età e, morto il padre, toccò a lui indossare l'armatura per guidare le milizie della Valcuvia, alleate ai Visconti, ad affrontare le armate tedesche che scendevano dal passo del Gottardo.

Ma, prima di partire s'intrattenne lungamente con l'amata Celeste. Infine stringendola forte sul cuore, le fece l'ultima raccomandazione: "Ho spezzato in due il mio anello nuziale. Prendine questa metà, io conserverò preziosamente l'altra metà su di me. La guerra dovrebbe durare sei mesi, se dopo un anno non sarò tornato, risposati. Ma, attenta! Assolutamente non sposare il barone Ruggiero! Quell'uomo non mi piace. Egli mira solo ad impossessarsi del nostro feudo!"

Il barone era effettivamente conosciuto nella regione per il suo animo crudele e per la sua sete di potere. Egli cercava in tutti i modi d'ingrandire le sue proprietà e Mesenzana sarebbe stata per lui un ghiotto boccone.

Dall'alto della torre Celeste, con le lacrime agli occhi, vedeva allontanarsi il marito,

splendente nella sua armatura, alto sul suo focoso destriero. Seguito dagli armati del suo feudo, in un balenare di lance e picche. Presto sparirono alla vista della giovane donna, inghiottiti dalla foresta.

Passarono lunghi mesi fatti di lunghe giornate monotone. Per Celeste il domani era uguale a ieri, inevitabilmente. Le mancava il suo grande amore: Fredo. Tutto le parlava d'amore: il canto degli usignoli, il tubare delle tortorelle, i puledri che ruzzavano nel prato. Tutto le ricordava i bei giorni passati col suo uomo. Passarono due mesi senza che giungessero notizie del barone e dei suoi uomini. Celeste ormai passava lunghe ore sulla torre a scrutare l'orizzonte, sperando di vedere il sole giocare sull'armatura del suo amato sposo. Nulla! Sembrava che il conte fosse scomparso nelle fredde nebbie del nord!

Alcuni viaggiatori portavano notizie di terribili battaglie con le forze dell'imperatore. A volte tornava un soldato fuggiasco. Ma nessuno sapeva cosa fosse avvenuto del conte di Mesenzana. Qualcuno diceva che era morto in battaglia. Altri che lungo la via era caduto in un burrone là, tra le alte montagne.

In realtà Fredo era vivo. Ma prigioniero. Durante un aspra battaglia era caduto da cavallo e, catturato dagli uomini dell'Imperatore, era stato trascinato in catene al di là delle Alpi in una lontana fortezza tedesca, a languire in una tetra prigione. Al quarto mese d'attesa il barone Ruggiero venne a trovare la contessa di Mesenzana.

Egli non era certo bello come Fredo, ma era un uomo ben fatto ed aveva lineamenti piacevoli. In più colmava Celeste d'attenzioni... e doni.

Sempre più spesso veniva in visita alla donna e presto fu un ospite abituale al castello con la grande torre. Ormai Celeste non capiva perché Fredo le avesse detto di guardarsi da quell'uomo così gentile che la faceva ridere con le sue facezie.

Così dopo cinque lunghi mesi si udirono di nuovo le risate gioiose ed il suono delle viole e dei flauti, i canti dei trovatori risuonarono ancora tra le mura di pietra. E quando il barone Ruggiero fece notare alla contessina che ormai doveva considerarsi vedova e che per quanto fosse triste era meglio pensare a nuove nozze, l'uomo vide un incoraggiamento nello sguardo tenero con cui Celeste gli rispose. Una notte di pioggia il barone Ruggiero rimase a dormire al castello di Mesenzana... Celeste lasciò aperta la porta della sua stanza... quando ormai tutti dormivano il barone la andò a trovare ed i due si amarono.

Ormai Celeste era innamorata di Ruggero...

Così il conte Fredo fu dichiarato morto e passato il mese di lutto la contessina ed il barone si fidanzarono. Quella notte a Sessa il barone radunò i suoi seguaci e festeggiò con loro le prossime nozze: "Finalmente Mesenzana sarà mia! sghignazzò il barone chiuderò la contessa nella torre, che pensi solo ad accontentare le mie voglie! Ci penserò io a pelare vivi i suoi sudditi con le imposte ed i balzelli! La ricca Valcuvia sarà il nostro bottino! E senza nessuna fatica! Come sono sceme le donne, due carezze e cadono subito ai tuoi piedi". Nei giorni seguenti un'agitazione festosa percorse il castello di Mesenzana: servi battevano i tappeti, travasavano il vino, decoravano le sale, e le damigelle cucivano il nuovo corredo della contessina. Tutto doveva essere perfettamente pronto per le nozze che avrebbero avuto luogo tra un mese.

E Fredo? Fredo, magro, sporco, con la barba ed i capelli lunghi e arruffati, le vesti ridotte a stracci, giaceva nel buio di una umida cella pensando alla sua Celeste, immaginandola fedelmente seduta alla finestra della torre. Mai supponendo di essere stato ormai dimenticato! Dopo solo cinque mesi!

Una notte di luna piena un essere misterioso, tutto avvolto in un grande mantello, comparve come per incanto sugli spalti della fortezza dove era imprigionato il conte,

lassù nelle fredde montagne del nord.

La nera figura scivolò nei corridoi come volando tra le guardie addormentate e fermandosi un attimo davanti alla cella del conte, vi entrò dentro magicamente attraversando il ferro del portone come se fosse nebbia.

Immaginatevi lo stupore di Fredo quando si vide comparire dinanzi come dal nulla la nera sagoma dello sconosciuto. Chi fosse il misterioso visitatore il conte lo capì subito dal puzzo di zolfo che emanava. E quando un raggio di luna passando dalle sbarre illuminò il volto spaventoso e grifagno di quell'essere cornuto, Fredo fu sicuro di trovarsi di fronte a Satana!

"Fredo disse il diavolo sogghignando ti porto notizie della tua Celeste: ti ha dimenticato ed entro pochi giorni sposerà il barone Ruggiero!" Fredo si prese la testa tra le mani e scoppiò a piangere.

"Dammi la tua anima e ti libererò magicamente ed in volo ti porterò a Mesenzana!"

"La mia anima è di Dio!" urlò Fredo.

"Dammi allora la tua parola che mi darai la tua terra, le ricchezze della Valcuvia!"

"Le ricchezze della Valcuvia appartengono alla sua gente!" rispose fieramente il conte.

Furioso il diavolo gridò: "Allora crepa in prigione!" e si apprestò a scomparire. "Aspetta gli gridò Fredo ti potrai prendere le anime dei primi cento che entreranno nella chiesa di Mesenzana per la messa solenne che verrà eseguita per il mio ritorno, tranne il prete che è servo di Dio ed i chierichetti che sono bimbi innocenti!"

Satana si sfregò le mani tutto contento: che patto vantaggioso! Cento anime in un colpo solo! "Accetto disse tendendo la mano al conte suggelliamo il nostro patto! Cento anime... me lo prometti?"

"Certo rispose Fredo stringendo la mani al diavolo ti prometto solennemente che le prime cento anime che entreranno in chiesa saranno tue!"

In un fumo pestilenziale, tra lampi e folgori, Fredo si trovò libero, in bilico sul tetto della fortezza "Aggrappati forte al mio mantello gli disse Satana voleremo a Mesenzana". E con Fredo che si teneva stretto stretto a lui, l'essere diabolico si levò in volo. Dall'alto Fredo vedeva passare sotto di lui le città della Germania ed i suoi campi ricchi di messi, e le alte montagne delle Alpi ed ecco i laghi svizzeri, poi ancora cime innevate e finalmente il lago Maggiore, il castello d'Angera e l'amata Valcuvia. Il diavolo atterrò sulla cima del Monte Pian Nave e depositò a terra Fredo sano e salvo. "Ricordati la promessa! sussurrò a Fredo, guardandolo minaccioso le prime cento anime..." ed in una nuvola di fumo sulfureo scomparve.

Fredo si guardò: era conciato come un mendicante, lurido, magro da far paura, gli occhi infossati, la barba ed i capelli che gli arrivavano ai ginocchi, le lacere vesti che ricoprivano a malapena le sue nudità. Ma non c'era tempo per lavarsi, per cercare dei vestiti... sentiva le campane di Mesenzana che chiamavano i sudditi in chiesa per le nozze di Celeste con Ruggiero. Bisognava correre giù dai monti per impedire questo infausto matrimonio!

Fredo arrivò al castello di Mesenzana quando gli ultimi ritardatari entravano nel cortile del castello. Entrò nel portone ma i soldati, non riconoscendolo, lo scacciarono in malo modo. Un servitore vedendo la scena disse alle guardie:

"Lasciate pure entrare quel povero mendicante, oggi è giorno di festa! Ci sarà anche per lui qualche avanzo del banchetto da mangiare!" e così il conte poté entrare nel cortile di quello che era stata la sua dimora. Davanti all'entrata della grande torre seduti su due troni riccamente ornati, splendenti nei loro sontuosi abiti di gala i due futuri sposi attendevano il Pievano di Brebbia che avrebbe officiato la cerimonia.

Ecco il Pievano col suo nobile seguito! Scende dalla mula bianca e si dirige altero verso i

due sposi. Insieme formano il corteo e sotto gli occhi allibiti di Fredo, stretto tra la folla degli spettatori plaudenti, entrano in chiesa e vanno verso l'altare.

Fredo riesce a fendere la folla e gettando a terra una guardia che cercava di fermarlo si getta ai piedi del Pievano: "Pietà Monsignore grida tra le lacrime non commettete un sacrilegio sposando questa adultera col suo amante!" "Come adultera? urla il vescovo allibito siete pazzo? Essa è vedova, il conte Da Mesenzana è morto in guerra!"

"No! Egli è vivo! E sono io!"

"Come potete essere voi il mio defunto marito! Voi un miserabile straccione!" grida Celeste furiosa. Fredo si denuda il petto mostrando il mezzo anello nuziale che porta appeso al collo: "Vi ricordate questo? Solo io e voi possiamo ricordarcelo, c'eravamo solo noi sulla torre quel giorno! Voi avete la metà di questo anello".

Celeste impallidì... eppure ora che lo guardava bene... quel volto... gli occhi... la donna riconobbe nel mendicante il suo perduto sposo e si gettò in ginocchio piangendo:

"Perdono... ansimava perdono mio signore... vi ho creduto morto..."

Il barone Ruggero oltre che essere crudele e falso era anche un vile, perciò visto come si mettevano le cose, saltò a cavallo e con la sua gente ritornò lesto lesto a Sessa. Il Pievano pensò bene di ritornare a Brebbia.

Intanto la brava gente della Valcuvia (a cui non era mai piaciuto il barone) acclamava Fredo, il loro unico signore.

Mentre Fredo godeva del suo trionfo, un puzzo di zolfo gli solleticò le narici ed una voce profonda gli sussurrò: "Ricordati la promessa o guai a te!"

Fredo si guardò attorno smarrito, e vide in un recinto i maialetti che avrebbero dovuto fornire la carne per il banchetto dell'indomani. Senza curarsi della gente, chiamò a sé una decina di guardie, aprì il recinto e spinsero i maialetti verso la chiesa punzecchiandoli con le spade. Le bestie corsero grugnando verso l'edificio e, travolgendo alcuni serventi, entrarono in chiesa. "Contali gridò Fredo ridendo sono più di cento... ma sono generoso e ti regalo qualche anima in più!" Satana ruggì di rabbia, ma il conte aveva ragione: i maiali erano stati i primi esseri ad entrare in chiesa quel giorno, così il demonio scornato se ne tornò all'inferno accontentandosi delle anime dei maiali! L'indomani il conte Fredo (sbarbato, ben vestito e ripulito) chiamò Celeste. "Signora le disse voi siete sempre mia moglie, ma mi avete tradito e non vi posso perdonare. Non siete stata capace di resistere nemmeno sei mesi senza di me. Andate a vivere a Grantola dai vostri parenti. Non vi voglio più vedere!" Invano la contessa si gettò ai suoi piedi, pianse, lo implorò. Fredo chiamò i servi e la fece condurre dai suoi. Non l'avrebbe più rivista.

Quanto a Fredo, egli fece distruggere il palazzo che aveva visto il tradimento della donna. Lasciò erette solo le mura di cinta e la grande torre dentro la quale si chiuse come un eremita lasciando le cure del feudo a suo nipote, figlio del fratello di suo padre, in modo che il nome dei Da Mesenzana non si estinguesse. Ogni tanto Fredo usciva dalla torre per fare lunghe passeggiate nei boschi e quando incontrava un povero lo colmava di doni, ed era sempre pronto ad aiutare tutti, qualunque fossero i loro bisogni.

A volte i contadini gli dicevano "Conte Fredo... voi siete un santo!" Al che egli rispondeva: "Se fossi un santo avrei perdonato mia moglie" e gli occhi gli si inumidivano di lacrime.

Perchè Bissone si chiama così

Ragazzi di Bissone

Il nostro paese si chiamava Rivabella.

Un bel giorno i pescatori, andando nelle loro cantine, si accorsero che mancavano diverse cose, e questo fatto si ripeté per diverse volte.

Un giorno i pescatori pensarono che potesse essere una grossa biscia a "rubare" perché mancava anche del latte dalle conche.

Allora si misero d'accordo e decisero di preparare delle grandissime conche di rame piene di latte: volevano scoprire se il ladruncolo era davvero una biscia.

Questa trappola la fecero tutti, varie volte, inutilmente.

Un giorno la biscia, a furia di bere e bere, diventò talmente grossa che non passò più dal buco dal quale era entrata.

E così poterono catturarla.

Da quel giorno Rivabella si chiamò Bissone.

La leggenda, firmata "ragazzi di Bissone" sta in: IV e V E della Scuola elementare di Chiasso. Leggende ticinesi. Chiasso, 1982

Il pesce gigante del lago Ceresio

Alma Chiesa

Tanti secoli fa abitava nelle acque del lago di Lugano un grossissimo pesce: tanto grosso che la balena sarebbe sembrata un cosino da nulla in suo paragone.

Il lago, allora, era grandissimo e le sue rive pianeggianti si estendevano fino all'orizzonte, dove si confondevano con il cielo.

Le acque del lago però erano quasi sempre agitate e burrascose, anche se il cielo era sereno, anche se splendeva il sole e non soffiava un alito di vento. Spesso le onde s'alzavano minacciose formando vere trombe d'acqua e ricascavano poi, spumeggiando e sconvolgendo la vasta distesa azzurra.

Un bel giorno il signore del lago, che si chiamava Céreso, disse al grosso pesce:

E' ora di finirla, o te ne vai tu o me ne vado io! Sono stanco di vedere le mie acque sbatacchiate e rimescolate continuamente. Se vuoi fare le corse e i salti, cercati un altro lago.

Non ci penso neppure rispose il grosso pesce ingoiando qualche ettolitro d'acqua e schizzandola poi fuori dal naso.

La vedremo minacciò Céreso, tirandosi la barba fatta d'alghe verdi.

Il pesce non l'ascoltò neppure e guizzò via come un gigantesco siluro e di nuovo tutto il lago ne fu sconvolto.

Céreso non perse tempo e ordinò alle acque di sollevare i pesanti lastroni che formavano il fondo del lago. Le acque ubbidirono e si precipitarono nell'abisso che s'era aperto ad un tratto.

Il grosso pesce, che stava sonnecchiando a pancia all'aria, si sentì trascinato dalla corrente. Meravigliato, volle andare a vedere quel che succedeva e si tuffò nel profondo. Ma la corrente, giù sotto, era ancora più violenta e, malgrado gli sforzi disperati, l'immenso bestione venne trascinato via come una pagliuzza e scomparve, ingoiato dall'abisso. Poi le pietre del fondo ricaddero al loro posto, turarono il gran buco, e le acque del lago si distesero lisce e tranquille come non erano state mai.

Céreso si sdraiò sulle onde morbide e s'addormentò, lasciando galleggiare la barba verde e prolissa. Cominciava a russare beatamente quando successe un fatto spaventoso. Il fondo del lago tremava, sussultava, minacciava di spaccarsi. Céreso non si perse d'animo e ordinò alle acque di pesare, di pesare sul fondo e di tenerlo compatto.

Le acque divennero pesanti come piombo e il fondo non subì la minima screpolatura.

Ma gli urti che l'enorme pesce imprigionato dava con la testa e con la coda sollevarono il fondo, per lunghi tratti, formando altissime gobbe e cime che le acque non poterono ricoprire. Finalmente il mostro, estenuato, diede un'ultima sgroppata e morì.

Il signore del lago uscì allora dalla sua caverna, risalì alla superficie e, disperato, si mise le mani nei capelli lunghissimi. Pensate: il grande lago non c'era più, le belle rive verdeggianti erano scomparse, perfino il cielo si era rimpicciolito, allontanato: se ne vedeva solo una striscia fra le cime delle alte montagne nere ch'erano sorte in giro. E Céreso, desolato, nuotò nelle acque profonde ch'erano rimaste rinchiuse fra le rocce e

così s'accorse che il lago c'era ancora, ma tutto deformato, frastagliato in tanti bracci contorti. Al mattino si trovò vicino a una piccola riva erbosa e decise di stabilirvisi: per molti anni si sentì triste e sconcolato, poi le rocce nere si copersero di piante verdi e il sole, salendo alto nel cielo, riscaldò le acque che ridivennero azzurre e limpide. A poco a poco Céreso si calmò e amò di nuovo il suo lago e perfino le grandi montagne che vi si rispecchiavano come grossi bestioni pacifici. Anzi, si abituò talmente alle montagne che un giorno scelse come dimora una gran caverna sotto il monte strano, aguzzo e un po' gobbo che ancora oggi sta superbo in riva al lago di Lugano.

La rivista dei fanciulli n. 4, 1947

Il mulino Tendor

Maria CavalliniComisetti

C'era una volta, tanti secoli fa, un vetusto mulino. Era un mulino in gamba ed apparteneva di generazione in generazione alla stessa famiglia: i Tendor. L'ultimo dei Tendor era un uomo di mezza età, capace lavoratore, ma caparbio, avaro e poco religioso. Le macine e le ruote del suo mulino non avevano mai tregua, nemmeno la domenica, neppure a Natale e a Pasqua. Si rimproverava a mastro Vincenzo quella sua mancanza di rispetto alla legge di Dio, alle pie consuetudini dei paesi, soprattutto a Natale, festa sacra al mondo intero. Mastro Vincenzo aveva il cuore duro; accecato dalla sete di guadagno, non vedeva che l'interesse suo, ossia il maledetto denaro.

Un anno, la vigilia di Natale, mentre la gente del paese si preparava per recarsi alla messa di mezzanotte, mentre le campane festose echeggiavano nella valle, mastro Vincenzo non fermò le macine del mulino per unirsi ai compaesani che salivano l'erta verso la chiesa issata sul poggio. Egli continuò pacifico il suo lavoro poi si coricò sopra un giaciglio a lato dello stanzone delle macine, contento che le ruote giravano e i congegni stritolavano il grano.

Ma, prima che scoccasse la mezzanotte, quando uno scampanio festoso dava il segno della Santa Messa, egli fu scosso dal sonno da un sordo boato che fece tremare il mulino fino alle fondamenta.

Il mugnaio si alzò brontolando per constatare che cosa succedeva a un'ora così insolita e vide le macine immote. Mentre le campane di tutte le chiese effondevano nella notte stellata il canto di giubilo: "Pace agli uomini di buona volontà", il mugnaio bestemmiando uscì all'aperto per risalire la gora, là dove i canaletti immettevano l'acqua alle ruote. La notte era chiara, fissò con gli occhi grifagni la grande ruota ferma e con grande stupore vi scorse a cavaliere una strana figura: aguzzò gli occhi. Dannazione! Belzebù sedeva con le gambe allargate sul perno. Proprio il diavolo in persona con l'enorme coda attorcigliata, le corna appuntite, gli occhi di fuoco, nero come il carbone. Mastro Vincenzo allibito non emise un tono, non gridò, ma cominciò ad essere scosso da un tremito convulso. Poco mancò che non cadesse nella roggia.

Intanto Belzebù sghignazzava facendo roteare un frustino sulla strana cavalcatura. Il mugnaio non aveva voce per chiamare aiuto, si mise a letto con un febbrone da cavallo. Vaneggiava esclamando a scatti:

Il castigo, il castigo di Dio!

Il giorno di Natale lo trovarono a mezzo tramortito, steso sotto il portico del mulino, ove s'era trascinato per chiedere aiuto. Stette tre giorni tra la vita e la morte, poi chiuse gli occhi per sempre e dovette lasciare il mulino zeppo di sacchi e il gruzzolo dei marengli, lui che aveva lavorato come un dannato, anche nei giorni festivi.

Non aveva discendenti e nessuno volle prendere in affitto o acquistare il mulino maledetto che cadde in rovina. Sulle macine immote, sprofondate nella gora al secco, rimasero impresse le orme dei piedi di Belzebù. Così afferma il popolino.

Almanacco della Croce Rossa, 1968; Fiabe e leggende del Ticino, Vol. 1 Sottoceneri, Centro didattico cantonale, Massagno

La Messa di mezzanotte

Maria CavalliniComisetti

Un emigrante dei nostri paesi, tale Giacomo, artigiano muratore, lavorava a Verona nelle importanti opere edilizie di quella città proprio all'epoca delle guerre d'indipendenza. Trovandosi poco lontano dalle linee di combattimento, durante l'estate sospese il suo lavoro per arruolarsi volontario nell'esercito francopiemonese che combatté nella sanguinosa battaglia di Solferino.

Giacomo si era battuto da bravo soldato per la causa italiana; aveva pure sacrificato una parte dei suoi risparmi per contribuire all'opera di soccorso, organizzata da Enrico Dunant, dei feriti e dei caduti e che fu l'inizio della grande opera umanitaria della Croce Rossa Svizzera.

Il nostro malcantonese uscì salvo da quella lotta inaudita che seminò morti e feriti sui campi di San Martino e Solferino. Fece ritorno a Verona e lavorò fino a dicembre per raggranellare qualche risparmio; non voleva rimpatriare a mani vuote. L'antivigilia di Natale lasciò la città per ritornare al suo paese nella Val Tresana. Un duro e aspro cammino a traverso l'immensa pianura padana avvolta nella nebbia fredda e grigia e su per strade impraticabili verso le regioni dei laghi. Quando giunse sui colli del Varesotto, si sentì rincuorato nell'intravedere lontano le vette dei suoi monti. Aveva sorpassato l'altipiano di Marchirolo, sopra Ponte Tresa, e, costeggiando la montagna, si trovò, proprio la notte di Natale, sui sentieri che lungo la foresta scendono verso la valle della Tresa.

La notte era limpida e stellata. Di fronte, nell'ampia cerchia che racchiude il Malcantone, vedeva tremolare le luci dei casolari dispersi e quelle delle case dei grossi borghi. Di tanto in tanto, gli giungeva un lontano squillo di campana, ululati di cani e tutto ciò gli rammentava la veglia di Natale. Anche sua moglie e i bimbi aspettavano raccolti attorno al camino; li vedeva ansiosi e trepidi nella dolce attesa e a questo pensiero accelerava il passo.

Ma ad un tratto, con grande disappunto, si avvide di aver sbagliato strada: il sentiero, invece di scendere a valle, saliva verso la montagna. Si arrestò e stava per ritornare sui suoi passi quando gli giunse all'orecchio lo squillo d'una campanella. Pensò: "Non v'è neppure un villaggio da queste parti: possibile che suoni la Messa di mezzanotte in una chiesuola solitaria a richiamare carbonai, pastori e boscaioli?" Rimase un po' perplesso ad ascoltare, poi, come un automa, seguì il suono argentino, ininterrotto, che si perdeva nella solitudine della grande foresta e che sembrava un ripetuto richiamo. Giunto a una svolta, sopra un poggio, scorse una chiesuola: si diresse lassù, confortato dal pensiero di poter fare una breve sosta nel piccolo tempio per riprendere nuova lena nel lungo andare.

Entrò nella chiesina, appena rischiarata da un raggio di luna: sull'altare semispoglio stavano due candelabri, accesi a illuminare un quadro rappresentante San Rocco fra gli appestati. Nella chiesa deserta, che sentiva di umido e di rinchiuso, si guardò attorno. Sulle pareti sgretolate, spiccavano avanzi di antichi affreschi; si avanzò verso l'altare e

vide spuntare, da una porta laterale, un vecchio sacerdote, rìcurvo, tremante, che s'inginocchiò nell'atto d'iniziare il Santo Sacrificio. Ma il sagrestano tardava a venire, così pure il popolo dei fedeli.

Dopo un istante, il sacerdote fece un breve cenno all'emigrante ch'era rimasto impalato in mezzo alla chiesa. Giacomo comprese che doveva sostituire il cerimoniere ritardatario; accorse pronto e giulivo, poiché si ricordava ancora del tempo beato della sua fanciullezza quando, assunto chierichetto dal suo prevosto, aveva adempito fedelmente con orgoglio quella mansione e, dopo tanti anni, non aveva dimenticato né versetti né salmi. L'emigrante girò lo sguardo dietro la navata, ma non scorse anima viva; neppure un segno di vita; era proprio solo col sacerdote che leggeva sommessamente sul messale sgualcito; osservò una cosa strana, che cioè il celebrante non aveva consumato l'ostia santa nè accostato il labbro al calice benedetto.

Sul finire della Messa, quando il vecchio prete s'inginocchiò a recitare l'Ave Maria, Giacomo, da bravo chierichino, chiuse il messale, ripose il leggio a lato dell'altare e s'avviò verso la sacristia precedendo il celebrante; ma, nel voltarsi, s'accorse d'essere solo. Disse fra sé: "Il buon curato deve avere molta fretta; che debba andar ancora lontano?". Entrò nella sacristia: era vuota; da un'apertura ogivale filtrava un raggio di luna. In un angolo vide qualcosa che attirò la sua attenzione. Sopra un vecchio tavolo stava un messale aperto; la luce incerta e tremolante di una candela illuminava un crocefisso di legno e una grande pagina scritta a grossi caratteri. Giacomo si avvicinò, incuriosito, e vi lesse:

"O viandante, che entrasti in questa romita chiesa, ove un vecchio sacerdote celebrava la Santa Messa solo, senza sagrestano, né chierichino, né fedeli e hai voluto inginocchiarti all'altare, a lato del ministro di Dio, per seguirlo nel sacrificio incruento, che tu sia benedetto per questo umile atto di pietà. Tu aiutasti così un sacerdote che, in punizione di una gran colpa, era stato inviato da Dio sulla terra durante la notte di Natale a celebrare la Messa. Questa non era accettata all'Onnipotente se non veniva servita da un uomo dall'anima semplice, pura e generosa. Un anno passò di qui un ricco mercante che si unì al mio sacrificio, ma egli, battendosi il petto al Mea culpa, pensava alla borsa d'oro che sotto vi si celava, e l'olocausto fu vano. Venne pure un contrabbandiere, che si tramutò in chierichino, ma il suo spirito nel pronunciare le sacre parole era lontano, volto alle bricolle e alla meta del suo guadagno. Una volta passò un emigrante che ricordava bene salmi e laudi, ma, nel recitarli, il suo cuore era assente, pensava alla gioia del ritorno e al gruzzolo che aveva accumulato. Un inverno entrò nella chiesa un carbonaio, s'inginocchiò compunto e devoto, ma troppo pensava al fuoco che ardeva in vetta alla montagna e ai sacchi di carbone che temeva cadessero in mano ai ladri. Nessuno di quei sacrifici valse a lavare le mie colpe, ma tu venisti da lontano, col cuore semplice e puro; nessun pensiero di mondana preoccupazione t'annebbiava lo spirito, avendo dato parte del tuo guadagno a sollievo degli infelici ti fermasti in questa chiesa anche se ti urgeva il desiderio di riabbracciare moglie e figli.

Tutto ciò ti ha reso grande davanti l'Eterno e ha avvalorato l'olocausto che da tanti anni e invano gli offrivo per averne misericordia. Che tu sia benedetto e benedetti siano i tuoi discendenti fino alla quinta generazione e benedetta sia la terra che t'ha dato i natali."

La pagina si chiudeva con tali parole; Giacomo si sfregò gli occhi, credendo di sognare, poi chiuse il breviario e seppe allora di aver servito la Messa allo spirito tormentato di un sacerdote. Spense la candela e uscì dalla chiesuola per avviarsi nel fitto della foresta, sotto un cielo tempestato di stelle.

Giù, in lontananza, si annunciava una luce, preludio dell'aurora, ed egli andava come San Francesco, per i sentieri boschivi, sotto gli alberi ricamati dalla brina d'argento e gli

sembrava di camminare in un luogo incantato.

Allungò il passo, chè gli premeva di giungere presto al paese a raccontare il prodigio di quella notte benedetta e portare così la benedizione del vecchio sacerdote alla sua casa e alla sua terra.

La rivista dei fanciulli, n. 2324. 1943; Fiabe e leggende del Ticino, Vol. 1 Sottoceneri, Centro didattico cantonale, Massagno

La Portina Santa

Maria CavalliniComisetti

Viene chiamato "Sotmont" quel tratto di strada compreso tra i Vigotti di Magliaso e il Vallone di Agno. Una strada solatia che costeggia l'amena riva del lago e sopra le stanno ronchi e boschi.

Oggidì si presenta larga, comoda ed asfaltata con un marciapiede. Ai tempi dei tempi era una comune via di comunicazione benché facente parte dell'antica e rinomata Strada Regina che ebbe la sua importanza.

A mezzo del percorso è sempre esistita un'apertura tra due pilastri diroccati come avvio ad un sentiero che conduce, a traverso i boschi, fino su a Cassina d'Agno. Ora, quel luogo venne sempre designato con il curioso nome di "Portina Santa" ed ha la sua buona ragione, da ricercarsi nella tradizione popolare o nella leggenda che si riferisce al famoso ratto della statua di San Provino che si venera nella chiesa plebana di Agno. Si racconta, a proposito di questo antico busto tutto scintillante d'oro e di gemme, che da tempi memorabili aveva sempre suscitato ammirazione, ed anche invidia, per non dire cupidigia. Si vuole appunto che certi parrochiani di Marchirolo, convenuti alla tradizionale fiera, maturarono il disegno di rapire il busto del santo patrono di Agno. Aspettarono l'estate, e, un bel giorno, vennero al borgo sul meriggio assolato, con un carro carico di fieno. Approfittando dell'ora della siesta sul meriggio afoso e quieto, penetrarono in chiesa, presero il busto di San Provino, lo nascosero entro il fieno, e via col carro trainato da buoi.

Ma, giunti i ladruncoli a mezzo percorso di "Sotmont", proprio davanti ai due pilastri, il carro automaticamente si fermò e non ci fu mezzo di far avanzare i buoi nonostante le staffilate. Non si mossero d'un dito.

Nel frattempo, le campane della plebana di Agno cominciarono a suonare a stormo senza che nessuno tirasse le corde. I borghigiani accorsero alla chiesa e scoprirono la malefatta. Il busto di San Provino era stato rapito. Si diede l'allarme e, gruppi di uomini, percorsero la Strada Regina, da Agno a Lugano, e da Agno verso Magliaso. Fu appunto a mezza strada di "Sotmont", che gli inseguitori s'imbatterono nel carro che ostruiva la strada. Dinanzi al veicolo che non riusciva a proseguire, neanche a spingerlo a tutta forza, essi pensarono: "se il carro non si muove, gli è che una forza misteriosa lo impedisce. Frughiamo entro il fieno, forse è nascosta la statua del nostro santo." Infatti, dopo che ebbero sfasciato il cumulo di fieno, ecco apparire il busto di San Provino. La tradizione non dice il seguito dell'avventura con l'arresto dei profanatori di statue benedette. Ma, da quell'epoca, il luogo dove avvenne il miracolo detto del carro dei buoi, venne chiamato "Portina Santa".

*Almanacco della Croce Rossa Svizzera", 1968; Fiabe e leggende del Ticino, Vol. 1
Sottoceneri, Centro didattico cantonale, Massagno*

Silvestro incontra l'Ebreo errante

Maria CavalliniComisetti

Verso la fine d'aprile, proprio il giorno del sabato santo, ero sceso prestissimo al torchio e, prima di mettermi al lavoro, sostai sulla stradiciola a strologare il cielo. Pioverà oggi? Pioverà domani? A occidente certe nuvole rossicce e vaganti mi rispondevano di sì. Infatti il proverbio dice: "Rosso di mattina, la pioggia è vicina". Me ne doleva perché Pasqua bagnata non è un buon pronostico per la primavera. Scrutavo così il cielo quando, nel volgermi per rientrare al torchio, scorsi una figura che avanzava sulla via sassosa.

Era un uomo, un vecchio, anzi stravecchio, sembrava Matusalemme e subito pensai: Ecco la miseria che se ne vien a braccetto della vecchiaia. Veniva innanzi a passi lenti e strascicati ed io vedevo così avanzare una schiena ricurva ad arco, un braccio stanco appoggiato al bastone, un viso scavato da rughe profonde, una testa di capelli bianchi, lunghi e incolti che si confondevano con la barba che quasi lambiva la terra. E quel corpo magro e patito era ricoperto di cenci e i sandali mostravano i piedi sanguinolenti. Ecco, pensai, sarà un accattone che ha passato la notte in qualche cascinale e ora viene al villaggio a cercarsi un tozzo di pane. Quando mi fu vicino, m'aspettavo un saluto, un volgere del capo, una richiesta di non so che, invece passò oltre come se non m'avesse scorto e ansimava e biascicava parole incomprensibili.

Alla vista di un così stravagante vagabondo mi scossi, lo raggiunsi e battendogli leggermente la spalla dissi:

Eh! quel bravo uomo, dove andate a quest'ora? Perché non vi fermate a riprender fiato, dite siete così affrettato?

Il vecchio non s'arrestò, ma rispose piano: Non posso fermarmi.

Allora replicai:

Ma perché, dove andate in nome di Dio?

Il viandante alzò il bastone in direzione del campanile che spuntava sulla collina come un enorme cero piantato in mezzo ai prati e disse brevemente: C'è una chiesa lassù, vero?

Sì, risposi, andate dal curato forse?

E intanto lo seguivo passo passo, rasente al muro e mi stupivo del suo procedere senza una breve sosta e sì che barcollava.

No, rispose non vado dal curato, ma vorrei saper quando cominciano le funzioni del sabato santo e quando press'a poco suoneranno le campane. Ho ancora tanto cammino da fare?

Alle nove tutto sarà finito, prima si farà il fuoco sacro, poi verrà benedetta l'acqua e le campane suoneranno alle otto e mezza circa. Per arrivare lassù con il vostro passo, vi abbisogneranno due ore buone, la strada è in salita.

Ancora due ore, sospirò lo sconosciuto non ne posso più.

Ma allora, incalzai, perché non vi riposate un momento? Sedete qui sul muricciolo o venite al torchio, qualcosa vi darò per scacciare la fame più grossa.

Mi rispose allora:

Non posso, vi dico, devo continuare la mia strada, io non conosco soste.

Ma ditemi, perché, chi siete?

Sono l'Ebreo errante.

L'Ebreo errante! esclamai sconcertato.

Sì. l'uomo che porta con sé la sua condanna: andare, sempre andare, senza un minuto di respiro e soltanto una volta all'anno mi è concesso di riposare queste stanche ossa.

Una sol volta all'anno! feci eco come in sogno.

Precisamente, ed è per il sabato santo, quando mi trovo davanti a una chiesa, nel momento in cui le campane annunziano la resurrezione del Signore! Solo allora io posso concedermi un po' di riposo sul sagrato, per poi riprendere il mio cammino. Sempre così fino alla consumazione dei secoli.

[...]

Ma infine cosa direte alla gente che vi vedrà sul sagrato? I curiosi non mancano.

Non a tutti è dato di vedermi e riconoscermi: sapevo che tu avresti creduto alle mie parole, perciò mi sono rivelato. Io passo come un'ombra sulle vie del mondo, diciannove secoli sono che cammino, cammino senza tregua, questa è la mia condanna.

Ripresi la via del ritorno, quando mi volsi all'angolo della strada, non vidi più l'Ebreo errante ed io avevo l'anima piena di tristezza.

M. CavalliniComisetti, Gentemolinara, Gastaldi, Milano 1956; Fiabe e leggende del Ticino, Vol. 1 Sottoceneri, Centro didattico cantonale, Massagno

La zoccoletta

Francesco Chiesa

Oh dunque, fra Bendidio: è vero che troppa bellezza chiama sventura? Domanda difficile, rispose il fraticello. Certo è che lassù nella mia valle regnava più pace quando la Zoccoletta non era nata ancora od era una bamboccina come tutte le altre. Ma quando cominciò a crescere, e la sua faccia a diventare lucente come il sole, e tutti i giovani del contado la volevano in isposa, e tutte le donne, avvelenate dalla maledetta invidia, le giuravano la morte, non vi dico che guerra e che incendi!

Era figlia d'un povero straccione, fannullone e bevone per giunta: morta la madre; la casa, una tana; le vesti, un ricucito di cenci. Ma il Signore aveva voluto che quella sua creatura destinata a vivere nel centro di tutte le miserie, fosse bella come la regina Ester o forse addirittura come gli angeli del paradiso. E modesta, senza malizia, pulita d'anima come la neve delle vette... Impossibile dire se fosse più bella o più buona. Poiché il Signore è generoso: e, mentre voleva, con lo spettacolo di quella perfetta bellezza, mettere alla prova la virtù degli uomini e delle donne, offriva loro l'esempio d'una perfetta virtù.

Ma gli uomini sono deboli e cattivi. E quasi non passava giorno che qualcuno non le venisse dietro col passo del gatto che s'accosta all'uccelletto per piombargli sopra. Quasi non passava giorno che, lungo la strada di lei, non s'accendesse qualche lotta, e che Paolo e Giovanni, Enea e Filippo non si pigliassero per il collo, gridando tutti: la Zoccoletta è mia... Lei tirava via senza quasi accorgersi di quegli stolti, protetta dalla mano del Signore, il quale non voleva che la poverina soffrisse offesa né pena per causa di quella sua bellezza stragrande. Era come se un re avesse dato ad uno dei suoi servi più umili un immenso tesoro da portare da un paese che si chiama Nascita ad un paese che si chiama Morte: un tesoro che il buon servo non ha chiesto, per conto suo, ma lo ha accettato, da portare fedelmente, senza spenderlo, essendo roba del suo padrone... E' ben giusto che un tal servo il padrone lo aiuti e lo protegga contro i pericoli della strada. Perciò, dico, quando uno di quei cattivi tentava d'avvicinarsi troppo, una forza divina lo ributtava indietro: e nessuna delle loro parole non belle le arrivava tale e quale all'orecchio. E così le parole maligne che le donne invidiose le gridavano dalle porte e dalle finestre: la provvidenza del Signore le disperdeva nell'aria... Tutte le cose del cielo e della terra sono agli ordini del Signore: e quando il Signore non vuole che una parola sia udita, fa segno al vento, e il vento se la porta via... Fa segno agli uccelli che cantino, ai cani che abbaino, alle campane che suonino; e la parola mal detta si confonde in tumulto.

Così due o tre anni passarono, e la faccia della Zoccoletta diventava di giorno in giorno più splendente, tanto che la fama si allargò fuori della valle, e uomini d'ogni ceto e condizione traevano da tutte le parti. Perfino un gran corsaro saraceno, terrore dei mari, avendo udito che in una capanna del nostro paese era nata e viveva la più bella donna del mondo, s'era proposto di venire a rapirla: e già stava approdando laggiù dove sbocca la nostra valle, ma fu più pronta la tempesta inviatagli dal Signore, la quale

mandò la maledetta nave a infrangersi contro gli scogli. Anche mi fu detto da persone degne di fede che due o tre grandi principi di là delle Alpi già si erano messi in viaggio col loro seguito di cavalieri e di fanti; ma anche lì, la bontà del Signore provvide a tempo, riempiendo di neve e di nebbia i varchi delle montagne; e neppur uno di quei rapaci riuscì a trovare la strada che mena alle nostre contrade.

Ma non poteva il Signore disperdere nelle nebbie né sommergere in mare la gioventù del paese; e tutti i giorni erano zuffe e colpi: non già che la Zoccoletta desse, pur con uno sguardo, motivo a contese. Le cose arrivano al punto che un giorno cominciò a scorrere sangue: onde il nostro Santo Vescovo fece venire dinanzi a sé la Zoccoletta e le disse:

Figliola mia, vedi quanto male per causa tua... No, non dico che tu ne abbia colpa; ma nemmeno è giusto che una ragazza rimanga lì come una pera matura sospesa a un ramo, lasciando che cento braccia si spingano in alto...

E poiché la poverina non riusciva a ben capire, soggiunse:

Insomma: sono cento e più che ti vogliono. Sceglino uno, e sia tuo sposo. La Zoccoletta chinò il capo in atto di ubbidienza; ma poi, ritornando, si sentiva tutta smarrita e confusa, poiché pensava: come faccio a scegliermi uno che diventi il mio sposo, se a nessuno voglio bene? Ed essendo salita con le sue quattro pecore fino a Fontanachiarà, si gettò ai piedi della Madonna nera che sta nella cappelletta lì dove l'acqua nasce, e disse:

Aiutami tu, Madonna; ché in tutte queste cose io proprio non riesco a capir nulla.

In quella, gli occhi le caddero nella bella acqua liscia e vide, per la prima volta, la sua splendente faccia. Allora capì e disse:

Madonna, ora sì capisco. E ti prego di aiutarmi. Per una semplice ragazza di montagna, questa mia faccia è troppo da signora. Vedi quanto scandalo nel paese!... E poi, Madonna benedetta: è forse giusto? Tu che sei la regina del cielo, hai la faccia e le mani brutte, che nemmeno le hanno i nostri carbonai. Io che sono una povera stracciona, sono bianca come il latte... Prendi tu, o Madonna, il mio colore bianco e dà a me il tuo colore nero... Non aveva ancora finito di parlare che, la cara Madonna cominciò a sorridere e a splendere e a schiarire come la cima di Sassalto quando ritorna l'alba. E anche il Divino Infante diventò più candido d'un fiocco di neve. Una nuvola bianca continuava a fumar su dalla verginella inginocchiata: e la cappelletta si riempì tutta di chiarore, e tutta la foresta era come se fiorisse.

Lei intanto, la Zoccoletta, diventava scura scura, come un carbone che si spegne. E quando, poco dopo, gli occhi le ricaddero giù dalla fontana, e si vide così nera, non poté trattenersi dal dire:

Ah povera me! Ma, rialzando gli occhi, vide la Celeste Madre così contenta, lei e il suo bambino, del dono di quella bianchezza, che alla povera Zoccoletta ogni rammarico passò.

E tornò cantando alle sue pecore, e tornò a casa cantando, che pareva un'anima beata.

La gente diceva:

Ve' come s'è fatta brutta la Zoccoletta... Devono averla attuffata in un sacco di carbone... Lei lasciava dire, ben sapendo che quel colore di carbone era il colore della Madonna, concessole per difendere la pace sua e la pace degli altri. Qualche tempo dopo, uno dei nostri carbonai lietamente se la sposò: nero lui più di lei, nera lei più di lui; e nessuno pensò a partire in guerra contro di loro. Così vissero e morirono buoni e felici sebbene tanto neri tutt'e due. Ma la felicità non ha bisogno di vestirsi in bianco.

Messaggero Serafico". 1960; Fiabe e leggende del Ticino, Vol. 1 Sottoceneri, Centro didattico cantonale, Massagno

La leggenda di un fiore

Virgilio Chiesa

Una dolce mattina, nel Malcantone, discese la Madonna col Bambino per godersi la nostra primavera.

La Madonna passeggiava lungo un sentierino pianeggiante, invigilando il figlioletto che correva felice tra l'erba e i fiori.

Dopo un po', il piccolo Gesù ebbe sete e domandò da bere.

La madre si guardò attorno, tese l'orecchio, ma non scorreva un filo d'acqua. Già stava per prendersi in braccio la sua creaturina e risalire ai cieli, quando le si offerse allo sguardo un bianco fiorellino che, all'ombra d'un blocco erratico, quasi non osava mostrarsi.

La Madonna s'avvicinò all'intirizzito fiore, lo colse e vide dentro quel pallore una gocciola di rugiada che sprizzò una luce di diamante.

Accostò la corolla a mo' di minuscola coppa alle labbrucce del piccino perché sorbissero quella stilla.

Gesù Bambino s'ebbe spenta la sete e riprese le sue corserelle nei prati. La Vergine confortò d'uno sguardo il povero fiore che abbandonava il capino sullo stelo.

Lo riportò all'ombra del masso, riattaccandolo miracolosamente al gambo. Tosto la corolla si drizzò e divenne azzurrina come l'iride della Madonna, cui aveva per un istante fissato.

E tutti i fiori di quella specie tinsero i bianchi petali di delicato azzurro.

Da allora, nel Malcantone, le veroniche sono chiamate "occhietti della Madonna": guardano a primavera dalle siepi, dai margini dei ruscelli, dalle prode, fiori sacri all'alma madre dei cieli.

Tiro federale Bellinzona 1929. Giornale della festa; Fiabe e leggende del Ticino, Vol. 1 Sottoceneri, Centro didattico cantonale, Massagno

La conversione del conte Rodolfo

Louis Delcros

Il conte Rodolfo di Luino era l'abbiatico del terribile conte Ruggero, l'abominevole tiranno che terrorizzò il Malcantone e il cui triste ricordo si ritrova in parecchie leggende trasmesse dai nostri padri. In realtà il conte Rodolfo non era forse cattivo, ma gli esempi del nonno defunto non erano stati tali da far di lui un giovane buono; a ventiquattro anni egli era un signorotto arrogante, autoritario, avido di piaceri, senza riguardi per gli altri. La povera gente diceva di lui:

"I cani non generano gatti, e quello là sarà un altro Ruggero!", poi si facevano il segno della croce pregando Dio di proteggerli.

Tra le cose che la gente del paese temeva in lui, c'era il suo smodato gusto per la caccia. La caccia era la sua grande passione, non tanto per la preda eventuale, quanto per la gioia che si prova all'aria aperta: gli piaceva scorrazzare a cavallo attraverso i campi, a testa scoperta e con i capelli al vento, al primo chiarore dell'alba, quando la rugiada imperla ancora le foglie, quando gli uccelli cominciano a cantare, quando le campane si svegliano nei campanili lontani; avere davanti a sé lunghe ore di cavalcate e di avventure; fino al momento in cui il sole al tramonto imporpora l'orizzonte, era per lui poesia e libertà. Non pensava ai danni causati ai contadini da lui e dai suoi compagni, e fingeva di non udire le imprecazioni che accompagnavano il suo passaggio.

Una domenica d'agosto, appena svegliato, corse sulla terrazza del castello e suonò a lungo il corno per chiamare i suoi amici. Una mezza dozzina di giovanotti non tardarono a giungere, ed egli subito li stimolò:

A cavallo, senza perder tempo, e a caccia! Una volta ancora perderete Messa, ma ve ne confesserete a Natale, quando l'inverno ci costringerà a rimanere a casa!

Gli altri erano giovani come lui e come lui più portati a goder la vita che ad adempiere i loro doveri verso Dio. Partirono a briglia sciolta e raggiunsero il Malcantone, allora rinomato per i suoi cervi e i suoi caprioli. Scorrazzarono come pazzi attraverso campi e boschi, ma la frescura dei mattini d'agosto si dilegua in fretta: di lì a poco il respiro della terra si fece caldo, i cavalli furono bianchi di sudore, stanchi anch'essi; la selvaggina sembrava sentire il peso del giorno e non si faceva vedere. A mezzodì i cacciatori non avevano ancor preso niente; per far riposare le loro cavalcature e per ristorarsi un poco si sedettero per un'ora nel bosco tra Breno e Aranno.

Terminato l'allegro spuntino, risalirono in sella per continuare la caccia; ma le cose andarono male. A poco a poco il cielo si coprì di nuvoloni accavallantisi gli uni sugli altri: bianchi, grigi, neri. Il tuono rumoreggiò in lontananza, poi s'avvicinò con un fragore assordante. Gli uni dopo gli altri, i giovani rinunciavano alla caccia; vedendo arrivarsi addosso un temporale spaventevole, con il volto sferzato dal vento caldo che precede gli uragani, essi spronavano i loro cavalli in direzione di Luino nella speranza di giungervi abbastanza presto da poter mettersi al riparo.

Ma il conte Rodolfo si ostinava; aveva fatto levare un capriolo e non voleva capitolare.

Nonostante il vento che gli spiattellava i capelli sugli occhi, nonostante le raffiche di pioggia e di polvere, egli continuava a spronare il suo cavallo. Ma d'improvviso scoppiò un formidabile colpo di folgore: davanti al cavaliere un enorme faggio si spaccò in due. Il cavallo, spaventato, abbozzò un'impennata, fece uno scarto, poi sfrecciò via portando il conte non importa dove attraverso i campi, tra i rombi di tuono che raddoppiavano e dell'acqua che si abbatteva come un ciclone.

Quando il cavallo, esausto, si fu calmato, il cacciatore non seppe dove si trovasse e si guardò attorno per cercare un rifugio. L'unico tetto ch'egli scorse fu quello di una chiesetta isolata e circondata di grandi alberi. Ora il tuono si allontanava, ma la pioggia cadeva sempre a torrenti. Il conte Rodolfo si affrettò verso quel rifugio provvidenziale, attaccò il cavallo a una pianta e, spingendo la porta, entrò nella chiesetta.

Egli non osava troppo farsi avanti, sentendosi in fallo agli occhi di Dio in quella domenica. E a un tratto si senti prendere da una grande stanchezza; si accorse di essere estenuato e che stentava a stare in piedi. Dopo aver fatto un segno di croce, andò a sedersi direttamente sul pavimento di sasso in un angolo buio. Con le gambe a terra, le spalle appoggiate al muro, rimase lì immobile senza saper bene se dormisse o se fosse sveglio. Aspettava la fine del temporale, ma la pioggia continuava a battere monotona sul tetto e sugli alberi.

Il conte Rodolfo riposava da qualche tempo quando vide socchiudersi una porticina ch'egli non aveva notata prima: la porta della sacrestia. Ne uscì un vecchio prete rivestito dei paramenti sacerdotali: era di una magrezza estrema, o meglio scarnificato, come può esserlo uno scheletro. Avanzò di tre passi, guardò, sembrò non veder nessuno, emise un profondo sospiro e disparve dietro la porta. Un momento dopo egli la riaprì, avanzò di nuovo, emise lo stesso sospiro di delusione e di nuovo se ne andò. '

Dev'essere un prete defunto, pensò il conte, una povera anima del purgatorio. Ho sentito dire che chi ha accettato di celebrare Messe ed è morto prima di averle celebrate, ritorna per adempiere a quest'obbligo. Una volta sapevo servir Messa ma ora l'ho dimenticato. Tuttavia, se quel pover'uomo ritorna, mi presenterò ad offrirgli i miei servigi.

Il prete ricomparve, ma il conte si sentiva i piedi pesanti come piombo e non riusciva ad alzarsi. Il prete tornò così parecchie volte, e il giovane si sentiva commosso poiché, ad ogni nuova apparizione, il cappellano sembrava sempre più angustiato. L'emozione gli ridonò le forze, e, finalmente, egli poté alzarsi, uscire dal suo angolo e offrirsi per servire la Messa.

Il vecchio prete gli dimostrò grande gioia, grande riconoscenza. Disse che da oltre cento anni egli tornava di notte in quella chiesetta senza aver mai trovato alcuno. Stavolta la sua Messa poté esser celebrata e, quando fu terminata, egli si voltò verso il conte Rodolfo e gli chiese che cosa avrebbe potuto fare per lui:

Siate benedetto per il servizio che mi avete reso! E da me, figliuolo, c'è qualcosa che voi bramereste?

Padre mio, rispose il conte, io non bramo nulla. Ho al mio castello tutto ciò che posso desiderare: servitori, vestiti, vini, viveri; ho lo scrigno pieno di denaro, cavalli nella scuderia, cani nel canile. Non desidero che una cosa...

Quale, figlio mio?

Padre, io vorrei, da questa sera, conoscere l'ora della mia morte. I miei amici pretendono che io non abbia più religione di quanto i miei cani abbiano stivali, ma non è vero. Non sono devoto, ma non ho mai dimenticato le lezioni di mia nonna, la contessa Gertrude; e non vorrei morire senza essere in grazia di Dio. Vorrei quindi conoscere l'ora del viaggio dal quale non si ritorna, in modo da aver il tempo di riconcigliarmi con

il Signore.

Ebbene, sappiatelo per non dimenticarlo figlio mio: voi morirete tra quarant'anni, giorno per giorno, mezzanotte per mezzanotte!

Detto questo, il prete disparve...

Quarant'anni! Agli occhi di un giovane sembra questa una somma di giorni tanto lunga da parer senza fine. Quando si ritrovò solo, il conte Rodolfo fu al colmo della gioia.

"Dividerò il mio tempo in due parti," si disse, "per vent'anni voglio continuare la dolce vita che conduco; poi avrò vent'anni per tornare a Dio, fare penitenza e fors'anche morire in odore di santità come è capitato ad altri."

Ma i primi venti anni passarono al galoppo, come una giornata di caccia un po' lunga. E Dio sa come volano le ore quando si è a caccia! Tanto che, giunto a metà del suo tempo, il conte Rodolfo non ebbe la minima voglia di rinunciare alla sua allegra vita, né di cambiare il suo modo di agire riguardo a Dio e riguardo al prossimo. Sapeva di avere ancora vent'anni di vita: non era troppo darli alla penitenza?

"Mi pentirò dei miei falli durante dieci anni," disse, "in dieci anni se ne possono sentire Messe, e recitarne rosari!"

Ma i dieci anni ch'egli si era accordati passarono come un lampo, come le stelle filanti che solcano a volte il cielo le notti d'estate. Aveva tante cose da fare, tanti viaggi, tante feste, tante cacce! Pensò che per la penitenza due anni sarebbero stati sufficienti: ci vuol tanto per render conto a un sacerdote del male fatto, per battersi il petto e ricevere l'assoluzione?

Poi si accordò un anno... Poi un mese... Poi una settimana...

Quell'ultima settimana egli si trovava nella sua proprietà di Castelrotto; dovette ricevervi degli amici, organizzare ancora feste e cacce; in mezzo ai divertimenti egli si riprometteva di pensare a sé l'indomani, di preparare l'ora della sua comparsa davanti a Dio. Ma si trovò, il mattino del giorno designato, senza aver ancora fatto la sua confessione suprema; ciò non lo trattenne dal partire ancora per la caccia con i suoi invitati.

Tuttavia, quando tornò la sera, il suo sguardo era turbato e il suo volto contratto. Si avvicinò a sua madre e, con voce rotta, la supplicò di mandar a chiamare il curato della parrocchia.

Ma, rispose la madre, tu non sei malato. Che cosa vai immaginando? Vieni a sederti, vieni a cena. Guarda, ho fatto sturare il nostro miglior vino del Piemonte, e ci ho tenuto a cucinare io stessa questo succulento cosciotto di capriolo.

No, ve ne supplico, mandate subito a chiamare il prete! Sto per morire, mamma, e la morte non ha fame.

Ma sua madre, i suoi parenti, i suoi amici, gli stessi servitori non gli danno retta.

Continuano a prendere le sue insistenze per fantasie provocate da una depressione mentale, le sue suppliche come frutti di un cervello stanco ed eccitato. Lui, livido, i lineamenti sconvolti, non sa più far altro che errare da una sala all'altra. Si vede come un uomo in procinto di annegare, che batte l'acqua con le braccia, senza la minima pietra su cui appoggiarsi, il minimo ramo al quale aggrapparsi.

Finalmente i suoi s'inquietano e mandano un uomo in parrocchia. Il conte si lascia cadere nel suo seggiolone di legno scolpito, accanto al fuoco: ora non vive più che per aspettare. E il tempo passa, passa nell'angoscia. Il conte si alza, fa tre passi, torna a sedersi, tremante, la mente smarrita, il cuore in subbuglio. Tutto ciò che sa è che mancano ormai solo venti minuti a mezzanotte.

Finalmente il servitore torna. Ma non ha con sé il parroco che ha dovuto recarsi da un moribondo. E' lontano dalla canonica, fuori in campagna, giù verso

la Madonna del Piano...

Balbettante, il conte Rodolfo si dispera. Due servitori vengono ancora spediti a Biogno e a Bedigliora. Ma mezzanotte è ormai vicina: ancora un quarto d'ora, ancora dieci minuti... Benché i servitori siano partiti a cavallo, è troppo tardi, non è possibile ch'essi possano ricondurre un prete prima di mezzanotte. Che cosa escogitare, che fare, per arrestare il tempo? Niente da fare, niente... Col sangue raggelato, il volto verde di terrore, senza polso, senza voce, il conte Rodolfo tiene gli occhi fissi sull'orologio della sala: non mancano che tre minuti a mezzanotte... Ne mancano solo due, solo uno... L'ultimo istante arriva: l'orologio sta per suonare...

In quell'istante, un vigoroso nitrito fece trasalire il conte Rodolfo. Egli si svegliò ancor tutto emozionato, tutto scosso dal suo sogno; poiché aveva sognato nell'umile chiesetta dove, rotto di fatica, esausto, si era addormentato sul pavimento. Mentre il suo cavallo manifestava rumorosamente la sua impazienza, egli rimaneva fisso a quel spaventoso momento, vivendo ancora ciò che aveva creduto realtà. Era oppresso, come da una cappa di piombo, dall'idea che la vita passa come un sogno, e che la morte può sorprenderci quando è troppo tardi per pensare a Dio. Allora egli si raccolse davanti all'altare, così modesto, di quella povera chiesetta di campagna:

Mi conosco, io che non faccio niente a metà. Se Dio mi accordasse ancora quarant'anni di vita, io vivrei tutto questo tempo alla stessa guisa: non avendo gusto che per le feste e i divertimenti, per tutto ciò che allontana dal Signore, sarei trascinato in questo movimento come lo si è alla caccia; aspetterei l'ultimo minuto per ritornare sulla via diritta... Grazie! ho già sragionato troppo. A partire da quest'ora voglio cambiar vita: è cosa decisa, è cosa giurata.

Questo giuramento lo fece davanti al crocifisso appeso sopra l'altare. Il temporale era cessato, e non si udiva più fuori che un lieve sgocciolio di foglie. Il cielo 'era tornato limpido e la luna dava tutta la sua luce. Il conte Rodolfo rimontò in sella, tutto assorto nei suoi pensieri; all'uscita del bosco seppe ritrovare la sua strada e ritornò al castello, dove si era seriamente in pensiero per lui.

Il conte Rodolfo mantenne il giuramento che aveva fatto davanti a Dio. A partire da quella notte, egli visse secondo la sapienza del cuore; e, a partire da quella notte, i terrieri e i boscaioli del Malcantone non ebbero più a soffrire della tirannia dei conti di Luino.

Vita femminile, 1965; Fiabe e leggende del Ticino, Vol. 1 Sottoceneri, Centro didattico cantonale, Massagno

La Madonna del gatto

Don Leonardo Tami

Al tempo in cui inizia la nostra storia il conte [Ruggero] aveva condotto da Luino [nel suo castello lungo la Tresa] anche la signora contessa Amànzia della nobile famiglia Dal Pozzo di Germignaga e la figlia quindicenne Afrodìsia. Era questa un fiore di fanciulla, quanto mai avvenente e cara al padre come la pupilla dell'occhio. Oltre che bella era essa intelligente, briosa, la gioia della famiglia. Ma non è tutto: c'era anche a compir l'opera un gatto, un bel gatto che viveva ormai da cinque anni in famiglia, godendosi i vizi di tutti i componenti: un gatto cosiddetto marmorato con pelo brunogrigio macchiettato e che erasi già abituato alla vita del castello, uscendo a diporto verso i vicini casolari e rientrando, Dio solo lo sa, anche a porte e finestre chiuse.

Da quindici giorni la famiglia soggiornava nel castello quando, Afrodìsia, la fanciulla, fu colta da febbre, una febbre da cavallo, come si suol dire, molto alta: e non c'erano né infusi di tiglio o di malva, né "coppette" di sorta, che valessero a rallentarne il corso. Possiamo immaginare la pena del padre, che, impensierito, non poteva staccarsi dal letto della sua figliola amata. E di giorno e di notte la vegliava, rinunciando anche ad uscire per le solite battute di caccia. Così pure il bel gatto più s'allontanava da casa, rimanendo quatto quatto ai piedi del letto della sua padroncina languente. Sembrava partecipare alla tristezza comune.

Dopo cinque giorni di ansie e di veglie il conte finalmente si decise a chiamare il medico da Luino. Il dottor Arcibaldo degli Arcibaldì, tale era il suo nome, giunse con sollecita premura al castello: visitò la fanciulla e diagnosticò "epatite infettiva acuta causata da un virus trasmesso dalla puntura di una zanzara, dal nome scientifico *Anopheles maculipennis*". Una malattia assai grave che poteva condurre anche alla morte. Preoccupato per la sorte della sua bambina, come si può immaginare, il conte era disposto a tutto, pur di salvarla. Il medico aveva ordinato un farmaco che si poteva trovare solo a Milano.

Ebbene, si andrà anche a Milano, disse il conte, purché la bambina guarisca, sia salva. Ma occorreva del tempo, poiché allora non esistevano i mezzi moderni di locomozione. Fu dunque inviato a Milano un servo.

Intanto ecco un nuovo fatto: il gatto, tanto caro e affezionato, è sparito dalla camera, dal castello...

Laggiù dove scorre la Tresa v'era una peschiera: essa era formata da una lunga diga costruita con forti pali, intramezzati da fascine: una cosa molto rudimentale.

E accanto una specie di conca perforata, ove convergevano le anguille provenienti dal lago. Ad una estremità, in aperture apposite esistenti sul fondo e che potevano variare di posto a seconda dell'altezza dell'acqua, erano collocate delle reti a sacco, dette volgarmente guade. Le anguille così andavano a finire nelle reti e da queste, i pescatori subito le levavano affinché la corrente troppo forte non le menasse via.

Vicino alla peschiera erano state costruite casupole in legno ove i pescatori trovavano ricovero e dove gli amatori stavano a gustare sul posto lo squisitissimo pesce.

Vicino alle casupole eravi una cappellina con un dipinto molto semplice, oggi diremmo naif. Rappresentava la Madonna col Bambino e accanto San Giuseppe. Davanti a quella cappellina sostavano per una preghiera i viandanti di passaggio: pregavano anche i pescatori, alquanto interessati, per una buona raccolta di pesci.

Ora già quei pescatori avevan sentito notizia della malattia che aveva colpito la contessina Afrodìsia. Quando, un mattino, giunge a loro dalla cappellina un miagolio mesto, prolungato, come un pianto insistente, senza sosta, senza fine. Così tutto il giorno, così tutta la notte. Era il gatto sfuggito dal castello che, ponendosi al fianco della cappellina, intendeva forse così esprimere la sua voce implorante a favore della sua contessina: una voce che poteva essere preghiera. E non hanno forse anche gli animali un loro linguaggio, per noi incomprensibile?

Furono richiamati quei pescatori a tale miagolio e dalla Vergine implorarono anch'essi grazia e salute per l'innocente fanciulla.

Così prima ancora che il servo tornasse da Milano con il farmaco richiesto, dopo una notte di sonno profondo, Afrodìsia si risvegliava cercando con gli occhi il babbo, la mamma. La fronte era serena, fresca, il respiro regolare, calmo.

E rivelò la fanciulla un sogno, un bel sogno: aveva visto la Madonna che le sorrideva e la rincuorava. Era la Madonna della cappellina sulla Tresa.

Si seppe così che i pescatori avevan pregato per la contessina, invitati dal miagolio misterioso del gatto.

Il quale tornò tosto al castello saltellando e miagolando allegramente attorno al letto della padroncina.

Il dì seguente Afrodìsia potè alzarsi, riprese le forze, e, prima cosa che fece uscendo dal castello fu quella di scendere con babbo e mamma alla cappellina sulla Tresa per ringraziare la Madonna che l'aveva graziata e guarita.

Il conte Ruggero che per sentimenti religiosi non era molto incline, fu colpito dal fatto che si disse miracoloso e in segno di riconoscenza ordinò che a sue spese, sul luogo della cappellina fosse costruita una chiesetta, con l'immagine prodigiosa incastonata.

In proseguo di tempo diverse costruzioni sorsero a farle corona e la frazione prese il nome di "Madonna del piano".

L. Tami, Ur noss bel Malcanton, Edizioni San Giorgio, Lugano 1989; Fiabe e leggende del Ticino, Vol. 1 Sottoceneri, Centro didattico cantonale, Massagno

Storie di streghe

Aldo Petralli

La mia gente, semplice, onesta e laboriosa, credeva un tempo alle streghe. Ma non spaventatevi, di streghe non ce n'erano affatto. Erano state inventate dalla fantasia, create dalla paura che è sempre fatta di nulla. E attorno a queste streghe si son raccontate delle stramberie. State a sentire.

Curtina: un gruppetto di case vecchie e solitarie, alcune nude e diroccate, saldamente attaccate alla schiena della montagna, che guardano giù da molto tempo verso il fiume; rigate da stradiciole capricciose e chiuse intorno da sassi e da boschi, con in mezzo una striscia di cielo. Di lì sono nate alcune leggende di streghe che la fantasia popolare ha fiorito di fatti e di cronache. Quelle streghe che, secondo alcuni, giravano di notte e che avevano la facoltà (chissà come!) di cambiarsi facilmente in vipere, in serpenti, in cani e gatti, e in tante altre forme. Accanto a queste vivevano gli spiriti e i folletti che grandi e piccini vedevano durante le ore della notte e talvolta anche di giorno, dentro il cavo degli alberi, nelle caverne, sui cigli dei burroni e... perfino nella soffitta di certe case disabitate.

La fantasia bizzarra e sfrenata dei miei vecchi, abituata a correre, aveva dato anche un nome alle streghe. Così c'era la Margheritaccia, alta e magra, con due occhi piccoli e rossi, sepolti da tanti peli, i capelli neri e lunghi che le piovevano spettinati sulle spalle, con un'espressione cattiva, molto cattiva nella faccia. Quella era la strega più temuta che viaggiava a passi da gigante da «Costa Curea» su, su in alto fino a "Piandanazzo". Si diceva che combattesse perfino i fulmini. Si recava spesso sul ponte di "Val Marone", poco distante da Curtina, e batteva più volte la sua bacchetta magica su di un sasso che sporgeva a forma di serpente dalla sponda del fiume. Allora il cielo si faceva improvvisamente nero come il carbone. Tuoni paurosi e fiamme di rosso vivo squarciavano le nuvole e annunciavano un temporale indiavolato che rovesciava addosso la sua rabbia a quelli di Curtina, causando gravi danni alla campagna. La povera gente allora si avviava spaventata alla chiesa a scongiurare il pericolo. Al suono della campana la strega scompariva, il temporale cessava e la tempesta furiosa si allontanava. La Margheritaccia si ritirava poi nella sua tana oscura, lassù ai "Campeströ", un bosco di spini e di rovi che non aveva nessun sentiero per i vivi.

Un'altra strega pericolosa che prendeva sovente forme di animali era la Meniga. Si raccontava che Barbalazzaro, un appassionato cacciatore del paese, dal tiro infallibile, rincorresse sovente un leprone, durante il tempo di caccia, senza poterlo uccidere nemmeno a pochi passi di distanza. Il vecchio, di fede religiosa, non cacciava mai senza il libro delle preghiere in tasca. Ma un giorno di novembre dimenticò a casa il libretto miracoloso e, ai piedi della montagna, s'imbatté nella lepre che, per nulla impaurita, si fermò questa volta proprio davanti a lui, rizzandosi minacciosa sulle zampe, gonfia di rabbia, e mettendosi a parlare così:

"Adesso t'aggiusto io. È venuta l'ora di fare i conti".

Era la strega che gli saltava addosso, facendolo ruzzolare dalla montagna. Il povero

cacciatore venne trovato più tardi disteso a terra da alcuni giovani che lo trasportarono a casa, ferito e disarmato.

Ma ci fu in paese un giovane forte e coraggioso che seppe lottare contro una strega. E riuscì a vincerla.

Una sera d'estate, Giovan Marianna ritornava stanco dal lavoro dei campi quando, da un grosso castagno, piantato lì all'orlo del bosco sopra una cascina, si alzarono d'improvviso lingue di fuoco che si allungavano su verso il cielo, tagliando le ombre. Dal tronco dell'albero uscivano le parole di sfida della strega "Varispa". Il giovane, pieno di coraggio, reagì prontamente e, armato di un coltellaccio ben affilato, lo piantò furioso nel tronco del castagno. Le fiamme si spensero di colpo. Dall'albero uscirono grida acute di dolore, mentre dalla ferita colava copioso il sangue. La strega moriva sotto i colpi duri e secchi del giovane coraggioso.

Il vecchio castagno, diventato ormai storico, restava poi lì sotto gli occhi dei curiosi per lunghi e lunghi anni, con la ferita aperta, testimone di quell'atto eroico.

Si aggiungeva ancora che lo stesso giovane ritornando a tarda ora dalla città in una fredda notte di gennaio e non volendo disturbare i suoi di casa, andasse a coricarsi in una stalla, sotto il fieno. E che, non visto, udisse davvero un lungo e misterioso colloquio delle streghe con il diavolo.

A. Petralli, Una piccola valle racconta, Gaggini Bizzozzero SA, Lugano 1963

Il diavolo e la bugia

Ugo Canonica

Molto tempo fa un ricchissimo signore, discendente da una famiglia principesca che viveva in una bellissima villa, aveva comperato vasti prati e campi sopra Bidogno. Il signore, di nome Marcusse, dava i suoi poderi in affitto ai contadini della regione che ogni anno, a San Martino, gli dovevano pagare il tributo dei campi e dei prati che coltivavano.

Marcusse era avidissimo di denaro, che spendeva senza necessità per feste, banchetti e ricevimenti.

Un giorno d'inverno il signore si trovò senza soldi. Mandò a chiamare un contadino e gli disse:

"Voi mi dovete pagare l'affitto dei campi, dei prati e delle stalle".

"Ma signor Marcusse!" esclamò il contadino meravigliato "lo vi ho già versato la somma che vi dovevo".

"Non voglio sentire storie" disse Marcusse "Voi dovete pagare, altrimenti vi faccio portare davanti al giudice".

"Ma vi sbagliate" insistette il contadino "Vi ho portato lo stesso denaro il giorno di San Martino".

"Con me non si discute. Voi non mi avete ancora pagato. Sono sicuro". Il povero contadino si ricordò allora che non aveva la ricevuta; egli, troppo buono, non se l'era fatta rilasciare dal suo padrone.

Siccome Marcusse insisteva e lo minacciava, con le lacrime agli occhi il contadino si recò a casa. Tornò qualche minuto dopò e versò per la seconda volta la somma al signore.

Marcusse, divenuto tranquillo e sorridente, disse:

"Vedete, buon uomo, io non voglio derubarvi, però voi non avevate pagato. Anzi, badate, se io vi dico una bugia mi porti via il diavolo appena mi cambierò la camicia che ho indosso".

Passarono i giorni e le settimane: il ricco signore non si decideva mai a levarsi la camicia che, sudicia e unta, faceva schifo. I servi guardavano meravigliati il loro signore; non riuscivano a capire perché non fosse più pulito ed elegante come un tempo. Qualcuno gli suggerì persino di lavarsi e di mettersi gli abiti puliti. Ma tutto fu inutile.

La camicia era piena di macchie, di polvere, di fango e il colletto aveva una spessa crosta di untume. Una mattina la brutta camicia si lacerò, si strappò in più parti e cadde dalle spalle del signore.

Intanto i domestici giù nella sala avevano preparato la colazione per il padrone. Ma all'ora solita Marcusse non si fece vedere. I servi aspettarono ancora un po' e quindi si allarmarono.

"Chissà che cosa fa il padrone?" si chiedevano alcuni.

"Dove sarà andato? Si sarà sentito male?" si chiedevano altri. Finalmente due uomini decisero di salire in camera. Ma quale fu il loro stupore quando trovarono il letto vuoto;

in una parete scorsero poi una larga buca nera e paurosa. Il diavolo era venuto a rapire Marcusse e, issatolo sulle sue poderose spalle, l'aveva trasportato all'inferno. Così fu punito il bugiardo e ingordo signore.

Anche la sua sontuosa villa fu segnata dalla mano del diavolo; infatti sotto la finestra della camera apparve una figuraccia di demonio con la forca in mano. La buca, attraverso la quale il diavolo scappò con la sua preda, non fu mai possibile chiuderla. Si misero all'opera muratori gessatori e pittori del villaggio e della valle, ma invano.

U. Canonica, La ninfea del lago, ESG, Zurigo 1961, no. 405

Le origini dell'Oratorio della Madonna delle Grazie a Bidogno

Walter Keller

Quando la primavera sciorinava al vento e al sole le bandiere nella valle, Martino Quirici di Bidogno lasciava con altri, in garrula comitiva e la cassetta dei ferri da muratore a tracolla, il paese, diretto all'estero in cerca di lavoro e pane. Era consuetudine allora, come in parte oggidì, recarsi ai primitepori in città e campagne ad esercitare varie professioni e rivedere la famiglia soltanto quando le campane prendevano ad annunciare solennemente giorno e notte la novena del santo Natale. Ritornavano allora gli emigranti, stanchi sì, ma contenti della stagione compiuta, per trascorrere alcuni mesi in seno ai loro cari, abbellire sempre più con il frutto dei sudori le loro abitazioni e il paese che amavano profondamente. L'andata, a piedi per la maggior parte, poiché i mezzi di comunicazione erano assai scarsi e costosi, non era così irta di difficoltà come il rimpatrio: durante il quale, il più delle volte, dovevano affrontare il pericolo grave dei briganti armati di coltellacci e di pistole, insediati in antri e boschi, vicino ai sentieri e alle strade solitarie. A questi si aggiungevano trabocchetti, tranelli di tal sorta che anche il più accorto, spinto dal bisogno di nutrimento e di riposo, vi cadeva senza saperlo e ne faceva le spese perdendo corpo e beni.

Fu appunto in uno di questi che venne a trovarsi nel mese di dicembre del 1607, sulla via del ritorno a Bidogno, Martino Quirici. Contava allora quarant'anni e li portava molto bene. Era alto e robusto proprio come i montanari, abituato a tutti i disagi e a tutte le fatiche, il volto completamente rasato; la testa leggermente calva con bella cornice di capelli corvini, gli occhi sereni nascosti a metà dalle palpebre grandiose, il passo svelto ed elegante, il parlare distinto e per nulla ricercato. Religioso tutto d'un pezzo, nutriva per il culto e tutte le manifestazioni religiose un attaccamento dei più forti. Viaggiava da due giorni quando la notte lo sorprese sulle sponde di un largo braccio di lago, monotono e tranquillo, nelle cui acque si specchiava, alla luce lunare, una casa alta, silenziosa, con poche finestre illuminate debolmente: dall'insegna arguì trattarsi di un ristorante con alloggio. Pareva che una voce misteriosa lo spingesse a chiedere ospitalità più oltre, ma la stanchezza e la fame che lo rodevano lo fecero desistere da tale proposito. Si passò la mano sulla fronte come per scacciare ogni turbamento ed entrò. L'accolse un vasto e ben riscaldato locale illuminato da una grande lanterna a olio che tingeva di strisce giallastre tutto l'interno, con alcuni tavoli accostati al muro, bottiglie, bicchieri, quadri ovunque, un solo avventore con un boccale di vino davanti, ed un camino patriarcale nei vani del quale stavano scaldandosi, uno di fronte all'altro, un uomo ed una donna nei quali non tardò a ravvisare i padroni. Al rumore dei suoi passi sul pavimento di pietraliscia e al risuonare delle parole di saluto, l'oste e l'ostessa si scossero e gli furono vicini. Con modi gentili l'invitarono a sedersi, chiedendogli che cosa desiderasse. Martino, togliendosi dalle spalle il voluminoso sacco di pelle che depose accanto alla gamba del tavolo, ponendosi a sedere soggiunse: "Una modesta cena e un buon letto! Da due giorni viaggio. Ho le ossa rotte, i piedi gonfi,

sono intirizzito dal freddo e sento un estremo bisogno di ristoro e di riposo. Conto, per di più, partire di buon mattino per raggiungere prima di Natale la mia famiglia che abita lontano", ed in quella fece un largo cenno con la mano come per dire a molte ore di qui. Gli fu servita una cena gustosa e frugale, e Martino notò con stupore come l'oste, venuto a sederglisi di fronte, si interessasse molto della sua provenienza, se era solo, del suo mestiere, del guadagno, lo squadrasse nel bel vestito e nei tratti signorili con occhi torvi che cercava di rendere dolci e parlasse poi, tra una portata e l'altra, a bassa voce con la moglie, una donna molto astuta che non guardava mai in faccia né al marito né a lui, ma teneva gli occhi continuamente fissi al pavimento. Si meravigliò anche come il gerente gli mescesse continuamente da bere soggiungendo:

"Beva, beva caro signore. Non le farà male, vedrà che la farà riposare perché è un vino speciale e soprattutto sincero".

Ma Martino non bevette più del necessario. Terminata la cena si alzò, raccattò il sacco che conteneva i panni ed il ricavo del suo lavoro ed espresse all'oste il desiderio di recarsi a dormire. Salirono alla luce di una candela, il padrone davanti e lui dietro, due scale di legno e percorsero in silenzio un lungo e basso corridoio. Finalmente il proprietario si arrestò ad un uscio di larice che aprì e chiuse immantinentemente dopo aver introdotto Martino senza lume augurandogli la buona notte. Meravigliato ed in preda ai più terribili sospetti, l'ospite si avanzò lentamente e cautamente nella camera buia. Frugò nelle tasche dove gli venne dato di rintracciare la scatola degli stecchetti di legno solforati allora in uso, ne accese uno e con esso la candela che teneva sempre in tasca per ogni occorrenza. Apparve ai suoi smarriti occhi una camera assai stretta, squallida, fredda, ad una sola finestra, con una sedia e un attaccapanni in un angolo e un letto in legno addossato ad una parete sotto un soffitto di assi, con le lenzuola e le federe che, nonostante il bucato, mostravano distinte chiazze di sangue umano. Esterrefatto, tutto comprese anche per il motivo che proprio sopra il letto, sempre al chiarore del lume provvidenziale, non gli fu difficile scorgere, benché celata fra un'asse e l'altra, una lunga e terribile lama. Era piombato in una casa di assassini! In preda al più grande terrore chiuse ermeticamente la porta e si portò alla finestra senza inferriata sperando trovar lì una via di uscita. Ma dovette anche qui dichiararsi vinto, perché la stessa era assai alta e dava proprio sul lago, un lago profondo, le cui acque lambivano le fondamenta della casa, totalmente deserto, sinistro e che si nascondeva fra rive frastagliate e inaccessibili. Si sentì perduto, senza via di scampo, privo di alcun mezzo di difesa e di aiuto umano, con la morte a pochi passi in agguato. Se la lama l'avesse risparmiato, non sarebbe sfuggito alla sete di oro e di sangue dell'oste di cui solo allora comprese le raffinatezze, e della complice consorte. Rivide la sua famiglia lontana che certo l'attendeva a braccia aperte, passarono davanti alla mente i suoi teneri angioletti. Pensò al suo diletto Bidogno che forse mai più avrebbe avuto la gioia di vedere e si sentì agghiacciare il sangue nelle vene. Credette di impazzire.

Improvvisamente ritornò una meravigliosa luce nell'animo sconvolto.

Si ricordò della profonda giaculatoria con cui solevano concludere le preghiere sua madre e lui stesso la sera prima di coricarsi e al mattino al primo svegliarsi: "Mater divinae gratiae ora pro nobis!". La pronunciò col fervore di un santo ed alzando le tremanti braccia verso l'alto nella lugubre camera senza immagini, che aveva certamente raccolto l'ultimo respiro di molti il cui cadavere era poi stato inghiottito dalle cerulee acque del lago sottostante, invocò l'aiuto di Maria Santissima promettendo in caso di salvezza di far erigere a Bidogno, in località da fissare, una cappella votiva. Non passò un minuto che alla finestra della stanzaccia udì un leggero ticchettio, come di nocche che percuotessero i vetri, che lo fece accorrere ansioso ad aprire ed osservare. Ai

piedi della muraglia sulle placide acque del lago notò una barca ed uno sconosciuto barcaiolo che gli sussurrò:

"Non temere, sono venuto a salvarti. Annoda le lenzuola e le coperte, calati giù in fretta, non tardare".

Pochi istanti dopo al chiarore lunare Martino si calava dalla finestra e, aiutato dall'uomo, posava i piedi sulla barca che mossa da due potenti remi e guidata da un agile nocchiero lo portava miracolosamente alla sponda opposta sano e salvo. Quando mise piede a terra, dopo essersi accommiatato dal suo salvatore (certamente inviatogli dalla Madonna che aveva accolto la preghiera ardente di un suo figlio devoto) che nulla volle ricevere e si dileguò sul lago, cadde ginocchioni, ringraziò profondamente la Vergine e rinnovò piangendo il suo proposito. In pochi giorni fu a Bidogno dove ai familiari stupiti e a tutti narrò ampiamente lo scampato pericolo e il voto fatto. Sulle prime voleva costruire la cappella poco lungi da casa sua, ma la Madonna apparsagli (così la tradizione) nel 1608 sullo spiazzo magnifico che domina tutta la Capriasca e dintorni, a sinistra della via che conduce a Corticiasca, lo fece rinunciare a tale progetto. E allora Martino, obbediente, la edificò lassù solida e bella, facendovi dipingere da un pittore anonimo la Sacra Immagine e il bambino incoronati, sciogliendo così il grande impegno e tramandando ai posteri eternamente la sua avventura. Dal 1644 in avanti, in conseguenza di altri benefici ricevuti, con zelo perseverante gli abitanti di Bidogno assunsero il nobile compito di ampliare e adornare la cappella del pio Martino.

W. Keller, Racconti popolari ticinesi, Mazzuconi, Lugano 1954

Il Sasso della Madonna

Ugo Canonica

Sopra Bidogno, ameno paesello dell'Alta Val Capriasca, in una verde conca spicca un sasso di grandi proporzioni, bianco come il latte, chiamato dalla gente "Il Sasso della Madonna".

Quell'anno tutti gli uomini del villaggio erano occupati a erigere la bella chiesa parrocchiale che sorge su un poggio in faccia alle Canne d'Organo. Si lavorava alacremente da oltre tre anni. La chiesa era finita e si trattava di innalzare il campanile. Il popolo decise di farlo alto quasi quaranta metri, perché il suono delle sue campane si diffondesse lungamente nel monte e nel piano.

Perché l'opera fosse compiuta il più presto possibile presero parte ai lavori anche le donne. Così il campanile in pochi mesi venne eretto alto nel cielo e subito le rondini si misero a fargli festa intrecciando i loro voli intorno alla torre, sulla cui cima sventolava la bandiera col bruno capriolo e la spiga dorata, stemma del Comune.

I festeggiamenti per l'inaugurazione della chiesa e delle campane vennero fissati per l'ultima domenica di settembre.

Già alcuni giorni prima le massaie cominciarono a pulire le case, le corti, i piazzali, a lustrare alla fontana i loro recipienti di rame.

"Sarà la festa più grande!" dicevano gli uomini.

"Verrà il Vescovo!" esclamavano contente le vecchie.

Intanto si costruivano palchi e porte trionfali ornate di muschio e di fiori d'ogni specie. Tutto il paese era in festa. Una gioia immensa invadeva, ogni cuore e si aspettava con impazienza il giorno della straordinaria cerimonia.

Quando il diavolo seppe che la buona popolazione di Bidogno s'apprestava a inaugurare la chiesa non si diede più pace. Usciva dall'inferno e, di notte, correva furibondo sui monti sopra il villaggio digrignando i denti, strappandosi i capelli. Satana, a ogni costo, voleva distruggere l'opera che gli uomini avevano edificato a onore e a gloria di Dio. Pensò di vendicarsi, di demolire la chiesa.

La domenica il paese non sembrava più quello d'ogni giorno. Da tutte le finestre sventolavano bandiere e paramenti; candele e lampade votive brillavano ai piedi delle statue e delle immagini sacre.

La popolazione accorse verso il poggio e i fedeli erano così numerosi che molti non trovarono posto nella chiesa. Donne e uomini, venuti dagli altri villaggi della valle, sostavano sul sagrato e cantavano inni e litanie, mentre le campane su in alto, sotto il sole che splendeva magnifico, non si stancavano di sgolarsi.

Poi si snodò lenta la processione per le vie, col Vescovo che benediceva la folla inginocchiata dentro i vani dei portoni e lungo il percorso.

Il Vescovo celebrò la messa. Al canto dei cristiani si univa, a quando a quando, il suono grave dell'organo.

Satana in quel momento batteva la montagna come nei giorni precedenti. Il diavolo sentiva la melodia dell'organo e delle campane e, accecato dall'ira, non sapeva più che

cosa fare. Ma ecco che scorse vicino a due pini una grossa pietra. Satana pensò:
"Farò rotolare in basso questo macigno. Esso si spaccherà contro la chiesa; rovinerà tutto e ucciderà i fedeli".

Si mise a ridere di compiacenza e contento diceva tra sé:

"Ora vedrete, gentaccia, che cosa sa fare Satana. Imparerete a erigere chiese al Signore".

Si gettò sulla pietra e con quanta forza aveva provò a smuoverla. Ma i suoi sforzi furono vani. Il macigno restava immobile. Allora Satana fischiò acuto tra i denti. Subito comparve un altro diavolo.

"Aiutami, da solo non ci riesco" disse Satana.

Ambedue spinsero con energia le mani sul sasso che scricchiolò e si mosse. Ma in quell'istante i due diavoli caddero storditi sul terreno. Una luce abbagliante li investì e li accecò. Poi una figura di donna, bella e sorridente, apparve sopra il macigno. La Madonna posò delicatamente il piede sulla pietra e la rimise al suo posto.

La Vergine esclamò:

"Tu, Satana, non distruggerai quello che gli uomini oggi hanno fatto. Va, sprofonda nel tuo regno che è sotto terra".

Quindi la Madonna scomparve. Sul sasso, oggi ancora, è ben visibile la forma del suo piccolo e grazioso piede".

U. Canonica, La ninfea del lago, ESG, Zurigo 1961, no. 405

La leggenda del "Vaselin"

Ugo Canonica

La gente del mio paese, e di quelli vicini, si recava volentieri alla fontanina chiamata comunemente "Vaselin"; non rinunciava mai a bere qualche sorso di acqua con le mani congiunte a tazza. Affermavano i vecchi che aveva virtù meravigliose, quell'acqua; infatti, guariva dai mali anche gravi poiché un giorno di settembre avvenne, tanti anni fa, il miracolo.

Il giorno era mite, il cielo appena velato col sole che splendeva dolcemente sui pascoli. L'erba, non alta, lasciava intravedere i modesti fiori alpestri: miosotidi e arniche dalle tinte quasi trasparenti.

Una vecchia Rosa si trovava sulla pastura e badava alle due vacche e alle capre. Le mucche brucavano tranquille; ogni tanto osservavano come incuriosite verso la valletta, dove, in quel tempo, non scorreva un filo d'acqua; anzi, il posto del "Vaselin" era un intrico pericoloso di rovi e le serpi vi avevano il loro covo.

Nessuno s'era mai spinto fin là, anche perché allora il sentiero non esisteva. Le agili capre si spingevano sui dirupi e sui precipizi; sfidavano il pericolo pur di poter saziarsi con gli arbusti che si alzavano tra le pietraie e sul limitare dei burroni. Sui pascoli, in quella giornata di inizio d'autunno, c'era solo la vecchia pastora. I contadini dei paesi della regione già avevano ricondotto a valle i loro animali. Ma anche Rosa fra alcuni giorni sarebbe tornata al villaggio, dando l'addio alla montagna.

Intanto che curava le bestie passava il tempo a fare calze e maglie, seduta sul sasso, sempre il medesimo, scaldato dal sole. Il lavoro la occupava dalla mattina sino al tramonto. Ogni tanto la donna parlava alle mucche, le chiamava, dava loro un pizzico di sale. Esse si facevano docili verso la padrona, le annusavano la mano scarna; poi, con un lungo muggito, pareva che la volessero ringraziare.

A un tratto, nel vasto silenzio della pastura, la vecchia udì una strana voce:

"Ho sete; datemi da bere ...".

La pastora si guardò attorno piena di stupore e anche ebbe paura. Non vide nessuno. Si rimise a scalzettare pensando che le parole udite fossero frutto di immaginazione.

Però, dopo pochi istanti, vide il sole farsi pallido, di un colore giallo sbiadito. Eppure il cielo era diventato completamente sereno.

La vecchia allora si sentì toccare una spalla; si voltò, si scosse, si alzò a sedere; lasciò cadere il lavoro che aveva in grembo.

Non lontano dalla pietra scorse coricata una giovanetta coi capelli sciolti, biondissimi, che si mise a piangere e a lamentarsi.

Rosa intese soltanto poche parole:

"Là c'è l'acqua miracolosa. Ne ho bisogno, voglio guarire".

La vecchia non capiva ancora, tanto era stupita e impaurita. Ma la giovane le fece un lieve cenno, indicando il luogo dove gli spini sovrastavano le erbe e gli arbusti. Rosa s'incamminò lentamente sul sentiero, incerta, angosciata. Non guardò le mucche; ma esse pure erano lì, immobili, e persino le capre stavano impietrite a osservare la bella

fanciulla sofferente.

La pastora giunse dove la stradetta finiva. All'improvviso i rovi e i cespugli sparirono. Dentro una nube candida vide brillare una stella; la stella si ruppe poi in una pioggia infinita di fiori d'oro e d'argento; ranuncoli e narcisi profumatissimi spuntarono tra fili leggiadri di erba.

Ma il miracolo più grande avvenne un po' in là; la roccia si spaccò senza crepito e dalla minuscola fenditura sgorgò l'acqua più limpida di questo mondo.

Rosa, piena di meraviglia, non osava muoversi. Ma una voce le diede coraggio: "Va' vicina alla sorgente. Prendi di quell'acqua".

Alfine si mosse. Ai piedi della fonte trovò un secchiello", Lo riempì.

Quindi tornò verso la giovanetta che, appena ebbe bevuto due o tre sorsi d'acqua benedetta, si levò.

La vecchia vide, allora, in una nebbia d'un insolito candore, un angelo biondo che solamente per un momento sorrise; quindi scomparve.

L'acqua del miracolo, che dà salute, zampilla ancora oggi limpida, fresca.

Almanacco Pestalozzi, 1962

I soldatucci scornati

Ugo Canonica

Un caldo giorno del mese di agosto la Madonna col Bambino era scesa sulle rive del laghetto d'Origlio. Intorno al lago era una meraviglia; gli uccelli si erano riuniti a cantare le loro melodie; i fiori dei prati avevano schiuso le loro delicate corolle e l'aria era tutta pervasa di profumi deliziosi. Il cielo rideva azzurro e calmo e si rifletteva nelle tranquillissime acque che avevano qualche leggero brivido quando la brezza le carezzava.

Ogni prato attorno pareva un tappeto ricamato con grande diligenza; spiccavano nitidi tra il verde intenso le viole, le margherite, i narcisi, le genziane e le mimose.

Gesù volle scendere dalle braccia della Madonna per sedersi sull'erba soffice e fresca. Mentre la Madonna e il Bambino Celeste erano tutti intenti ad ammirare le bellezze del creato e non si aspettavano di essere disturbati, udirono delle brutte voci e rumori di passi. A un tratto videro sbucare da una siepe due soldatucci, di quelli che avevano dato la caccia al Bambino per ucciderlo al tempo di Erode.

Essi cominciarono a rincorrere la Madonna che cercava di fuggire disperatamente col Bambino stretto al collo. I soldati erano assai veloci e stavano quasi per raggiungere la Madonna. Ma ella riuscì all'ultimo momento a trovar rifugio nella larga fenditura di un grosso albero di castagno. Appena fu dentro, una nuova corteccia chiuse l'incavatura. I soldatucci rimasero molto meravigliati nel trovare la buca chiusa. Però uno dei più malvagi pigliata la spada la infilzò nella sottile corteccia.

Quando la estrasse trovò sulla lucida punta una piccola goccia di sangue profumato. Aveva ferito Gesù nel dito mignolo. Da quel giorno le castagne, per ricordare quella ferita del Bambino, portano un segno color caffè chiaro sulla loro buccia.

U. Canonica, La ninfea dellago, ESG, Zurigo 1961, no. 405

Il mulino esecrato

Plinio Savi

A tre quarti del corso del fiume Capriasca, oltrepassato Tesserete, sul versante sinistro; in un'ampia gola incassata tra due alture, sorgeva un mulino ad acqua.

Estesa gora e robusta cateratta con forte caduta.

Presentava due grandi ruote a pala di legno di larice all'esterno, sul cui asse ne poggiava un'altra dentata interna, che azionava i cilindrici fuselli, che a loro volta girando velocemente spingevano le grosse macine, una fissa e l'altra mobile, sotto le tramogge a forma di tronco di piramide quadrangolare, cave e capovolte, munite delle battole. La mola di sinistra, con cassa e buratto sottostante, era destinata al granoturco, al miglio e al panico, quella a destra alla segale, al grano saraceno.

Vantava anche una pesta per l'orzo, un frantoio per le castagne secche per ricavare la dolce e fine leccornia, il popolare "panisciö", e un dispositivo per tritare minutamente le ossa degli animali e ottenere un eccellente mangime per i volatili da cortile.

S'interessava di tutto una donna burbera e pingue, sulla cinquantina, che sollevava sacchi e pesi come fucelli, avviava e arrestava macchine con bravura. Era capitata in Pieve non si sa da dove e come e non aveva, dato il suo pessimo carattere, mai trovato nessuno che la sposasse. Occupava una cucina e una camera attigua, che teneva come gioielli.

Non essendovi altro stabilimento a quell'epoca nei dintorni e data la forte coltivazione dei cereali e l'abbondante raccolta di castagne, in diversi anni di raggiri, di soprusi, di furti e d'usura patentata, era divenuta assai benestante.

Non prestava la sua opera senza aver ricevuto in anticipo l'ammontare relativo. Non essendo in possesso di stadera, i clienti dovevano accettare la quantità di farina che loro veniva preparata. Quando poi si trattava di prelevare la molenda, questa era esagerata sotto ogni aspetto. E guai a chi avesse voluto sollevare critiche o affacciare reclami o sostenere i sacrosanti diritti di onestà e precisione! Scatenava tutte le sue furie, sciorinava il suo vile vocabolario e minacciava di non più procedere alla macinazione per sempre.

Allorquando la siccità e la grandine facevano sentire sull'estesa campagna i loro malefici effetti ne godeva e ne approfittava per fornire ai colpiti a prezzi favolosi quanto loro difettava, giacché disponeva di elevata scorta. In caso di mancato pagamento si impossessava dei loro beni senza rimorso alcuno.

Con questo disonorevole e prepotente tenore di vita, tirò avanti lungo tempo, segnata a dito da tutti per la sua tirchieria e durezza di cuore.

Una sera di dicembre, mentre fuori nevicava a larghe falde tutto avvolgendo, udì battere lieve alla porta. Corse ad aprire e si trovò di fronte un povero vecchietto, tutto curvo, vestito modestamente, completamente inzuppato e tremante per il freddo, che con accento gentile le disse:

"Fatemi il favore, buona donna, di ospitarmi per questa notte. Mi accontento di un modesto giaciglio e, se possibile, datemi anche un pezzo di pane con companatico.

Vengo da lontano e da diversi giorni non mi concedo riposo e non mangio! Chi semina bene raccoglie prosperità e fortuna!".

C'era in quella richiesta tanto calore da commuovere il più ostinato dei mortali. La mugnaia andò su tutte le furie e inveì:

"Razza di parassiti, di fannulloni, veri mangiaminestre, scrocconi! Andate avanti fino al villaggio qui vicino: là ci sono numerose locande dove potete trovare quanto vi occorre, qui si fatica e si lavorano granaglie e non ci sono né letto né viveri!".

"Il mio augurio sincero e profondo" proferì il vegliardo "è che possiate operare così per lunghe ere, ma ora abbiate pietà di me, soccorretemi in nome di Dio e non scacciatemi con questa neve che aumenta a vista d'occhio!".

La mugnaia, fredda come il marmo, sorridendo sarcasticamente esclamò:

"Oh, Iddio non mi ha mai dato finora una mano per muovere i miei congegni, caricare e scaricare i pesanti involucri!".

Gli indicò minacciosa l'uscita, con gli occhi fuori dell'orbita: "Se non ti decidi ad andartene, penserò io a cacciarti!".

Visto che quello faceva il sordo e andava invocando misericordia, d'un balzo afferrò un grosso pezzo di legno venutole alla mano e si accinse a calarlo con veemenza sulle spalle del mendico.

Improvvisamente lo vide tirarsi indietro e assumere un nuovo aspetto.

Non era più l'anziano che la fronteggiava ma un bel giovanotto con meravigliosi occhi che sprigionava una vivida luce e che con tono soave l'apostrofò:

"Hai voluto respingere il povero, offeso il bisognoso, hai costretto Dio ad andarsene dal tuo cantiere. Per la grave onta di cui hai voluto macchiarti, i tuoi meccanismi qui dentro, d'ora in avanti, non funzioneranno più!", E detto questo scomparve in una vivida nube lasciando la gretta mugnaia con il randello abbassato, esterrefatta.

Furono convocati i più esperti meccanici che spesero attorno alle trasmissioni intere giornate. Si formularono ipotesi e supposizioni, si escogitarono trovate, si smontò e si ricostruì ma invano, tutto sembrava incatenato e non poté mai essere rimesso in azione.

La mugnaia desolata, a poco a poco senza più occupazione né entrata, in breve liquidò tutto il maltolto e il mulino gradatamente, con tutto il contenuto, cadde in rovina.

Dell'antica e solida costruzione rimangono oggi pochi ruderi consistenti in bassi muri anneriti dal tempo e diroccati, avvolti dal luppolo, dall'edera e dalle vitalbe, regno dei rettili, dei gufi e delle civette.

Ore in famiglia, 1978

La principessa romana

Virgilio Chiesa

In tempi lontani, la zona media della valle del Vedeggio, racchiudeva un piccolo lago, paludoso in quasi tutte le sponde e sbarrato a mezzodì dalle colline di Molinzero, irte di rovi e di sterpi.

I fianchi dei monti vicini verdeggiavano di castagni e di querce, e, qua e là, nelle radure, erano sparse misere capannucce abitate da boscaioli.

Durante i primi secoli dell'era volgare, giunsero profughi in Val d'Agno, una principessa romana, il suo giovine figlio: e un seguito di servi con carriaggi.

La letizia azzurra del Ceresio e del cielo prealpino, gli ondulati poggi del Malcantone, del Vedeggio e della Capriasca, le giogaie dei monti accavallantisi e rincorrentisi verso il Ceneri e oltre, tra vaporose sfumature di color verde e celeste, e tra bei giuochi di luce e d'ombra, avvincono i romani.

Mentre i servi provvedono in una piega delle colline, presso Molinzero, a rizzare l'attendamento, il giovine romano in treno da caccia si inoltra con bracchi e levrieri nelle selve vicine.

In poco tempo fa abbondante cacciagione.

Imbattutosi in alcuni taglialegna, questi pretendono da lui la selvaggina catturata.

Il romano oppone un reciso rifiuto e coloro gli sono addosso.

Ne nasce una zuffa selvaggia.

A difesa del loro padrone, i cani s'avventano sugli assalitori, costringendoli a cedere e dilaniandone uno, che la paga per tutti.

Il cacciatore ritorna alle tende.

Vedendolo malconcio, la principessa si spaventa; e, con accorato dolore, ascolta dal figlio la triste avventura.

Prima dell'alba, rintronarono nella valle i corni, in segno d'allarme.

Gli indigeni si misero a perlustrare i dintorni per iscovare il forastiero e vendicare il morto compagno.

Giunti all'attendamento, stavano già per lanciarsi a fare strage, quando, ritta sull'apertura d'una tenda, s'affacciò la matrona romana, splendido fiore di grazia e di bellezza.

Alta, bionda, ammantata di bianco, la principessa, con nobile gesto della mano, accompagnava verso gli armati la parola "Pax", che le usciva dal labbro tanto armoniosa. Davanti la maestà della romana, quei fieri uomini si sentirono sbollire ogni ferocia; rimasero stupiti, attoniti, vinti, soggiogati.

La principessa avvicinatasi a loro, così parlò:

- Partecipo al vostro cordoglio e deploro ci sia stata una vittima. Ho con me l'unico figlio e uno stuolo di servi. Siamo profughi romani. Accoglieteci in codesto vostro paese! Mio figlio e i miei servi sono agricoltori e costruttori. Vi promettono di trasformare la vostra contrada in un giardino.

La proposta della principessa fu discussa, vagliata, accolta.

Indigeni e romani vissero assieme pacificamente e collaborarono a opere utili e benefiche.

Lo sbarramento di Molinzero venne tagliato; il laghetto svuotato; arginato il fiume; prosciugato il terreno e messo a coltura; un ponte gettato dall'una all'altra riva di Molinzero; le sodaglie bonificate e rese liete di messi e di viti.

Si vuole che quel primo nucleo romano abbia contribuito a diffondere la buona novella in Val d'Agno. Una prima edicola sarebbe sorta dove alcuni secoli dopo, fu edificato San Mamette, pregevole chiesa romanica, lungo la via del Ceneri.

La popolazione del Vedeggio ricorda la principessa con sentimento di venerazione, e onora in lei il buon genio che apportò al paese i tesori della civiltà di Roma.

V. Chiesa, L'anima del villaggio, Gaggini, Lugano 1934

Il decano degli emigranti

Virgilio Chiesa

Fra le maestranze del Luganese, emigrate nella Moscovia, Malcantone primeggiava per genialità artistica, per sapienza tecnica, per alacre intraprendenza.

Capolavori d'armonia, le sue architetture. Degno figlio dei grandi costruttori comacini, Malcantone, co' suoi valorosi compagni di lavoro, apportava ai popoli della Moscovia la luce dell'arte, che è la luce di civiltà.

Fin oltre i settant'anni, il nostro architetto fu sulle impalcature a dirigere fabbriche di chiese, di regge, di teatri, di palazzi, a risolvere problemi statici, con una logica affilata alla cote del suo agile e vigoroso ingegno.

Un malaugurato giorno, la paralisi, una maligna paralisi, lo immobilizzò.

Il povero uomo si sentì preso da viva nostalgia per il suo villaggio, sperduto in una piega de' monti, tra il lago di Lugano e il lago Maggiore. Quivi, nella quiete domestica e nella pace agreste, egli avrebbe trascorsi gli ultimi anni della sua esistenza, ricreandosi dei ricordi della sua arte.

Ma, senza di lui, che ne era il capo, la corporazione si sarebbe trovata in serie difficoltà. I compagni allora tanto lo pregarono, che Malcantone rimase con quella sua grande famiglia a continuare, come avrebbe potuto, la propria missione di artista.

Nell'impresa di voltare le cupole di un tempio, si costruiva e si demoliva senza venire a capo di nulla.

Malcantone, cui i capimastri erano spesso ricorsi, aveva, con l'abituale chiarezza, spiegato e indicato quel che si dovesse fare. Ma erano sorti nuovi ostacoli, che, per opinione unanime, apparivano insormontabili.

L'infermo Malcantone, volendo rendersi conto esatto dei lavori, venne portato in lettiga sugli alti ponti.

"Vado in Paradiso!" diceva egli celiando ai lettighieri e si sovveniva dell'ottuagenario pastore del Lema, che, paralizzato anche lui nelle gambe e bramoso di rivedere la sua mandra al pascolo e gli aperti orizzonti di Lombardia, lo avevano adagiato sopra una barella e portato all'alpe.

Malcantone esaminò l'ossatura delle basi, su cui dovevano impostarsi le cupole e, prontamente intuito l'errore incorso, si mise a dirigere l'opera lui stesso, come a' suoi bei dì.

Il suo spirito, in un impeto di volontà, si adergeva vittorioso sulla carne inferma.

La sua voce secca e animatrice dava ordini precisi e il lavoro procedeva sicuro e spedito.

Un mese dopo, le cupole s'incurvarono sopra i fastigi del tempio, tra il giubilo dei lavoratori, che sentirono per Malcantone la più cordiale riconoscenza: chi gli stringeva le mani, chi gli baciava la fronte, chi gli rivolgeva calde parole di omaggio.

Egli rispondeva col sorriso velato dalle lagrime e mai un capo fu oggetto di tanta venerazione da parte de' suoi dipendenti.

Quando la lettiga fu sollevata per ridiscendere, Malcantone troneggiava sopra le cupole, nello zaffiro del cielo. La maestranza scattò in entusiastico applauso.

Malcantone si tolse il cappello.

La sua testa, dalla folta capigliatura d'argento, rifulse nel sole, recinta d'un nimbo, come la testa d'un santo.

V. Chiesa, L'anima del villaggio, Gaggini, Lugano 1934

Una fanciulla cieca ottiene la vista e salva la madre

Virgilio Chiesa

In quel limpido mattino di giugno, le convalli del Malcantone erano un incanto di luci, di colori, di profumi.

Di buon'ora, una contadina s'avviò ai campi, conducendo a mano la propria figlioletta cieca dalla nascita.

"Vedessi" le andava dicendo "che svviare di paesaggi e che fioritura nel verde lucido dell'erbe e delle piante!"

"Nei prati botton d'oro, tremacuori, acetoselle, viole, margherite... Sui dossi ciocche di ginestre, grappoli di robinie, coroncine di sambuchi."

"Giù, verso il lago Maggiore, gradazioni di verde e velature d'azzurro. Su, dal monte Lema al monte Rosa, il profondo arco del cielo. E in faccia a noi il fulgido sole di primavera."

La ragazza seguiva attenta la voce della madre, una voce tanto dolce in quell'ambiente vibrante di canti d'uccelli e di musiche d'acque.

"Mamma, sento un trillo vicino. Mi dici cos'è?"

"La capinera."

"E dov'è?"

"Nella siepe."

"Ieri, a sera, gorgheggiava un uccello e m'hai detto che ha una voce di paradiso."

"Sì, l'usignuolo."

"E cos'è il paradiso?"

La madre non le dette risposta.

Dopo un po', la piccola cieca riprese le ingenuie domande.

"Marama, m'hai dianzi detto il nome di tanti fiori. Dammene alcuni."

E la madre le colse timi, salvie, mentastri.

"Che soavi odori! Ma da dove viene ora quest'aria fresca?"

"Dal vallone vicino."

"E prima, perchè non spirava?"

La donna, imbarazzata spesso da quell'insistere di domande, si taceva o cercava di sviarle il discorso.

Camminavano madre e figlia per un sentieruolo, lungo il ciglio del vallone.

"Mamma, non senti che profumo?"

"Oh, son già fioriti i ciclamini!"

"E cosa sono i ciclamini?"

"Piccoli bei fiori."

"Me ne cogli uno?"

"Non posso. Sono accestiti in una china pericolosa. Potrei cadere, farmi male. E senza di me, che faresti?"

"Mamma, se il ciclamino è un piccolo bel fiore, lo voglio."

"Ma aspetta! Forse ne troveremo più innanzi, a portata di mano. E poi, fra qualche

settimana, ce ne saranno tanti e tua madre te li coglierà tutti."

"No, mamma! Voglio uno di questi."

"Ma ho paura, benedetta fanciulla! Contentati dei fiori che ti ho ora colti."

La piccina tornò ad insistere. E la madre che, pur di appagare un desiderio della sua diletta creatura, si sarebbe gettata nel fuoco, la volle accontentare.

Passò sotto la spranga, che correva sull'orlo del precipizio; mise innanzi adagio adagio un piede dopo l'altro, aggrappata a ginestre e a sterpi.

Era finalmente presso un cespo di ciclamini.

Rassicuratasi d'aver ben fermi i piedi, si curvò cauta, tenendosi in bilico e allungando la destra per spiccare il grazioso fiore. Ma, orrore, si rizzò improvviso un serpe, in atto di mordere.

La contadina, in un istintivo sussulto di ribrezzo e di spavento, cacciò un urlo disperato.

Perdette l'equilibrio, rotolò per la bricca, rimanendo per miracolo impigliata tra i rovi.

Giaceva la meschina tramortita, rantolante...

La figliuola cieca aveva intuito tutto. Affacciata alla spranga, piangeva, strillava, chiamava a gran voce la mamma, annaspava con le misere mani l'aria...

Povero cuoricino! Che strazio! Che cocente e lacerante desiderio di salvare la mamma e non potere nulla!

Un duplice, simultaneo, rapidissimo tremito, simile a corrente elettrica che dia luce, compì il prodigio di aprire le pupille della ragazza.

"Oh, mamma, mamma!" singhiozzò la non più cieca figliuola.

"Oh, dove giaci! T'aiuto! Ti riporto su io!"

La ragazza trasse dal pericolo la mamma. Di ritorno alla rustica casetta, la figliuola contemplava per la prima volta il volto materno, un volto pallido come l'alba, ma prossimo a essere rischiarato da una luce vivificatrice.

In quel tripudio di primavera, infinite cose nuove, colorite, splendenti, sfolgoranti si schiudevano allo sguardo tra attonito e sperduto della fanciulla.

Anch'ella vedeva il mondo che dal sol grande s'allegria.

Ne era abbagliata, colta da indicibile stupore. Stretta stretta al braccio della mamma chiese piano:

"E' questo il paradiso, mamma?"

La madre abbracciò con calda effusione la sua figliuola. E cielo e terra, nella primavera divina, plaudivano alla felicità di due anime.

V. Chiesa, L'anima del villaggio, Gaggini, Lugano 1934

Il lume della madre

Virgilio Chiesa

La cappella di Magliasina è sacra alla fede, all'arte, alla spiritualità. Preceduta da un portichetto, aperto da tre parti verso le strade che menano a Magliaso, a Caslano, a Ponte Tresa, essa è frescata di pitture del Cinquecento, ora sbiadite e qua e là corrose. Ma un tempo, quelle scene sacre nell'armonia dei colori dovettero avvicinare di fascino l'occhio che le mirava e comunicare all'animo il senso del divino.

Una donna di Magliasina, da parecchi anni, al sopraggiungere dell'autunno, aspettava l'unico figlio emigrato nel mondo. Poche lettere la madre aveva ricevute dal suo Mario, il primo anno, quand'egli imparava da fornaciaio, mestiere allora comune agli operai del Malcantone.

Costoro, al declinare dell'estate, rimpatriavano per alleggerire alle loro donne le fatiche dei raccolti.

Alla mamma dell'assente, i conterranei, chi più chi meno, rivolgevano parole di conforto e di speranza. Soltanto una maligna le aveva una volta trafitto il cuore, dicendole brutalmente di non più pensare a quel vagabondo, a quel poco di buono, a quello sciagurato. No, non era possibile che Mario, così mite, così gentile, così sensibile, si fosse dimenticato della mamma, della rustica casetta a logge, della patria contrada. Ella gli aveva ispirato forti e teneri affetti, aveva compiuto appieno l'opera che natura vuole dalla madre. Doveva essere traviato da falsi amici il suo diletto, ma, un giorno - oh, fosse prossimo! - egli li avrebbe abbandonati per sempre quei malvagi.

Ogni sera, la pia madre si recava alla cappella, nei pressi di casa sua, e lì, sotto l'arco del portico rivolto a Ponte Tresa, accendeva una lampada, ch'ella alimentava del proprio olio e alimentava altresì dell'ardore della propria fede. Splendeva il lume tutta la notte, visibile dal varco di Marchirolo, donde Mario sarebbe ritornato e, diretto a quel minuscolo faro, avrebbe raggiunto il porto tranquillo della natia casetta.

La buona donna invocava la gran Madre celeste, di cui il pittore ha dipinto nella cappella di Magliasina l'augusto sembante; l'invocava con questi accenti:

"Dolce Maria, chi ha mirato codesto tuo volto fulgente non può' dimenticarti, nè dimenticare la propria terra. Deh, ispira a mio figlio buoni sentimenti, ond'egli ritorni alla madre sua!"

La Vergine, ogni volta, pareva assentire a quella fervorosa invocazione e ritemprava alla sua devota la fede e la speranza.

Mario fu assalito da morbo violento. Nel delirio, il febbricitante chiamava alto la mamma.

E la mamma, una notte, durante il sonno udì il figlio che nel pericolo la invocava. Fu sveglia. Balzò dal letto. Si vestì in fretta e si avviò alla cappella. Lvi, sotto il suo lume si rivolse a Colei che non è sorda alle angosce e alle confidenze delle madri.

La fiammella diede su un guizzo e la vivida luce che si diffuse attorno, la madre interpretò come un buon annuncio: la salvezza del figlio!

Mario superò la crisi della malattia. Nella convalescenza, con pensieri affettuosi, si

rivolgeva a sua madre e, guarito, si mise senza indugi in cammino verso il paesello natale.

Fu lungo il viaggio. Egli arrivò al varco di Marchirolo che era buio pesto. Dalla straducola che scende a Lavena, vide verso Magliasina un punto luminoso, tremulo come chi sia in ansia per l'attesa. La luce anzi pareva accennare e dire a lui:

"Affrettati! Sapessi come sei atteso dalla mamma! Vieni! Tu solo le potrai dare la più grande consolazione della vita!"

Poche miglia di strada e il viatore fu sotto l'arco, da cui il lume solitario spandeva una morbida luce dorata.

Stanco e quasi sperduto, sogguardò le figure della cappella e tosto una moltitudine di ricordi gli fece ressa alla soglia della mente. Sì, era la sua cappella questa, dov'egli aveva pregato; questo il portico testimonio de' giuochi di lui fanciullo.

L'effigie della Madonna, accarezzata da' raggi della lampada, salutava benigna il reduce e pareva staccarsi dall'affresco, viva e soavemente materna.

Commosso nell'intimo, il giovane pianse calde lacrime di pentimento e sentì trascorrere nello spirito una cert'aria purificatrice.

Benché bramasse tanto rivedere la mamma, non osò svegliarla e attese nell'ospitale portico il sorgere dell' alba.

Innanzi dì, cantarono i galli nei chiusi pollai. Mario, col cuore che gli batteva forte, mosse in punta di piedi verso il breve cortile della sua casetta.

Sua madre, mattiniera sempre, era alzata.

Il figlio vide dalla finestra della cucina il chiarore del fuoco attizzato nel camino e i riflessi delle fiamme nel rame della parete, mobili riflessi rossastri, che tessevano e ritessevano vaghi fregi lungo i riquadri del fuliginoso soffitto.

Bussò alla porta e chiamò: "Mamma! mamma!"

Venne la mamma ad aprire. E fu un abbraccio ineffabile; fu un pianto di pentimento e di tenerezza nel figlio, di perdono e di letizia nella madre.

V. Chiesa, L'anima del villaggio, Gaggini, Lugano 1934

Il molino di Garaverio

Virgilio Chiesa

Barbitta o semplicemente Barba, come lo chiamavano tutti, era mugnaio a Garaverio. A furia di portar sacchi, gli si erano incurvate le spalle e anche la testa.

Ogni sabato, servendosi del suo Bigio, un asinello agile e forte, recava ai villaggi del contorno la farina e riprendeva le biade da macinare.

Mugnaio e asino procedevano vicini, le teste ciondoloni, mosse ritmicamente come un pendolo e sfiorantisi quasi per una reciproca carezza.

La collinetta dei sacchi, alta sopra il basto, traballava tutta e pareva dovesse cascare da un momento all'altro, specie quando il somaro, indolenzito nei muscoli, alzava il groppone, dandole certe scosse violente.

Allora, dai sacchi si staccava una nube di polviscolo, e asino e asinaio ne erano avvolti.

La bianca incipriatura sopra i peli del somaro nemmeno si scorgeva, ma addosso a Barba era visibilissima sugli abiti e sul berretto, sugli scompigliati baffi e sul rosso naso da bevitore.

Ecco che i passi di Bigio risonano secchi e distinti sul ciottolato del paesino di Minora. Barba precede l'asino, per non restare dipinto su qualche muro - come dice lui - chè la massa dei sacchi striscia lungo i fianchi della viuzza.

Al solito cantone della piazzetta, l'asino ha l'abitudine di fermarsi. Barba l'attacca all'anello infisso nel muro, sfibbia una cinghia, scioglie una corda, si tira sulla schiena un sacco, quello della Betta, e con le braccia ad ansa sulle spalle, i pugni alle orecchie del sacco, s'avvia curvo curvo alla casa dal portichetto attiguo all'oratorio di Sant'Antonio.

La Betta dà il benvenuto al mugnaio e, fattasi vicina al suo sacco, lo slega, affonda la destra nella soffice farina, ne trae una manciata, la sogguarda, poi esclama contenta: "Chi sa che buon pane nero da questa mia segale!"

E soggiunge:

"Ora, Barba, berrete un bicchiere del mio bruschetto, che vi metterò a posto lo stomaco."

Barba segue la Betta in cucina e, prima di bere, scosta i baffoni che gl'ingombrano la bocca, leva il bicchiere contro luce per mirarne il bel rosso rubino, l'accosta al labbro e, alzando la testa, beve a piccoli sorsi come i galli. Poi, deposto il bicchiere, si pulisce i baffi col dorso della mano.

Nella distribuzione dei sacchi ai rispettivi proprietari, non c'era pericolo che il mugnaio di Garaverio si sbagliasse. I sacchi d'altronde erano sempre quelli ed egli li distingueva dal colore e anche dal modo con cui erano legati.

La riconsegna del macinato terminava a Cimapianca.

Nel ritorno, Barba raccoglieva altre biade da macinare.

Soleva ripetere alle massaie di legar bene la bocca del sacco e sentenziava: "Chiusa bene la bocca del sacco non c'è spreco di grano; chiusa bene la bocca delle comari non c'è spreco di parole in pettegolezzi e in maldicenze."

Era affabile e compiacente con tutti il mugnaio di Garaverio, ma sapeva anche rispondere a tono.

Una volta, mentre con Bigio percorreva il lungo Tresa di Cremenaga, s'imbattè nel Mericano di Buseno, che spavalamente domandò:

"Dove andate voi altre due bestie?"

Barba, sgranando tanto d'occhi e puntando innanzi la testa quasi a cacciargli contro le corna, ribattè:

"Signor Mericano, andiamo a prendere il fieno per noi tre."

Il Mericano capi l'antifona e se n'andò senza fiatare.

Un'altra volta, a Lugano, Barba, attaccato l'asino a una colonna di via Cioccaro, entrò nel bottegone di Piedolce a far provviste.

La commessa non s'era accorta della presenza di lui. Ma Piedolce la richiamò a bassa voce, dicendole:

"Servi quel villan di fuori."

Barba, che allora le orecchie le aveva fine, sentì l'ingiuria e non potè tacere.

"Signor Piedolce" disse "i villani di fuori mantengono i porci di dentro."

Il doppio senso della frase fu capito dal bottegaio e pare che egli da allora smettesse di chiamare i contadini "villani di fuori."

Rientrando a Garaverio, il mugnaio intonava la canzone del cinquantanove:

"La vegn, la vegn a la finestra la dis, la dis che l'è malada
per non, per non mangiaa polenta bisogna aver pazienza
e lasala maridaa."

Nel cortiletto del mulino, Barba durava fatica a sfiabiare le corregge del basto, perché Bigio non stava mai fermo. Ma, tolte le cinghie, il ciuco con un buon colpo di schiena, buttava all'aria basto e sacchi, ed era un piacere vederlo sull'erba fare capriole e corserelle, la coda arrovesciata sulla schiena, e dare ragli di soddisfazione.

Barba lasciava fare. Aveva tentato una sera di ricondurlo subito in istalla, ma ne ebbe tale carezza che n'andò zoppo più d'un mese.

Una volta sbizzarrito, Bigio si dirigeva al suo presepio.

Il garzone riponeva i sacchi nel mulino, ammonticchiandoli sopra gli altri, in modo da formare una specie di letto, su cui Barba, nella calda ora dell'estate, faceva una dormitina.

Nel mulino volava un polviscolo bigiognolo, attraversato sovente da strisce solari, simili a fasci d'un piccolo riflettore, anzi più belle, perchè dentro vi danzavano miriadi di atomi d'oro.

Vecchio, rustico, romantico mulino, chiuso nel fondo della valle, o per dir meglio nel punto di confluenza d'una serie di valli; mulino primitivo, con al fianco la grande ruota nera, mossa da una cascatella bianca, come se vi avessero convogliato tutto il latte delle vacche di Minora e nell'inferno due enormi macine, che facevano tremare tutta la casa.

A cinquant'anni, Barba tremava, per quel suo vizio di alzare spesso il gomito.

Ma, a sentir lui, la cagione era un'altra; era che, a furia di abitare il mulino, il tremolìo delle pareti gli si era comunicato per un senso di viva simpatia.

Altri acciacchi colpirono il nostro mugnaio. Un mattino, si svegliò sordo, d'una sordità piena, assoluta.

Eppure, il consueto giro nei paeselli lo faceva sempre. Non c'era verso di fargli intendere una parola. Il bicchiere di nostrano lo vuotava ancora. Il vino anzi lo rendeva cordiale, così che talvolta Barba abbracciava i suoi clienti.

Bigio, testimone di tante dimostrazioni di affetto, ragliava, scrollava la testa, quasi a richiamare il padrone a maggiore serietà.

Un gelido pomeriggio di marzo, asino e asinaio, mentre salivano un viottolo ghiacciato, sdrucciarono, rotolando per una china. Barba se la cavò con poche ferite, ma Bigio si

fracassò l'ossa.

Povero Bigio! Finì i suoi giorni press'a poco come l'asino del Mariora, su in Val Colla. Raccontavano i vecchi che l'asino del Mariora, nonostante le sode bastonate del suo padrone, non riuscisse a tirar su da un'erta straducola un carretto stracarico di legna. Alcuni contadini capitati in quel posto, suggerirono al Mariora d'incurvare l'alta cima d'un frassino sovrastante alla viottola, e di attaccarvi l'asino. Essi anzi si offersero di aiutarlo. S'andò a prendere le corde, venne inclinata la pianta cedevole e tutto fu attaccato per bene. Ma la cima, abbandonata a sè, strappò l'asino dalle stanghe con tale violenza da fargli compiere uno stranissimo volo.

A tanto spettacolo quei burloni di contadini esclamarono: "U va e u par cu gora, ur asen du Mariora." Superfluo aggiungere che l'asino morì e che al Mariora oltre il danno toccarono anche le beffe.

A Garaverio, Bigio fu sostituito da un'asina la più docile e paziente ciucherella che mai calcasse le strade del Malcantone.

In quel cader dell'inverno, la tosse asinina s'era propagata tra i ragazzi della valle. I piccoli tossicolosi facevano la cura del latte di asina.

Tossivo anch'io senza requie e la mia zia Gina - povera, cara zia, bella come la Madonna del Monte, con un volto d'una morbidezza rosea, adorno di tanti riccioli biondi a riflessi d'oro - mi accompagnava alla soglia del portone di casa nostra, dove il vecchio sordo Barba, un ginocchio a terra, mungeva l'asina.

Il latte sprizzava con un suo brusìo dolce, dentro una ciotola infiorata, ed era bianco, spumoso, tutto occholini esilissimi, che si aprivano e si chiudevano ad ogni attimo, ed era una gioia vederli.

Io mi sorbivo beato quel buon latte tepido e tanto mi piaceva che avrei desiderato aver sempre la tosse.

Ogni mattina, davanti il mio portone si ripeteva la scena della mungitura.

Prima di congedarsi, Barba diceva:

"E' così buona questa mia asina che non mi camperà."

Pronostico sbagliato. L'asina campò, ma Barba, buscatosi una doppia polmonite, se n'andò al Creatore.

La vedova di lui continuò a riportar sacchi all'affezionata clientela, ma v'andava di malavoglia e per l'età avanzata dovette smettere.

Da allora, il mulino di Garaverio si tace.

Se capito a quel romito, abbandonato, cadente mulino, mi sento invadere da profonda malinconia.

Lo vorrei vedere attivo, animato, vivace come ai bei tempi di Barba.

Mulino venerando, macinò il grano di quasi tutto il Malcantone, rifornì le madie domestiche di farina schietta, con cui si preparava il pane nostrano, un pane nero, saporoso, il pane che nutrì i nostri avi, buono come nessun altro al mondo.

V. Chiesa, L'anima del villaggio, Gaggini, Lugano 1934

La leggenda del laghetto di Origlio

Virgilio Chiesa

Al tempo dei tempi, Origlio era un paesucolo accovacciato dov'è ora il suo delizioso laghetto.

Coloro che vi abitavano, non erano gli antenati degni degli ottimi origliesi che noi conosciamo, ma gente inospitale, perversa, vendicativa, vero terrore dei paeselli vicini. Su quel covo di facinorosi gravava il castigo del cielo.

Il padrone dell'universo comparve a Origlio, nelle sembianze d'un vecchio mendico, lacero e cencioso.

Era una sera temporalesca.

Il povero accattone tutto fradicio andava bussando dall'una all'altra porta, in cerca d'un tozzo di pane e di un rifugio. Alcuni gli rispondevano con villani rifiuti, altri gli sbattevano la porta in faccia.

Scacciato da tutti, riparò egli in un tugurio, un po' fuori del villaggio, dove fu accolto con ogni premura da una pia vecchietta.

Il mendico s'asciugava al camino e veniva lamentandosi con la donnicciola, della mala gente d'Origlio, quando una vivissima luce lo avvolse e se lo portò via, lasciando abbagliata la sua interlocutrice.

La notte, si scatenò un vero diluvio.

La terra si aperse. Origlio co' suoi abitanti ne fu inghiottito e l'acqua vi si distese so-pra. Soltanto l'ospitale casupola con la sua abitatrice rimase salva.

Il primo sole non indorò più gli abituri di Origlio, ma un tranquillo laghetto, ignaro della tragedia a cui doveva la sua origine.

V. Chiesa, L'anima del villaggio, Gaggini, Lugano 1934

Il castagno salvatore

Virgilio Chiesa

Un luminoso giorno di giugno, la Madonna con in braccio il bambino si recò a diporto nella Capriasca.

La verde conca, costellata di villaggi e degradante mollemente al laghetto di Origlio, le si svolgeva davanti nel fulgore della primavera.

Le selve vibravano di gorgheggi, di trilli, di zirli, di fischi di chioccolii diversi eppur fusi in una sinfonia piena di fascino.

La Vergine, tutto orecchio e cuore a quella squisitezza di canti, si compiaceva soprattutto delle tenui sottili voci degli uccellini partecipi la prima volta alla gran festa canora.

Sulla sponda del laghetto di Origlio, l'augusta visitatrice sostò a contemplare le meraviglie del paesaggio, che, nella trasparenza delle acque, si disegnavano nitide e lucide, come le immagini vagheggiate dall'artista nello specchio della propria fantasia. Il pargolo, accostato il visino roseo alla guancia materna, guardava, guardava co' dolci occhi azzurri, sparsi i capelli d'or.

Nel laghetto i due volti si rispecchiavano capovolti, cerchiati d'un fulgentissimo nimbo di argento.

A rompere l'incanto, ecco sbucare da una macchia, armati di lancia e urlanti come ossessi, due soldatucci della progenie di coloro che in Egitto avevano dato la caccia alla sacra famiglia.

Vicino alla riva, Maria con l'infante trovò subito un asilo sicuro nel cavo tronco d'un vecchio castagno, che, in un batter d'occhio, si chiuse davanti alla ferocia dei due sgherri.

Uno di questi, deluso nel suo gusto di vendetta, con impeto di rabbia spinse la lancia contro la recente corteccia, per trafiggere madre e figlio.

Il bimbo rimase leggermente ferito al mignolo e sulla cuspide della lancia tremulò vermiglia un'esigua gocciolina di sangue.

Un brivido trascorse nelle fibre dell'albero e ogni castagna maturando racchiuse in se stessa la ferita di Gesù bambino, minuscolo segno bruniccio nel bianco candore del frutto.

V. Chiesa, L'anima del villaggio, Gaggini, Lugano 1934

La leggenda della veronica

Virgilio Chiesa

Una dolce mattina, nel Malcantone, discese la Madonna col bambino, per godersi la nostra primavera.

La Madonna passeggiava lungo un sentierino pianeggiante, invigilando il figlioletto, che correva felice tra l'erba e i fiori.

Dopo un po', il piccolo Gesù ebbe sete e domandò da bere. La madre si guardò attorno, tese l'orecchio, ma non scorreva un filo d'acqua.

Già stava per prendersi in braccio la sua creaturina e risalire ai cieli, quando le si offerse allo sguardo un bianco fiorellino che, all'ombra d'un blocco erratico, quasi non osava mostrarsi.

La Madonna s'avvicinò all'intirizzito fiore, lo colse e vide dentro quel pallore una gocciola di rugiada, che sprizzò una luce di diamante.

Accostò la corolla a mo' di minuscola coppa alle labbrucce del piccolo, perché sorbissero quella stilla.

Gesù bambino s'ebbe spenta la sete e riprese le sue corserelle nei prati.

La Vergine confortò d'uno sguardo il povero fiore, che abbandonava il capino sullo stelo. Lo riportò all'ombra del masso, riattaccandolo miracolosamente al gambo.

Tosto la corolla si drizzò e divenne azzurrina come l'iride della Madonna, cui aveva per un istante fissato.

E tutti i fiori di quella specie, tinsero i bianchi petali di delicato azzurro.

Da allora, nel Malcantone, le veroniche sono chiamate "occhietti della Madonna"; guardano a primavera dalle siepi, dai margini dei ruscelli, dalle prode, fiori sacri all'alma madre dei cieli.

V. Chiesa, L'anima del villaggio, Gaggini, Lugano 1934

La leggenda d'un gruppo di uccelli

Virgilio Chiesa

La croce di ferro, alta sul culmine del poggio e visibile da quasi tutti i villaggi della valle, venne schiantata dal fulmine.

Fu sostituita con una di legno, meno appariscente ma artistica.

Gli uccelli del bosco adocchiarono la nuova croce, tenendosi a una prudente distanza.

Poi, cauti, vennero via via sulle piante vicine, a fare i loro commenti.

I pettibianchi, più curiosi, volarono addirittura sui bracci della croce, ad esaminare la figura del crocifisso.

Non trovarono nulla da ridire, ma quella corona di spine li rattristava.

Un pettibianchino propose ai compagni di svelle le spine. E tutti acconsentirono, con un vibrante cinguettio.

Due alla volta, eccoli all'opera: puntate le zampe sull'arco cigliare del Cristo, ciascheduno attenaglia col becco una spina e tira a tutta forza.

Le spine escono e con esse uno schizzo di sangue, che tinge di vermiglio il candido petto degli uccelli.

Estrate le spine, i pennuti volarono contenti al fiume per pulirsi, ma la macchiolina di sangue, non iscompare, per quanto essi provassero a tuffarsi e rituffarsi nell' acqua e a soffregarsi sulle polite pietruzze della sponda.

Appunto da allora, quella famiglia di uccelli è chiamata dei pettirossi.

V. Chiesa, L'anima del villaggio, Gaggini, Lugano 1934

Il convento del Bigorio eretto sul posto indicato dalle rondini

Virgilio Chiesa

Il convento del Bigorio, quadrata massa grigio bruna, in mezzo a un folto castagneto, è visibile da molte terre luganesi.

Nella mente de' suoi ideatori, la fabbrica doveva erigersi in altro posto.

Mentre si gettavano le fondamenta, ecco che, nugoli di rondini, garrendo mestamente, s'abbassano premurose a prendere imbeccate di malta, spiccano il volo verso Bigorio, ritornando poco dopo a riprendere altra malta.

E ciò per più giorni.

Che mai significa tanto affannarsi di rondini e quale gran nido intendono costruire?

Un gruppo di pastorelle, proveniente dai monti di Brena, vede sullo sperone di roccia ad occidente di Bigorio, un mucchietto di calce, attorno cui uno svolio di rondini sembra salutare il primo volo d'un loro piccino.

La strana notizia si sparge per la pieve della Capriasca.

Gli ordinatori dell'opera visitano il sasso del Bigorio, trovano il luogo meglio adatto di quello da loro prescelto.

E il convento fu edificato al Bigorio.

Le rondinelle nidificano copiose sotto le gronde della casa cappuccinesca.

Felici di azzurro, di sole, di solitudini, volano altissime nel cielo della Capriasca, incontro allo spirito del Poverello, che deve esultare di perfetta letizia ai trilli festosi delle sue alate creature sorelle.

V. Chiesa, L'anima del villaggio, Gaggini, Lugano 1934

Le campane di Morcote nel lago

Virgilio Chiesa

Alcune case del vecchio Morcote e, secondo la leggenda, anche la chiesa e il campanile, per sostegno manco, sprofondarono nel lago.

Anch'oggi, se la bufera sconvolge il Ceresio, dall'intimo delle acque si dice risalga un cupo suono di campane, rotto dal fragore delle onde. Tocchi lugubri, che pare ripetano il disperato dolore dei poveri scomparsi, in quella tragica notte.

Nelle fauste ricorrenze, le vecchie campane mandano su a fior d'acqua un fievole, remoto tintinnio.

A volte, si direbbe che le campane sprofondate stieno ad ascoltare le campane di Santa Maria, che, dalla loro aerea loggia, lanciano squilli giocondi sulle case, raccolte a semicerchio attorno alla stretta riva.

A volte, le campane del lago e le campane del promontorio, fondono le loro onde sonore, armonizzando con ritmi pieni di fascino.

Le campane del lago danno suono in virtù della fantasia del popolo, che ha saputo richiamare con poetica eco ai morcotesi, il disastro che funestò la loro graziosa borgatella.

V. Chiesa, L'anima del villaggio, Gaggini, Lugano 1934

Il diavolo e l'acqua santa

Virgilio Chiesa

Che l'acqua santa e il diavolo siano tra di loro in contrasto, come il bene e il male, la virtù e il vizio, la luce e le tenebre, lo prova la seguente leggenda germogliata in Val Capriasca.

Alle spalle di Bigorio, in un pianoro roccioso, poco discosto dalla stradetta dei monti, era piantata una grezza croce di legno, a pietoso ricordo d'un forestiero caduto in una sciagura di caccia.

La mattina presto, una donna, con ispalla una gerla di caciole, mosse dalla sua cascina montana alla volta del mercato di Lugano.

Al sasso della croce s'inginocchiò a pregare e, appena alzatasi, s'imbattè in un omaccio, chiuso in un tabarro, dal cappuccio tirato sulla fronte, sotto il quale appariva un ceffo nero di fuliggine.

Dissimulando il suo improvviso senso di ripugnanza, la montanina, rivolse al lurido viandante un cortese saluto e subito riprese la sua strada.

Colui, dato uno strappo all'orlo della gerla, trattenne la donna, fece un ghigno e con cavernosa voce disse:

"Bisogna anche inginocchiarsi sul duro sasso, per pregare davanti a due legni incrociati!"

"E che c'è di male?" gli contrappose la donna, con fare gentile. "Ho pregato, pregato per l'anima del poveretto rimasto vittima d'un infortunio."

L'altro diede in una sghignazzata. Buttò indietro il cappuccio, scoprendo le corna diaboliche. E in tono di rabbia replicò:

"Ma quella è un'anima nera come la mia ed è giù nei baratri dell'inferno."

La donna allibì e rimase di sasso... Come Dio volle, più morta che viva, riuscì a trascinarsi fino a Bigorio, dove narrò del malaugurato suo incontro.

La domenica successiva, le genti della Capriasca salirono al sasso della croce per un esorcismo.

Si disposero in larga corona intorno alla croce. Poi, un vecchio alpigiano asperse d'acqua lustrale la roccia, su cui s'era trattenuto il diavolo.

A contatto della pietra, le gocce d'acqua santa si trasformarono in esili fiammelle crepitanti. Queste, attratte verso la croce, alimentarono una vigorosa fiamma, che immediatamente s'appiccò all'asta e ai bracci della croce, con scoppi spaventevoli.

A fuoco spento, i presenti rimasero stupefatti nel vedere incisi nella roccia una bella croce e sotto ad essa schiacciato uno scarabocchio di diavolo.

V. Chiesa, L'anima del villaggio, Gaggini, Lugano 1934

Bibliografia

- Chiesa, Virgilio. - L'anima del villaggio : paesaggi, tradizioni, leggende / Virgilio Chiesa. - Lugano : Successori di N. Mazzucconi, 1934
- Fiabe e leggende del Ticino / Centro didattico cantonale. - Massagno : Centro didattico cantonale, 1992
- Fiabe e leggende del Ticino: Sottoceneri / Centro didattico cantonale. - Massagno : Centro didattico cantonale, 1995
- Zoppi, Giuseppe. - Leggende del Ticino / Giuseppe Zoppi. - Torino : SEI, 1960
- Il meraviglioso: leggende, fiabe e favole ticinesi / a cura di Domenico Bonini - Locarno : A. Dadò, 1990-1993
- Fantastico italiano : racconti fantastici dell'Ottocento e del primo Novecento italiano / a cura di Costanza Melani. - Milano : BUR Rizzoli, 2009
- Corbella, Roberto. - Fantasma nostri nel Varesotto, Verbano, Ossola, Ticino / Roberto Corbella. - Azzate (Varese) : Macchione, 2003
- Gatto Chanu, Tersilla. - Saghe e leggende delle Alpi : tra diavoli e santi, nani, fate, streghe e folletti, alla scoperta del magico mondo dell'immaginario alpino / Tersilla Gatto Chanu. - Roma : Newton & Compton, 2002
- Jorio, Piercarlo. - Attorno al fuoco : leggende delle terre alpine / Piercarlo Jorio. - Scarmagno : Priuli & Verlucca, 2006
- Racconti e fiabe ticinesi / [racconti e leggende raccolti da Luigia Carloni Groppi ; a cura di Lorenzo Pezzoli]. - Torino : Tirrenia Stampatori, 1998
- Fiabe popolari ticinesi / [a cura di] W. Keller. - Basel : Schweizerische Gesellschaft für Volkskunde, 1936
- Leggende ticinesi [Registrazione sonora] / Panighiröl. - Viganello : Altrisuoni, 2000
- Canonica, Ugo. - La ninfea del lago : leggende del Luganese / Ugo Canonica ; copertina e disegni di Mario Marioni. - Zurigo : Edizioni svizzere per la gioventù, 1951
- Ortelli-Taroni, Giuseppina. - Il Ceresio e la sua gente / Giuseppina Ortelli-Taroni ; pref. di Sergio Caratti. - Muzzano : Gaggini-Bizzozero, 1993
- Quadri, Gabriele Alberto. - Miti e leggende dell'antica pieve di Criviasca / Gabriele Alberto Quadri. - Bellinzona ; Lugano : Istituto editoriale ticinese, 1989
- Petralli, Aldo. - Una piccola valle racconta / Aldo Petralli. - Lugano : Gaggini-Bizzozero, 1965

6986 Curio (Svizzera)
www.museodelmalcantone.ch

Avete trovato qualcosa di utile o interessante sul sito del Museo del Malcantone?
Sostenete la nostra associazione con una donazione e permetteteci di diffondere
gratuitamente i nostri materiali. **Grazie!**

Documento creato nel 2016